STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE.

Digitized by Google

318393

STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE

DI

GIUSEPPE PECCHIO.

TOMO II.

PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

CAPITOLO VI.

Vita di Chaucer (1).

Questo poeta nacque in Londra il 25 d'agosto 1328, ma nessuno ha saputo additare in qual parte della città sia nato. L'avrei altrimenti volontieri accennato, perchè il luogo della nascita d'un uomo celebre, mentre è d'un onorevole ricordo per una città, serve d'una piacevole curiosità al viaggiatore. Non si è neppur potuto

(1) Mi professo debitore di molti lumi intorno alla vita e ai poemi di Chaucer al signor Godwin che ne scrisse la vita in tre volumi, autore di molte opere pregiate, e segnatamente di Caleb Williams, romanzo di un'originale concezione, e d'un forte e piuttosto cupo colorito che meriterebbe d'essere tradotto in italiano.

accertare quale fosse veramente la condizione della sua famiglia. Si è da taluno asserito ch' ei fosse di casato nobile, ma più per quella solita smania di nobilitare il sangue di chi ebbe nobile l' ingegno che con prove sufficienti L' etimologia del suo nome non indicherebbe certo nobiltà, perchè Chaucer pronunziato alla francese secondo la sua origine significherebbe calzolajo, o facitor di calzoni, mestiere forse del primo ancora men nobile. Le ricerche più imparziali intorno a questo punto di non molta importanza, inducono a credere ch' egli uscisse di famiglia mercantile, agiata in grado di dargli un' educazione colta e compita. Niente si sa de' suoi genitori, nè se avesse fratelli. Nulla egualmente ci è pervenuto della sua infanzia, nè alcuna cosa si dice de' suoi studj elementari. Agitasi ancora altra contesa fra suoi biografi se egli studiasse all' Università di Cambridge, o a quella di Oxford, o ad amendue in successione; contesa che interessa più la vanagloria delle Università che i posteri. Era però usanza degli studiosi di quel tempo sì in Inghilterra che fuori l' andar per più anni peregrinando d' Università in

Università non per semplice vaghezza di mutar luogo, ma per necessità di ascoltare que' professori che in que' tempi, poveri di libri e ancor più poveri di scienze, avevano maggior fama di sapere. Ch' egli studiasse a Cambridge non dovrebbe porsi in dubbio, poichè Chaucer lo dichiara egli stesso nel suo poemetto = *La Corte d'Amore* =. Riguardo ad Oxford o ad altre Università ogni dubbio non è sciolto. Conviene rassegnarsi a questa incertezza di notizie. Prima della invenzione della stampa molte minute circostanze intorno alla vita degli autori andavano smarrite, e continuarono anche a smarrirsi dopo la moltiplicazione de' libri. Alcune cose rimangono ancora oscure della vita di Spenser, e moltissime della vita di Shakspeare. Ben diversi sono i nostri tempi in cui tutto si sa, e fors' anche troppo si dice. Dalla negligenza si passò ai pettegolezzi. Avremmo fors' anche ignorato ch' ei fosse nato in Londra se nel suo = Testamento d'Amore = non l' avesse manifestato egli stesso con queste parole: « La città di Londra tanto a me cara e dolce, in cui ebbi il mio nascimento; ed io porto un più tenero amore a questo

luogo che ad alcun altro sulla terra, ed ogni buona creatura ama passionatamente il luogo della sua generazione, e di abitarvi in pace e quiete ». E Londra gli fu sempre cara e dolce, quantunque la Londra d' allora non fosse già quella interminabile città che ammirano i viaggiatori de' nostri tempi

« Città che di province emula, e pare
Mille cittadinanze in se contiene »

co' palazzi coll' ampie strade, coi verdeggianti parchi, colle fiorite piazze, coll' eleganti chiese, col milione e mezzo d' abitanti affaccendati, divertentisi, lussureggianti. Londra era allora circoscritta a quella parte che ancora chiamasi *Città* senza teatri, con 150 mila abitanti tutt'al più, con strade strette, tortuose e fangose, senza gli edificj della Borsa e del Banco, senza il magnifico San Paolo che ammiriamo oggidì. Era la Roma di Servio Tullio. Holbern, Charingbuss e Strand, ora emporj di merci, erano due villaggi. Cheapside era un campo dove faceansi torneamenti. Ma qualunque si fosse questo germe della futura capitale del mondo era la sua patria, e la patria è cara e

dolce, come dic' egli, ad ogni buona creatura.

Aveva appena diciott' anni che sendo ancora all' Università di Cambridge scrisse il primo suo poemetto intitolato « La Corte di Amore ». Il soggetto e la lingua inglese in cui lo trattò fanno fede che gli studj classici non avevano fatto in lui grande impressione. E come avrebbero potuto farla, se nelle Università d' allora prevalevano le dispute teologiche e scolastiche? Se Stazio ed Ovidio erano pareggiati o preferiti a Virgilio? Chaucer non apprese neppure una parola di greco, nè vi avrebbe trovato opportunità d' impararlo. Coltivò il latino, ma senza alcuna predilezione. Boezio e Virgilio erano i suoi autori favoriti, ma questa eguale stima per due autori di un merito tanto disuguale, mostra abbastanza l' imperfezione del gusto di que' tempi. Nutrito era molto più il suo spirito di romanzi in versi, e di poesie normanne e provenzali che formavano la letteratura del secolo e della Corte. Sicchè pare che studiasse il francese e l' italiano con più amore che il latino. Della sua maestria nella lingua francese ne rende testimonio la sua bella

traduzione del romanzo della Rosa di Lorris. Ma sembra che avesse ancora maggior vaghezza per l'italiano. Boccaccio fu la sua costante guida. Di Petrarca fa menzione nel suo poema di Troilo e Griseida, ove inserì la traduzione d'un suo sonetto, e in una delle sue novelle lo chiama « Il coronato poeta la cui dolce facondia illuminò tutta Italia di poesia ». Dante poi è da lui chiamato il *gran poeta d' Italia*, e traduce al suo modo la morte del conte Ugolino nel *Canterbury Talex*. Egli adunque non vacillò al bivio fatale, ove poco mancò non si perdessero Dante e Petrarca, ma senza esitare fra la lingua latina e la nazionale, il suo genio adottò risolutamente quest' ultima ancor giovine ed inesperta sì, ma molto più piena di elasticità e di vita che non una lingua morta e straniera. Coraggio molto profittevole a lui, che altrimenti non sarebbe riuscito che un freddo e scolorito verseggiatore latino come tanti altri, e gran ventura per la sua patria, che senz' esso sarebbe per lungo tempo ancora rimasta priva d' una letteratura nazionale. Quando prenderò a far l' analisi de' suoi poemi che differisco sino alla fine della

vita per non interromperne il corso, si vedrà che l'argomento del primo suo componimento poetico « La Corte d'Amore » in certo qual modo analogo al Trionfo d'Amore di Petrarca, anzichè esser nuovo, era un argomento comune ai poeti provenzali; cosicchè se il giovine Chaucer aveva sfuggito il pericolo d'imitare i Latini non seppe scansare quello d'imitare i suoi contemporanei.

Questo primo frutto del suo ingegno giovanile senza intreccio, senza passione, e povero d'imaginazione è più ammirato per l'età in cui fu composto che pel suo merito intrinseco; è un vero primo frutto immaturo più da ammirarsi che da gustarsi. Noi avremo in seguito molte volte occasione di osservare che i poeti inglesi non sono meno de' nostri precoci nelle loro produzioni, sebbene in altre cose la natura di questo popolo sembri più lenta della nostra. E quel che apparirà nuovo per noi si è, che molti de' loro poemi sieno stati composti all' Università, tempo che da noi è dato intieramente allo studio delle scienze o al far niente.

Spiccato ch' ebbe questo primo volo, il suo genio poetico continuò a spiegare l' ali per tutta la sua vita. Quattro anni dopo, nel 1350, mentre da taluno si pretende che fosse passato all' Università di Oxford, compose il suo poema di Troilo e Griseida. Ei lo dedicò a Gower e Strode, donde si inferisce a ragione che fin dalla gioventù aveva stretto amicizia col poeta Gower, amicizia che sul declinare della sua età venne turbata sfortunatamente da sensi di rivalità e di risentimento. Questo poema non è una traduzione, ma piuttosto un rifacimento del Filostrato di Boccaccio. È la stessa favola, lo stesso intreccio, con alcune descrizioni simili, ma abbonda tanto in eleganza sopra quello di Boccaccio, in eloquenza, in graziosa ironia, in conoscenza del cuore umano, che si fa perdonare la mancanza d' invenzione. Non so per quale bizzarria si abbia da taluno voluto asserire che Chaucer non abbia preso ad imitare Boccaccio, ma ben un certo Lollius, quello stesso autor latino che servì di testo a Boccaccio. Nessuno però sa dire dove esista questo libro di Lollius, e finchè non si faccia constare l' esistenza di un tal testo,

noi crederemo col sig. Tyrhycot che il suo originale sia stato Boccaccio, cui ebbe per guida ed esemplare in molti altri suoi componimenti.

Il Troilo e Griseida fu il primo poema di pregio che comparisse in Inghilterra. L'argomento di Troja spirava ancora in quel secolo un grande interesse. Questo interesse per un avvenimento così remoto e per un popolo tanto ai popoli settentrionali per lo manco straniero, ci muove quasi a riso. Ma ogni età ha i suoi argomenti ed autori favoriti. L'intelletto umano va anch'esso soggetto all'impero della moda. Troilo e Griseida era inoltre il primo poema regolare che l'Inghilterra abbia posseduto sino a quello di Spenser. Era quindi letto da tutti, ed il divertimento di tutti gli amanti che lo leggevano con divozione come il loro breviario. Mirabile destino anche quello de' libri; mentre questo poema di Chaucer fu certamente il promotore della sua fortuna e della sua fama; ne' secoli posteriori servì d'argomento per una delle più belle tragedie di Shakspeare, e per un'altra di Dryden. Il Filostrato di Boccaccio godè invece di una breve rinomanza,

e appena oggidì se ne conosce da pochi, anzi da pochissimi il titolo, o sia che le altre opere del Boccaccio di gran lunga superassero questa in bellezza, o che i successivi poemi romantici del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto pieni di simili novelle raccontate con miglior poesia, l'abbiano fatto cadere in obblio.

Si afferma da alcuni ch'egli studiasse legge nell' Inn Temple per alcun tempo, fondandosi sul ricordo di un'ammenda statagli inflitta per aver percosso un frate francescano in Fleet Street. Se l'induzione è giusta, pare essere una sorte comune a molti grandi poeti l' essere condannati ne' primi loro anni al tirocinio della legge, studio tanto antipoetico. Da questa circostanza si evince altresì che il suo odio contro la genìa de' frati era sincero e profondo, perchè non contento di sprezzarli in ogni sua poesia, menava anche la frusta all'uopo da dovvero sul loro groppone.

Pare altresì che di buon'ora si facesse a viaggiare sul Continente. Il dominio che i re d'Inghilterra mantenevano ancora sulla Normandia ed altre provincie francesi aveva reso frequente la comunicazione tra la

Francia e l'Inghilterra. Era poi la moda allora presso i giovani bennati d'Inghilterra il visitare l'Università di Parigi, rinomatissima fra le altre di quel secolo, com'è a' giorni nostri il frequentare i teatri e le locande di quella capitale. Ragion vuole che si presuma che Chaucer viaggiasse di buon'ora, che quella facilità di stile e conoscenza di mondo che diletta in lui sin da' primi suoi poemi non si acquista altrimenti che nella società e co' viaggi.

Quel ch'è fuori d'ogni dubbio si è che il suo merito poetico non tardò a procacciargli la protezione di Giovanni di Gaunt, figlio di Odaordo III, celebre nella storia di quel secolo sotto il titolo di duca di Lancaster. Chaucer ebbe la sorte d'incontrare in questo mecenate di età più giovine di lui un personaggio d'alto spirito, liberale di cuore e di mente. Non solamente onorava la poesia, ma la coltivava egli stesso; Chaucer adunque di protetto divenne ben presto il suo amico, e coll'andar degli anni essendo il duca divenuto suo cognato, si può dire che furono mai sempre uniti d'opinione, d'amicizia e di parentela. Ben presto il favore di Giovanni di Gaunt gli

attrasse quello della Corte di Odoardo III. Questo re magnifico, amante della guerra e del sapere, già protettore di Gower e di Froissart avendo fatto il generoso disegno di emancipare la lingua inglese dallo stato di servitù in cui giaceva, e di farla lingua regnante, ebbe a scorgere nel talento poetico di Chaucer un valevole sussidio per la patriottica impresa. Oltre di ciò i principi di quel secolo amavano di circondarsi d'uomini chiari per dottrina e per fama; sapevano propiziarsi, invece di renderselo nemico, il potere dell'ingegno, e avevano l'arte d'impiegare gli uomini dotti in affari di Stato. Per molti anni però non ebbe nè provvisione nè titolo dalla Corte. Non vi godette che di una generosa ospitalità. Il re volle averlo vicino ed ospite anzi che servitore e dipendente. Ei seguiva la Corte sempre che questa trasportavasi a Woodstock. Il re, perchè potesse vivere con maggior indipendenza, gli fe' dono di una casa di forma quadrata in pietre accanto al principal ingresso del parco. Questa casa è ancora mostrata a dito al forastiere, come la casa di Chaucer. Più ampia era a que' tempi, e adorna di storie e vetri colorati

secondo il gusto di quell' età. Egli stesso in una delle sue poesie = Il Libro della Duchessa = ci lasciò un abbozzo di queste storie:

Era la stanza adorna di pitture.
E le finestre eran di vetri ornate,
Chiari e connessi ben senza fissure,
Ch' era proprio à vederli una beltate;
E su que' vetri era dipinta tutta
Quanta la storia di Troja distrutta.
Ettore e Priamo, Achille e Laomedonte,
A lato a lor Giasone con Medea,
Paride, Elena, e si vedean impronte
Di Lavinia le nozze con Enea;
E tutto pinto con commento e chiosa
Sui muri era il Romanzo della Rosa.

Non v' è parco in Inghilterra, e si può dire in Europa che quanto quello di Woodstock, pochi miglia discosto dalla città di Oxford, desti in chi lo visita tante rimembranze storiche. Qui esisteva un antico palazzo de' re d' Inghilterra, ove sin dal 566 di quando in quando radunavasi il Parlamento. In questo palazzo Alfredo il Grande tradusse Boezio. In una delle sue camere, dalla sua crudele sorella, la regina Maria,

fu tenuta prigione Elisabetta, che sulle imposte delle finestre lasciò scritti alcuni versi su quella infelice sua condizione; ed ivi dicesi che vedendo passar cantando sotto la finestra una lattajuola, spargesse lagrime d' invidia per uno stato così umile e felice. Il palazzo in tempo di Carlo I sostenne un assedio contro le truppe del Parlamento, e nel 1649 sussisteva ancora, come ce ne fa accorti il bel romanzo di Walter Scott intitolato Woodstock, di cui la scena è posta in questo parco. Or di lui non altri vestigj rimangono che due sicomori che ne indicano l' antica sede. Questo parco non è men celebre per la tragica fine di Rosamunda, l' amante di Enrico I, la cui moglie gelosa fece per forza tracannare il veleno alla sua rivale, che dal reale amante tenevasi ivi nascosta in un labirinto. Avvi una sorgente che chiamasi ancora dal nome di questa bella infelice. Ma il viaggiatore più che da queste memorie è rapito dalla vista del magnifico palazzo, e dall' obelisco che insieme col parco attestano la splendida ricompensa, che con questo dono la nazione volle dare al duca di Marlborough, per le sue splendide vittorie. Ma nè le torri di

Blenheim, nè i gloriosi trofei di Churchill devono attrarre tutto l'entusiasmo e l'ammirazione dello spettatore; ei ne deve parte a quell' eroe che

In nude età coll' armonia de' carmi
L' aspro temprava suo sermon natìo (1).

Voglio dire che il viaggiatore passeggiando per questo ameno giardino, se è amico delle muse, deve ricordarsi che questo era il passeggio prediletto del più antico e venerabile poeta inglese. Qui è dove Chaucer amante idolatra della natura veniva a studiarla e copiarla. Di qui prendeva il paesaggio che forma il fondo di quasi tutti i suoi poemi. Qui inspirava quell' aura fresca, quei zefiri d' aprile, qui ammirava la folta erba verde, qui adorava il fiore della Margheritina, misterioso in que' tempi, che tante volte sono da lui descritti. Egli era appassionato pel canto del rossignuolo; ei ne sospirava la venuta nel mese di maggio per uscire all' alba e sorprendere quel musico nella sua melodìa. Non è da credersi

(1) Akenside.

che questo parco fosse ai tempi del poeta così bello e vario con quelle antichissime quercie, con le colline, vallette, acque scorrevoli e serpeggianti, con que' prati e grotte che si ammirano oggidì. Allora l' arte de' giardini era ancora fanciulla, nè era stata spinta a quel grado di perfezione, per cui siamo ora tanto dilettevolmente ingannati; e a' dì nostri si può dire in Inghilterra:

« E quel che il bello e il caro accresce all' opre
L' arte che tutto fa, nulla si scopre ».

Nè in que' tempi sorgeva ancora nel mezzo quel sontuoso castello ch' è uno de' più bei monumenti dell' architettura inglese, e dell' egregio architetto Wanbrugh. Nondimeno è da sapersi che fu questi uno de' primi parchi che venisse cinto di mura in Inghilterra. Chaucer che quasi in ogni sua poesia fa qualche allusione a questo suo paradiso terrestre nell' *Assemblea degli Uccelli* dice:

« Di verdi pietre un ben ricinto parco »;

e la sua vastità, la sua amena situazione, le acque che lo rinfrescavano, gli alberi di cui gl' Inglesi furono sempre amantissimi,

lo avranno reso anche ai giorni di Chaucer un delizioso soggiorno. Infatti la Corte vi faceva frequente dimora, e Chaucer vi colloca tutte le sue piacevoli visioni. Per un adoratore della natura come Chaucer, ed infervorato com' egli per lo studio, poteva mai esservi una condizione di vita più indipendente, più agiata ed amena di questa? Ben accolto dai principi, ammirato dalle dame e dai guerrieri galanti, i vincitori di Cressy e di Poitiers, sotto tetto proprio e libero, egli conduceva quella vita ch' è il voto inesaudito di tanti poeti. Da'suoi poemi rilevasi che studiava tutto il giorno; che alzavasi allo spuntar dell' aurora per contemplare il nascere del sole, o per udire il rossignuolo, di cui spiava il ritorno con non minore ansietà di quel che noi facciamo l' arrivo di qualche celebre cantante. I suoi versi erano letti e ammirati da dame e cavalieri. Tutta la Corte doveva far plauso al poeta che coraggiosamente dava nobiltà e colore poetico alla lingua che il re favoriva. Le sue poesie non erano un' ambrosia privilegiata di pochi iniziati nei classici antichi; ma erano un pasto comune, siccome quelle ch' erano l' eco delle idee

cavalleresche e amorose de' suoi tempi. Le allegorie, i sogni, le visioni, la storia di Troja, i tornei, le conversazioni degli uccelli, le novelle, erano i suoi soggetti ed erano questi i soggetti favoriti anche del secolo. Durante alcuni anni di questa sua beatissima vita (che così oso chiamare una vita in cui non odesi neppure un pianto nè uno strido di amante) tradusse Boezio, e la Tescide di Boccaccio che poi abbreviò dopo molti anni, allorchè la inserì come una delle novelle nei Racconti di Canterbury. Queste traduzioni erano altrettanti esercizj in cui snodava la nuova lingua, e rendevala acconcia ad invenzioni originali. Nel 1358 allorchè Giovanni di Gaunt aspirava alle nozze della figlia ed erede del duca di Lancaster, egli compose l'*Assemblea degli Uccelli*, specie di apologo in cui coadiuvava il suo mecenate nel suo divisamento. Successo il matrimonio, scrisse il Sogno, visione sul gusto orientale in cui fa allusione al matrimonio come un epitalamio ed un omaggio. Tra il 1360 e il 1368 tradusse il romanzo della Rosa di Guglielmo di Loris. L'ozio di cui godeva, e l'assenza delle passioni gli permettevano di

studiare e comporre senza interruzione. Non vi è forse poeta che sia stato meno turbato dalla veemenza degli affetti. Neppur l'amore, questo male inevitabile de' poeti, non giunse ad increspare l' onda placida della sua vita. Sebbene uno de' più bei cortigiani del suo tempo, e ad onta della buona accoglienza che la sua fama giunta ad un bell' aspetto gli promettevano, egli non seppe o sdegnò di giovarsi di questi vantaggi col bel sesso. Non si conoscono di lui avventure di amore, ed egli che al pari de' suoi colleghi, avrebbe fatto i suoi scritti confidenti e secretarj de' suoi innamoramenti se ne avesse avuto, non parla che in due luoghi d' una certa inquietudine amorosa. E questa pure era un' affezione onesta e legittima per quella donna che poscia sposò. L' oggetto di questa inquietudine era Filippa Pycard di Rouet, damigella di Corte, sorella di Lady Twigrford, istitutrice dei figli della duchessa Bianca di Lancaster. A suggestione del duca e della duchessa sposò questa damigella, e d' indi in poi non s' intese più di lui alcun sospiro o lamento amoroso.

Questa sua vita placida e studiosa non fu interrotta che per breve tempo dalla spedizione militare che Odoardo III fece in Francia nel 1360, contro gli stati generali e il delfino di Francia che ricusarono di segnare, come troppo dure, le condizioni della pace stipulata tra lui e il re Giovanni, re di Francia, suo prigioniero. Chaucer accompagnò il duca suo mecenate, ma sebbene questi prendesse parte ne' combattimenti, egli punto non vi partecipò, e tosto che la pace di Brettignì fu fatta, Chaucer si ritirò dal militare servizio. Nè mai più ricalcò questa carriera, ancorchè il duca di Lancaster in più occasioni in processo di tempo militasse sì in Spagna che in Francia. Chaucer non era amante della gloria militare, nè era vago di esaltarla. Sebbene vivesse in mezzo ai vincitori di Poitiers e di Cressy, non fu mai proclivo a tributar loro delle lodi, come avrebbero fatto altri poeti che senza amar la guerra amano adulare i guerrieri. Egli non cantò mai battaglie, di cui tanto abbondano gli antichi; nè mai esaltò il valor marziale, a cui i poeti provenzali, i trovatori e i romanzieri ardevano continuo incenso. In questo punto

Chaucer è il vero poeta della pace, affatto diverso dagl' antichi non meno che da' suoi contemporanei.

Alla fine nel 1367 egli fu assunto al servizio del re Odoardo III, che lo nominò suo Valletto (Valettus Noster), grado tra quello di servo e di gentiluomo, officio equivalente a quello di scudiere. Il suo salario fu dapprima di sole 20 marche d'argento, che, fatta la debita proporzione tra la quantità dell' argento e il valor relativo de' tempi, equivarrebbero a 240 sterlini annui de' nostri tempi. Ma questo salario quattro anni dopo gli fu dal re raddoppiato avendolo scelto per suo maggiordomo di camera. Da questi titoli e dal salario si vede ch' egli era stato assunto come uno degli ufficiali di Corte, e non come poeta laureato, il qual titolo sebbene prima e dopo di lui sia stato ad altri meno poeti di lui conferito, non si trova in alcuna delle sue patenti. Il re volle piuttosto ricompensare in lui con questi onori ed altre largizioni i servigi che attendeva dalla sua capacità negli affari. Quindi è che nel 1372 lo spedì a Genova come uno de' tre commissarj

incaricati di comperare da quella repubblica alcune navi per la marina reale, come per lo innanzi aveva altre volte l' Inghilterra ricorso all' arsenale di quella potente repubblica per sussidio di vascelli. È affermato anche da alcuni che egli facesse parte del seguito del duca di Clarence (1368) allorchè recossi in Lombardia per le nozze che contrasse con la figlia del duca Galeazzo Visconti. Certo poi è che, nell' ultimo anno (1377) del regno di Odoardo, fu spedito di nuovo come commissario del re per rimostrare dinanzi ai legati del Papa la violazione della tregua commessa dai Francesi. Per cui il re andò sempre verso lui largheggiando in ricompense avendolo rivestito in seguito anche dell' impiego di controllore della dogana, della lana e dei vini con un lauto stipendio, e con un assegno di quattro bottiglie di vino al giorno della propria cantina. E nel 1378 questi ed altri stipendj annui ascendevano a una somma bastante da farlo vivere, con dignità nella sua carica, e con alacrità fra suoi vicini.

Il suo impiego di controllore della dogana non era già un titolo senza peso, come molti offici divennero in seguito di tempo

in Inghilterra, e perciò ben chiamati *sinecure*, cioè benefizj semplici, ma egli era tenuto a disimpegnarlo egli stesso. Nè ciò incresceva alla sua instancabile attività. Che anzi in mezzo a queste quasi meccaniche occupazioni trovava pur agio di comporre, come apparisce dal suo poema del Tempio della Fama, che fu scritto nei momenti di riposo che la cura de' registri gli concedeva. Il Lamento del Cavalier Nero è un altro poema, che compose nel tempo ch' egli occupava questo impiego (1378). Noi non abbiamo un' idea adeguata del valore della nostra mente, soprattutto quando la sua attività va congiunta a fertilità. Bacone che in mezzo alle infinite occupazioni della sua carica di cancelliere trova tempo di meditare e distendere un nuovo sistema di filosofia, Ariosto che fra le cure di governatore, di secretario d' un cardinale e di guerriero ha campo di scrivere un poema ancor più bello che lungo, sono due chiari esempj degli sforzi di cui la nostra mente è capace.

Fin qui la vita di Chaucer era scorsa serena e non oscurata da alcuna nube negli agi e fra gli onori; ma un turbine

sopraggiunse ad ottenebrarla per alcuni anni, di cui la colpa è da darsi piuttosto a lui stesso che non alla fortuna, o alla malignità degli uomini.

È da premettersi che il duca di Lancaster suo protettore siccome d'animo generoso, così aderiva alle nuove dottrine di Wicliffe, che fu il primo in Europa ad innalzare lo stendardo della libertà contro le espilazioni ed il giogo di Roma. Questo coraggioso innovatore, precursore di Lutero, aveva scritto contro i vizj e la rapacità di quella Corte. Onde rompere il giogo d'una fede implicita aveva tradotto in inglese la Bibbia nel 1300. Insegnava a non riporre la propria credenza nelle opinioni e ne' dettati altrui, ma a liberamente esaminare e investigare per se stessi. Insorgeva contro la confessione e la scomunica della Chiesa, insegnando che l'innocenza o la colpabilità non dipende nè dalle scomuniche od assoluzione altrui, ma dal proprio carattere e dalle proprie azioni. Insomma fu il primo campione che combattè per la libertà della ragione e della coscienza spezzando le catene della superstizione, e discacciando il timore sotto cui l'Europa avea tremato sì

lungo tempo. La Camera de' Comuni inclinava a sostenere queste riforme, e rimostrava contro le usurpazioni della Corte di Roma, accusandola di tutte le miserie, pesti, fami, danni, povertà del regno, sì che non eravi neanco un terzo della popolazione, nè un terzo della ricchezza che prima il regno conteneva. Gli scrittori appoggiavano queste pubbliche lagnanze. Langland, Gower e Chaucer non cessavano dal satireggiare la libidine e la ghiottoneria de' frati, di questi giannizzeri del Papa, non che la venalità, la simonia, in una parola, la corruzione della Chiesa. Nello stesso tempo in Italia, Dante, Petrarca, Boccaccio scagliavano ancor più potenti strali contro gli stessi abusi. Pareva un consenso, una lega tacita di tutti i nobili ingegni di quell'età contro il potere assurdo e mostruoso di Roma. Se in Italia i principi avessero secondato gli scrittori, e se in Inghilterra Odoardo III invece di limitarsi ad abolire il tributo del denaro di San Pietro, pattuito dal re Giovanni, e le annualità alla Corte di Roma, avesse voluto scuoterne affatto il giogo, l'impero di Roma avrebbe avuto sin da quel secolo la sua fine. Ma

i principi italiani invece di spezzare i ceppi de' Papi si contentarono di deporne uno per servirne un altro; e Odoardo III in vece di procacciare alla sua nazione tutti i vantaggi che per un atto di tirannico capriccio le procurò due secoli appresso Enrico VIII, si circoscrisse ad abolire il tributo, e le annate che pagavansi alla Corte di Roma. La riforma fu arrestata a mezzo cammino. Wicliffe toccò la sorte di tutti i primi innovatori, ebbe il bando dall' Università di Oxford, e quarant'anni dopo essere stato sepolto nella sua parrocchia di Lutterworth nella contea di Leicester venne il suo corpo disotterrato ed arso come eretico. Sopravvenute poi alcun tempo dopo le insurrezioni de' contadini della contea di Kent, il duca di Lancaster, favoreggiatore di Wicliffe, scapitò nel favore della Corte, e perdette per questa ed altre cagioni quell' ascendente che prima esercitava ne' pubblici affari.

Chaucer trascinato dall' esempio del suo mecenate, e più forse dal suo spirito generoso si ritrovò quasi senza accorgersene nella fazione opposta a quella della Corte. Per sua giustificazione conviene qui osservare

che Odoardo III era a quest'epoca morto, e Riccardo II che gli era successo era un giovinetto minorenne sotto reggenza. Ed ecco come. Due anni dopo l' insurrezione della contea di Kent (1381) nella città di Londra si accese una gara che terminò in una specie di guerra civile tra la Corte e una parte di quella cittadinanza per l'elezione del *Maire*, principale magistrato della città che ogni anno rinnovasi. La Corte favoreggiava un cavalier Niccolò Brember a lei divoto, e un gran numero della cittadinanza un Giovanni di Northampton, sotto la cui magistratura speravano d'introdurre la riforma di Wicliffe nella città. Dopo un lungo conflitto la vittoria si chiarì per la Corte, e il suo candidato fu l'eletto. Il re dopo questo compiuto trionfo consigliato ad adoperar la forza mandò un suo delegato nella città, il quale fece eseguire alcune capitali sentenze, ed incarcerò il maire pretendente dell' opposizione. Il delegato aveva l' incarico d'arrestare anche Chaucer che noveravasi nel partito de' vinti. Chaucer che presentì l' imminente pericolo, non potendo più appuntellarsi col favore del duca di Lancaster egli stesso sospetto e in

odio alla reggenza, nè in quello del nuovo re, a cui per la sua minorità non era ancor noto, non vide per se altro scampo che nella fuga. Fuggì dunque dapprima nella provincia di Hainault in Francia. Ma non reputandosi ivi sicuro, con altri londonesi per la stessa causa fuggiaschi, si rifugiò in Zelanda. Quivi raggiunto fu dalla moglie che volle seco dividere le amarezze inseparabili dall' esiglio. Se altro di lei non ci fosse noto, questo sol tratto di fedeltà conjugale dovrebbe bastare per renderla degna della nostra ammirazione. Chaucer visse per alcun tempo con quel poco che nella fuga avea potuto raccogliere e trasportar seco. Ma in capo a due anni questa piccola provigione fu consumata. Andava sperando che gli amici non gli verrebbero meno nell' avversità e nella miseria; speranza spesso fallace, ma questa volta più che mai dall' evento tradita. Perchè gli amici ed altri suoi complici rimasti in Inghilterra, ansiosi colla sua morte di seppellire ogni prova e memoria della loro partecipazione nel delitto di ribellione, non che inviargli de' sussidj, studiavano perchè le sue stesse rendite non gli pervenissero,

acciò di miseria perisse. Chaucer, incalzato dalla povertà e sospinto alla disperazione da questo impensato tradimento degli amici, non volle più a lungo sostenere un esiglio cotanto amareggiato dalla perfidia; e dopo due anni risolvè di ritornare in Inghilterra. Vi ritornò di nascosto, ma o per diligenza della Corte o per nuovo tradimento de' suoi confidenti, scopertosi il suo ritiro, fu arrestato e posto prigione nella torre. Ivi giacque rinchiuso tre anni, e non dovette la sua libertà che a un atto d' inescusabile, anzi vergognosa debolezza. In sulle prime la Corte s' infinse oltre modo sdegnata, e minacciò di usare con lui dell'estremo rigore, finzione in uso presso certi governi quando vogliono abbattere l' animo per prepararlo a qualche viltà. Infatti dopo avere così sgominato il suo spirito, la Corte gli fece intendere che se volesse rivelare quanto al governo importava per ricondurre la pace nella città, avrebbe potuto ottenere perdono e libertà. Già scosso da quelle minacce non men che atterrito dall' esempio del patibolo che altri prigionieri nella stessa torre ebbero a soffrire durante la sua reclusione,

fu abbandonato dalla costanza e dal coraggio, ed accettò quelle disonorevoli condizioni. Qui anche il più caldo ammiratore di Chaucer non varrebbe a difenderlo. Non v' è discolpa per lui. Se cedette per timore della morte o per stanchezza della prigione è un difetto di fermezza sempre riprovevole in ogni uomo. Se poi lo fece per credersi sciolto da ogni legame e rispetto con i suoi complici è un atto di vendetta ancora più vile. Vero è che per queste sue rivelazioni, non andò alcuno soggetto a persecuzioni o molestie; ma la debolezza, ma l' obblio della propria dignità in faccia al potere sfrontato e trionfante è una colpa che si contrae con tutta la società. Queste sue confessioni, sebbene innocue ad altrui, gli attirarono rimproveri, ed anche calunnie da ogni parte. Ei ne fa querela nel libro in prosa che scrisse nella prigione intitolato = Il Testamento d' Amore =. Nella sua gioventù, come già si disse, egli aveva tradotto Boezio. Ora ritrovandosi nella stessa condizione di prigioniero di Stato, e per una consimile ragione, consistendo il delitto di Boezio nell' aver perorato per la libertà di Roma, e il suo per la libertà di Londra,

pensò di scrivere ad esempio di quell'illustre romano un libro a propria consolazione. Ma se grande è la differenza che passa fra i due libri sì in eloquenza che in immagini ed invenzione, più grande ancora è quella che corre tra il nobile stoicismo dell'uno, e la poco maschia dignità dell'altro. Il libro di Chaucer non offre quella intrepidezza d'animo che tanto c'interessa in favore di Boezio, perchè umilia e conquide la tirannia. Al contrario quello di Chaucer è ripieno di lamenti e sospiri che in luogo di svegliare la compassione del lettore lo indispongono contro l'autore che in tal modo si mostra preda del suo tiranno. Se egli in questo libro non avesse tentato di scolparsi dalle taccie di uom basso, ingrato, falso e bugiardo che gli piovevan sopra da coloro che vivevano in ansietà per le sue propalazioni, nulla forse noi posteri avremmo saputo di questa sua debolezza, stante che non trovasene altro ricordo che in questa sua apologia. Ma la stima de' nostri contemporanei è per noi tanto necessaria che per conservarla avviene che molte volte si arrischia di perdere quella della posterità.

Nel tempo della sua prigionia, benchè sempre guardato a vista da un custode, pare che non gli fosse interdetto il ricevere visite d'amici e parenti. Tra gli altri si legge che Gower, memore della loro giovenile amicizia, adempisse con lui a questo atto di affezione. Ma un tratto di cortesia e benevolenza che dovea sempre più stringere e consacrare la loro amicizia fu causa che sorgessero in seguito tra loro dei malnati rancori. Perchè Chaucer mal atto a sopportare la sciagura, aspettavasi che Gower avrebbe posto in opera ogni mezzo per ottenergli la libertà; e Gower lo avrebbe potuto, giovandosi del favore in cui era presso Tommaso di Woodstoch, allora onnipotente, e che perseguitava in Chaucer l'amico del suo rivale fratello, il duca di Lancaster. Ma Chaucer non vedendo ancora termine alla sua prigionia si diede dentro di se ad accusare Gower di freddezza ed indifferenza. Di qui nacque quel rancore che poi sempre nutrì verso Gower pel resto della sua vita. È difficile ora il discernere se di questa inimicizia fosse questa la cagion sola, o vi contribuisse anche la rivalità nella fama.

Queste sue peripezie che durarono cinque anni furono una lunga sì, ma la sola tempesta che agitò la sua vita. Il cielo in appresso si rasserenò, e il suo vivere riprese un corso eguale e felice.

Uscito della torre nel 1389 ei non tardò ad entrare in favore anche di Riccardo II, e a rientrare in possesso delle sue pensioni, non che de' suoi impieghi. In omaggio alla virtù della regina Bianca, verso questo tempo si presume ch'egli scrivesse il poema = La Leggenda delle Femmine =. Avendo ne' suoi precedenti componimenti di Troilo e di Griseida, e nel romanzo della Rosa, asperso il bel sesso di satire, volle ora fare emenda de' suoi falli, e cantare le lodi delle donne illustri. Se non che l'averne trovate soltanto diciannove fra le antiche e le moderne non è un troppo magnifico panegirico del bel sesso.

Ottenuto poscia ch' egli ebbe dalla Corte, in occasione del matrimonio di suo figlio Tommaso, di vendere le sue pensioni e gl' impieghi per una data somma di denaro, ritirossi a Woodstock a vivere nella solitudine e nello studio. Ivi si diede a

rivedere e correggere le sue opere, ciò che pochi autori hanno pazienza di fare. Amava nella buona stagione di coricarsi al tramontare del sole, e si levava al suo risorgere.

Quando la nebbia intorno si sperdea
Il giorno comparì lucido e chiaro:
La rugiada d'argento rilucea
Sopra le fronti qual dittamo raro,
Infin che il Sol col penetrante ardore
Assorbì quel novello almo licore.
Sciolto così quel rugiadoso gelo
Ne' prati si rizzâr le molli erbette,
E ogni fior variopinto sul suo stelo
Larghe fuor le sue foglie dischiudette
Contro il Sol che in sua sfera ardea qual oro
Ed i suoi raggi diffondea su loro (1).

Passò due anni in questo delizioso soggiorno. Il suo spirito lungi dallo stancarsi pareva coll' età assumere vigore. Aveva già composti sufficienti poemi per la sua fama, e forse più di cinquanta mila versi che leggevansi da tutti. Nondimeno non aveva ancora dato mano al poema che

(1) Lamento del Cavalier Nero.

doveva più d'ogni altro immortalarlo e soprattutto acquistargli celebrità presso gli stranieri, sì pel lepore che per l'eleganza e finitezza in esso di gran lunga superiore a tutte le altre sue produzioni. Questi sono i racconti e le novelle di Canterbury. Egli toccava già il sessantesimo anno dell'età, quando invece di riposare la sua canizie sui colti allori, da una rivalità generosa fu stimolato a lanciarsi in una lunga carriera, e a concepire un poema che per la sua lunghezza non potè condurre a fine. Il solo contemporaneo che potesse rivaleggiare con lui era Gower. Ma questi aveva ne' suoi poemi adoperato lingue diverse. In gioventù aveva scritto delle romanze in francese. Uno de' suoi poemi più celebri lo *Speculum meditantis* era pure in francese; l'altro, il *Vox Clamantis* in latino. Finchè Gower limitavasi a queste due lingue era per Chaucer come uno straniero rivale poco temibile. Ma avendo Gower voluto far prova del suo valore poetico anche nella lingua inglese, pubblicò verso quel tempo il suo poema *De Confessione amantis* in inglese, il quale ottenne gran plauso. Allora Chaucer non vide più in Gower che un rivale pericoloso

che minacciava di dividere seco la gloria e la popolarità, di cui aveva goduto solo sino allora. Credette adunque che per difesa della propria gloria era chiamato a comporre un poema dello stesso genere, onde mostrare quant' egli sovrastasse in ingegno al suo rivale. E l'esecuzione fu eguale al coraggio dell' impresa. Nell' analisi che ne farò, ben chiaro si vedrà che la vittoria rimase a Chaucer, vittoria pari a un trionfo. L' aver egli composto il suo più bel poema nella sua provetta età è simile a quelle vittorie che si riportarono da alcuni guerrieri nella loro avanzata età, che servirono come di corona a tutte le loro gesta precedenti. Di questo vigor di mente, che cogli anni in luogo di scemare va per così dire crescendo, tra i poeti inglesi trovasi un altro illustre esempio in Milton, il quale non compose il suo immortale poema che per l' ultimo e nell' età già avanzata di oltre cinquant' anni dopo molti affanni e procelle della vita. Questi due poeti son forse i soli che possano paragonarsi alla quercia, a cui l' età accresce forza e maestà.

L' elegante ironia, il buon umore e la freschezza del colorito che domina in questo suo poema, se non sapessimo l' età in cui fu scritto, ci farebbe credere che fosse il parto d' una gioventù ridente e felice. Conviene attribuirlo allo stato felice in cui ritrovavasi l' autore, non che a quella giovialità e buon umore che non abbandona mai gli uomini che hanno continuamente vissuto in mezzo a' piaceri ed alle feste delle Corti brillanti. Il suo figlio maggiore Tommaso era presidente della Camera de' Comuni, ed eletto maggior d' uomo del re Riccardo II. Il duca di Lancaster di suo mecenate era divenuto suo parente e cognato, avendo sposato Lady Suynford, sorella della moglie di Chaucer, che il duca aveva corteggiato per molti anni durante la vita della duchessa di Lancaster. Il duca gli fece conferir la nobiltà, che in que'tempi era un onore più abbagliante e prezioso che a' nostri dì. Le sue pensioni sussistevano e il fiasco di vino rallegrator della vita con esso. Ed oltre il parco di Woodstock, ch' era sempre aperto a suo diporto, si aggiunse negli ultimi anni della sua vita anche la possessione di una amenissima villa, di

Dunnington Castle, vicino a Newbery. Questo castello con alcune terre all' intorno continuossi a possedere da suo figlio Tommaso. Dunnington Castle era un picciolo, ma elegante castello situato sul ciglione di un selvoso Colle con amena prospettiva dinanzi, e di un aspetto elegante e leggiero avente finestre da ogni lato. Or non ne rimangono che poche ruine. Eranvi tre quercie denominate il re, la regina e Chaucer. Quella di Chaucer vuolsi essere stata piantata da lui stesso, e fu su tale credenza visitata per molti anni con divozione poetica. Ove anche non fosse vero, ciò prova pur sempre quanta venerazione lasci dietro sè la benefica schiatta de' poeti, e come si vorrebbe dimostrare il nostro omaggio verso qualunque oggetto che fosse stato cura e pensiero nella lor vita. In Inghilterra più che altrove mantiensi fervido questo culto. Parlando in seguito di Shakspeare e di Milton noi vedremo ancora altri alberi tenuti in somma venerazione, e serbarsene i pezzi come sacre reliquie. Ma non che il castello anche le dette quercie perirono senza lasciar neppure un vestigio di loro. Il poema di Canterbury fu dunque composto sotto questi

felici auspicj, e fra gli alberi e i fiori di due piacevolissime ville. Questi racconti che nella finzione rassomigliansi cotanto al Decamerone, gli rassomigliano nella realtà anche nel luogo della composizione. Se quelle novelle furono dette in ameni prati, e sotto ombrosi alberi, anche queste furono composte in non meno dilettevole campestre soggiorno.

Nel 1399 il duca di Lancaster morì. Ma nè questo avvenimento, nè la deposizione di Riccardo II dal trono non alterò il tenor della fortuna verso Chaucer. Poichè Enrico IV, che s'impossessò del trono era figlio di questo duca, e senza che Chaucer lo propiziasse con un sol verso in sua lode, gli fu largo del suo regal patrocinio. Così, come fosse un legato annesso alla corona d'Inghilterra, il favore di tre re continuò sempre lo stesso con Chaucer, che non può citarsi certo per esempio dell'aura infida di Corte. Il nuovo re nel 1399 desideroso d'impiegare Chaucer in qualche pubblico incarico, lo richiamò dalla sua quiete campestre, e questi sospese il suo poema per aderire alle brame del re; ma indi a non molto la morte troncò ogni

ulteriore suo disegno. Si sa che l' ultimo giorno della sua vita fu il 25 ottobre 1400, e ch' ei morì in Londra, ma non si sa con eguale certezza se egli morisse nella casa da lui presa a pigione dall'abate di Westminster. Vuolsi che questa casa fosse posta a un dipresso dove ora giace la cappella di Enrico II. Fu sepolto nel braccio meridionale della croce dell'abbazia di Westminster. Chi va a visitare questa Chiesa, ch' è il Panteon degli uomini illustri d'Inghilterra, e senza pari al mondo, ricordisi appena entrato che sia per la parte laterale di mezzodì di rivolgersi subito a destra e quivi vedrà incastrato nella parete un gotico monumento, la cui inscrizione corrosa dal tempo o da qualche mano profana, non è più discernibile. Questi è il monumento dedicato a Chaucer. Egli, allorchè morì quasi ad onore reale, fu sepolto in quell'abbazia dove i principi della famiglia reale avevano il loro deposito. In seguito i più distinti poeti d'Inghilterra gioirono di questi onori, ed i re d'Inghilterra invece di separare le loro ceneri, vollero per molti secoli giacere in compagnia, e circondarsi dai guerrieri, dai magistrati e dagli uomini di

genio che insieme con loro procacciavano gloria e potenza alla patria. Questo patriottico esempio fu imitato a' nostri tempi dai gran duchi di Veimar, i quali hanno voluto che le ceneri gloriose di Schiller e di Goëte riposassero sotto le stesse volte delle ceneri ducali. Quest' ala, dove Chaucer venne sepolto, divenne coll' andar del tempo il deposito dei poeti più celebri, ed è noto a ciascuno pel semplice, ma perciò più celebrato nome dell' *angolo de' poeti*. E così Chaucer, questo venerabile padre della poesia inglese riposa nello stesso sacro terreno, qual patriarca, circondato da suoi illustri nipoti e discendenti.

Non lasciò che due figli, Tommaso e Luigi. Del secondo nulla si sa, del primo già si vide che divenne presidente della Camera de' Comuni per ingerenza della Corte, presso cui godeva l' onore d' essere gran mastro di casa. Chaucer fu nella sua gioventù uno de' meglio appariscenti cortigiani. Era di bella e bianca carnagione; con labbra piene e rubiconde; la sua persona era di misura giusta. Aveva un' aria maestosa e graziosa a un tempo. La bellezza è per molti un ostacolo allo studio,

e alla coltivazione dell' ingegno; ella disvia troppo facilmente dal sentiero aspro della fatica e della virtù. Ma dessa non fu d'inciampo a lui negli studj, e neppure se ne giovò in amore come d' un avviamento e vantaggio pel piacere. È perciò la bellezza tanto più da pregiarsi in un uomo di genio, quando simile alla ricchezza, non gl' interrompe il cammino della fama. Sul declinare dell' età sembra però ch' egli inclinasse alla pinguedine, e il suo corpo si fosse più del dovere ingrossato; come pare anche che per lo studio avesse contratto l' abitudine dell' andar curvo, e cogli occhi fissi al suolo. Tale è la pittura almeno che ci lasciò egli stesso nell' età di circa 55 anni nelle sue novelle di Canterbury. Simile in ciò ad Ariosto che dopo avere scherzato su gli altri pone qualche volta anche se stesso in ridicolo, fa il suo ritratto in istile comico in quel poema così:

« L' ostiere a cui 'l ciarlar costava poco
Voltosi allora a me, disse per gioco:
E tu chi sei, che guardi sempre in terra
Come colui che va di lepre a caccia?
Bel corpiccino hai tu, degno che il serra
Giovin balia qual bimbo infra le braccia!

Via la tua lingua alfin con noi disserra,
Appressati, via, su, alza la faccia;
Mi sai del furbo un po'; nè alla brigata
Hai detto ancora cosa che sia grata ».

Era di natura placida e gentile. Questa sua benignità è riflessa da tutte le sue opere come da uno specchio; e di animo eguale e sereno simile a quello di Shakspeare e di Walter Scott. Narrasi da alcuni che morisse verseggiando; felicità d'indole che avrebbe avuto comune con Cervantes che dettava delle pagine giocose fin sul letto di morte. Era stato allegro ed amico de' piaceri in gioventù, ma grave e riservato in più matura età. Non sembra però ch' egli fosse di un conversar gioviale se devesi credere al detto della contessa di Essex che soleva dire che la sua assenza rallegrava la società molto più della sua presenza. Non è ciò inverosimile. Non è raro che gli uomini faceti negli scritti sieno taciturni in società. Moliére che faceva ridere tutti colle sue spiritose commedie era serio e melanconico di carattere. Una dama di spirito francese usava dire del buon la Fontaine « je n'ai jamais vu un homme d'esprit si sot ».

Lettore e studioso indefesso, amava la verzura e la tranquillità della campagna, quantunque sin di buon' ora uso ai romori e ai trastulli della Corte. Ma i poeti sono a ragione assomigliati ai rossignuoli, i quali nati per la libertà dei campi, sono spesso rinchiusi in gabbia per dar piacere altrui.

La sua anima doveva essere di una tempra fina e nobilissima. Sebbene poeta di Corte per tutta la sua vita, e in favore presso tre monarchi, un duca e più regine, pure non leggesi ch' ei profanasse mai la sua musa con adulazioni smaccate. Non trovansi ne' suoi poemi nè que' panegirici nè quelle similitudini stomachevoli, precedute da dediche ancor più nauseanti da cui pochi poeti seppero guardarsi anche in Inghilterra. Ma per lo contrario le sue lodi sono sempre nascoste sotto una delicata allegorìa, e per lodare assume l' apologo, quasi altrimenti si vergognasse di adulare, mettendosi per così dire una maschera al volto per nascondere il rossore.

È impossibile però, non che difficile l' uscir affatto netto di Corte. La prodigalità, vizio delle Corti, di questi palazzi incantati ove si vive della pioggia di favori

come della manna in luogo dei sudori della propria fronte, aveva guasto anche Chaucer. Egli era amante del viver largo e non sobrio, dei lauti desinari, e spendeva più del dovere e dell' avere. Quindi cadeva spesso nel bisogno di chiedere impieghi e questuare pensioni dalla Corte. Questa mancanza di dignità, procede sempre da mancanza di economia, fondamento della probità e dignità personale. Fra le sue poesie leggieri avvi una preghiera alla sua borsa, dal che desumesi che tra lui e il denaro v' era guerra aperta.

« Non con altrui, ma sol lagnomi teco
Chè, Diva mia, tu sii così leggiera.
Perchè mi guardi con occhio sì bieco?
Perchè mi fai così burbera cera?
Deh! Diva mia! la tua mercede imploro,
Torna pesante ancora, od io mi moro.

Pria che sia notte, e ancora il giorno stante,
Fa che udir possa il dolce tintinnìo,
E averti gialla come un Sol brillante!
Sii la mia vita, sii l'idolo mio!
Regina del piacer, Dea del ristoro,
Torna pesante ancora, od io mi moro.

Or Borsa mia! De' miei occhi pupilla,
E mia salute in questo mondo sciocco,
Ajutami ad uscir da questa villa,
Chè son qual Francescan senza un bajocco.
In cortesia, deh! ti scongiuro e imploro
Torna pesante ancora, od io mi moro ».

Non voglio tacere una circostanza che lo deve rendere ancora più caro a' miei compatriotti, esser egli, cioè, amantissimo e ammiratore sincero e caldissimo degli scrittori italiani del suo secolo. Invece di essere roso da quell' invidia che per lo più imperversa negli uomini sitibondi di gloria, egli in più luoghi, come già notai, loda ed imita Dante, Boccaccio e Petrarca. Si vuole anzi da alcuni che nel 1371, allorchè Chaucer era commissario del re d' Inghilterra a Genova, facesse un giro nel Norte dell' Italia, vedesse in Padova Petrarca, e con lui stringesse in quell' occasione amicizia. Di quest' incontro citasi per prova l' aver egli nella novella della Griseida fatto asserire dallo studente narratore che inteso avesse quella novella da un dottore in Padova, ove Petrarca a quel tempo dimorava.

Ma se fosse così, perchè Chaucer non avrebbe nominato Petrarca, avendolo con minor necessità già nominato nel poema di Troilo e Griseida? Questo suo silenzio sulla conoscenza personale di questo autore, conoscenza ambita da papi, re e imperatori, distrugge a mio credere ogni altra congettura a questo riguardo.

Non posso terminare poi questi pochi cenni sul suo carattere, senza notare una coincidenza di avventure e di carattere che riscontrasi tra questo autore e Boccaccio, cui egli seguì tanto, che meriterebbe fra i tanti altri soprannomi impartitigli anche quello di Boccaccio inglese.

Amendue nacquero in tempi di grande varietà ed ineguaglianze di ceti e di costumi nella società, tanto favorevoli alle descrizioni de' costumi e al novellare, cioè, in tempi di tornei, di splendide processioni, di pubbliche comparse, di pellegrinaggi, di ricchezze di templi, di solennità religiose, di signori magnifici e prepotenti, di racconti cavallereschi, di greggi, di frati e di monaci. La mente non era ancora stanca ed annojata dall' uniformità.

Amendue nati di famiglia civile e mercantile studiarono legge. Ma la loro vocazione era per la letteratura e la poesia. Amantissimi della lettura e dello studio. Se non che Boccaccio più dotto e più versato ne' classici antichi, siccome educato in mezzo a una nazione molto più avanzata a quell' epoca dell' inglese ne' lumi d' ogni maniera.

Amendue d' un aspetto leggiadro, ma inclinati alla corpulenza. Chaucer più corretto ne' costumi, Boccaccio più licenzioso, ma egualmente licenzioso nello stile e nelle pitture. Ma Chaucer d' animo più fermo e sereno, immutabile nelle sue opinioni sino all' ultimo fiato della sua vita, più satirico e sfrenato coll' avanzar degli anni, e facendo versi morendo. Laddove Boccaccio vacillò nelle sue opinioni col progredire dell' età, si pentì, ebbe rimorsi; volle bruciar i suoi manoscritti, rinnegare la propria fama. Non è questa anzichè d' uomo, la fine d' una donna libertina?

Amendue sostennero ambasciate e carichi pubblici, non meno valenti nello scrivere che nell' operare. Amendue protetti

e accarezzati da' re. Ma tutti e due flagelli dei vizj e della corruzione del clero, non che della tirannia e delle usurpazioni della Corte di Roma; cosicchè co' loro scritti contribuirono a promovere la riforma religiosa.

Amavano egualmente la campagna, e scrissero molte delle loro opere in villa. Ma Chaucer era amante più caldo e sincero, pittore più fedele delle bellezze della natura, che non Boccaccio, il quale troppo lussureggiando nelle sue descrizioni, riesce nelle sue artefatto e manierato.

Boccaccio più dotto, più inventore, più eloquente e miglior prosatore di Chaucer; ma Chaucer miglior verseggiatore di lui e maggior poeta. Molte volte corsero lo stesso arringo, ma l'uno in prosa e l'altro in versi; il secondo però, dice Dryden, correva con maggior peso indosso, cioè, la poesia.

La vita di Chaucer è simile alla sua poesia, esente da passioni, da sbalzi, da scosse violenti, da pietosi o romanzeschi avvenimenti. Sì le sue avventure che i suoi

poemi non agitano gran fatto l' animo del lettore. Nelle vite de' poeti inglesi a lui posteriori, si vedrà che questa progenie anche in Inghilterra non andò esente da quel terribile decreto del fato = Sii grande, ma sii infelice = Chaucer però sembra che fosse nato sotto una benigna stella. Nè io rinunziando al gran merito della brevità sarei stato così prolisso nel riferire la sua vita, scarsa di eventi interessanti, se non avessi anch' io creduto un debito, al par de' suoi compatriotti di pagare un maggior tributo al capo stipite, al patriarca della poesia inglese.

CAPITOLO VII.

Analisi Cronologica de' suoi Poemi.

La Corte d'Amore — Anno 1346.

Questo fu il primo parto del suo ingegno. Era in età di diciott'anni e studente di Cambridge, allorchè lo compose. Non si può con certezza asserire se sia una traduzione, ovvero composizione, poichè scorgonsi in esso molte imitazioni di Ovidio e di Guglielmo di Loris. Il metro in cui il poema è scritto è appunto quello stesso ch'or si reputa come il più adatto alla poesia inglese eroica, cioè, la stanza di sette versi, di cui i primi quattro rimano alternamente fra loro, il quinto col secondo e col quarto, e la stanza chiudesi con una coppia di versi rimati. La versificazione poi di questo

poema non è inferiore ad alcun' altra dei poemi posteriori e più finiti di Chaucer.

L'autore in seguito a una citazione di Mercurio visita la Corte di Amore nel monte Citerone, dove sebbene Cupido e Venere sieno i legittimi re e regina, sono ivi rappresentati soltanto dalle loro statue, e la loro autorità è esercitata dai loro delegati Admeto ed Alceste, specchio d'amor casto e fedele prevalente in que' tempi all'amor sensuale degli antichi. Il castello in cui la Corte risidieva era tutto incrostato d' oro, pietre preziose, zafiri, e tutto lucente come una stella; immenso poi era e tutto dipinto d'amori di uomini e Dei. Chaucer è introdotto a Corte da Filobone, gentildonna cameriera della regina, e sua amica confidente da cui è rimproverato di avere così a lungo differito a recarsi a quella Corte; perchè sebbene non avesse che diciott'anni Filobone dice che « dovere è de' giovani il rivolgere i loro passi spontaneamente alla Corte d'Amore, tosto che la natura li fa ragionevoli sì che sappiano distinguere una donna da un cigno, o tosto che il loro piede sia lungo una mezza spanna ». Con questa indulgente consigliera attraversa il

castello ed entra nel Tempio ove Venere è seduta in un tabernacolo con Cupido a lato. Il Tempio è ripieno di gente come un alveare d' api. Dinanzi ad Amore giaceva aperto il gran libro contenente i venti statuti d' amore di cui ciascuno deve giurar l' osservanza sino alla morte. Uno di questi statuti corre così: « importa che tu reputi la tua donna sempremai fedele, nè pensar mai che tu possa esser tradito (cornuto)..... e sebbene tu vedessi una mancanza così chiara come i tuoi occhi, scusala immantinenti, e inverniciala bellamente e alla meglio ». Un altro poi prescrive: « Sii pronto a giurare, a strabiliare, a contrattare una bugìa onde ogni dove salvar l'onore della tua donna, e pronto sii a combattere audacemente per lei.... dì com' ella dice, e andrai scevro da biasimo = il corvo è bianco = sì veramente, così pure io giudico = ». Innanzi adunque al Trono, ch'è circondato dal Rigore, dalla Modestia, dalla Menzogna, dall'Adulazione e da altre passioni seguaci d' amore, Chaucer presta il giuramento a questo codice d' obblighi, osservanze, costumi che costituiscono il Codice e Galateo d' un vero cavalier servente.

Compita la cerimonia ei si ritira, ed incontra una signora per nome Rosial di cui all'improvviso si dichiara servente con tutto il fervore delle dichiarazioni amorose. La donna lo tratta sulle prime con un certo qual disdegno, sì ch'egli offeso da quell'agghiacciata accoglienza cade svenuto a' suoi piedi, ed ella allora da questa testimonianza convinta della sincerità delle sue proteste, benignamente gli promette di dare conforto al suo cuore nel prossimo mese di maggio. Con questa promessa di ritrovo il poema finisce, e nella stanza seguente con cui apresi la perorazione, l'autore suppone essere giunto il primo di maggio. Gli uccelli si radunano per celebrare insieme quella bella stagione. Ma il modo con cui esprimono le loro congratulazioni è ben lontano dal nostro attual modo di pensare, e sommamente caratteristico dei tempi di Chaucer. Essi celebrano una specie di messa cantata pel Dio d'Amore; e perchè ciò segua col debito decoro e col consueto rito, l'autore ricorre al messale della Chiesa Cattolica Romana, e fa che ogni uccello eseguisca un salmo od una lezione. L'usignuolo canta *Domine labia*, l'aquila eseguisce il *Venite*,

il reatino l'*Jube Domine*, e il tordo *Te Deum amoris* ec. ec. Terminato quel coro, tutta la Corte con la regina esce a coglier fiori, e Venere in quell' occasione lo ferisce dentro il cuore, del che non tanto che lagnarsi, le rende grazie ancora.

Da questo abbozzo chi è iniziato nella poesia provenzale deve ben tosto accorgersi che eccettuato la nuova lingua in cui il giovine poeta scriveva, nulla avvi di nuovo; bensì tutto è preso, allegorìa, statuti e descrizioni, dalla scuola francese. Le descrizioni sono scarne, non v' è intreccio, nessuna passione : questa Corte è simile nell' insipidezza ad ogni ricevimento d' ogni vera Corte. Quanto inferiore nelle immagini e ne' versi a quella mostra d' innamorati che seguono in catene il carro trionfale d' Amore or teneramente ed or sublimemente descritti nei Trionfi di Amore di Petrarca! Quanto le sue centinaja di versi inferiori soltanto a questi pochi di Petrarca!

« L' abito altero inusitato e nuovo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che imparar non provo;

Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,

Contra le qua' non val elmo nè scudo
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo ».

Apparisce però in questa poesia un primo saggio di quel lepore che forma il principal merito delle poesie di Chaucer. Per esempio dopo avere descritta fra la innumerevole turba de' ricorrenti al Trono d'Amore, la misera condizione di coloro de' quali non viene esaudita la *petizione*, come de' poveri, de' deformi, de' brutti, avvi anche una frotta di frati e monachelle che piangendo e storcendosi le mani gridano e si querelano che dai loro ingiusti parenti furono condannati a vivere nella castità. « Le monachelle, misere noi! esse sclamavano. Noi cerchiamo la perfezione in larghe vesti, e pur siamo prive della libertà. Ma colpa è tutta de' nostri amici. Per la Dea Venere, chè noi vorremmo al par di voi che qui siete ben acconci ed attilati, bramar l' uomo ed amar quanto sta in noi

salde e costanti, come la regina richiede. I nostri perversi amici nella verde e tenera gioventù contro nostra voglia ci fecero prendere il velo; questo è il perchè noi siamo triste e dogliose ». Indi i monaci e i fraticelli alla lor volta gridavano: « Sien maledetti i nostri abbati, i nostri conventi, e le nostre aspre regole! Chè ci obbligano a cantare in ampie cappe, onde castamente preservarci dalle grazie d'amore senza lasciarci mai gustare alcun conforto o sollazzo; pur soffriamo ancor noi l'ardore del fuoco amoroso, e ancor noi appetiamo talvolta la persona d'altri. Oh maledetta sorte! Perchè ci hai tu (dicean que' poverelli) spogli della libertà, se la natura ci provvide in copia d'instrumenti e d'appetito per amare ed essere amati? Perchè dobbiamo noi soffrire la calamità di servire a Diana, e Venere ricusare? Questo pensiero bene spesso ci tormenta. Noi serviamo ed onoriamo, ma a nostro dispetto, la Regina e Dea della Castità; più grato saria per noi lo stare con Venere, ed ottenere premj d'amore; e l'essere soggetti vassalli di queste donne fresche, cortesi, e lucenti.

O Fortuna! Noi malediciamo la tua volubile ruota. Noi stavamo bene colà, e tu travolgesti in fondo il nostro piacere ».

Questo primo frutto del suo ingegno giovanile va annoverato fra i meno pregevoli de' suoi componimenti. È più ammirato per l'età in cui fu scritto che pel merito intrinseco, che ove guardisi all' originalità riducesi a poco o nulla; ma è simile ad uno di que' frutti primaticci che sono più ammirati che gustati.

Troilo e Griseida — 1350.

Questo poema è tolto dal Filostrato di Boccaccio, che Boccaccio aveva preso da un libro latino di un certo Lollius che si è perduto. L'argomento nelle mani di Chaucer acquistò più amenità e poesia. È piuttosto un rifacimento che una servile imitazione. Il Filostrato di Boccaccio è diviso in dieci libri, e il Troilo di Chaucer solo in cinque, ma questi contiene otto mila versi, cioè tre mila versi più del Filostrato. Il soggetto è cavato da Troja, miniera che

fornì tanti romanzi nel medio evo. Ma i personaggi soli e la scena appartengono ai tempi di Troja, tutto il resto, maniere, usi, discorsi, sono dei tempi di Chaucer; innesto mostruoso, ed enorme anacronismo che ripetevasi ne' romanzi di allora, e che non urtava punto il gusto poco critico e raffinato di que' lettori (1).

L' argomento in succinto è il seguente. Griseida, bellissima giovine trojana, è figlia di Calcante, sacerdote ed indovino trojano che prevedendo la rovina della città, si appiglia al partito di rifugiarsi nel campo greco, lasciando dietro di se Griseida sua figlia esposta al risentimento e alla vendetta de' suoi compatriotti. Il principe Troilo, uno de' tanti scapestrati figli di Priamo,

---

(1) Anche Boccaccio nel suo Filostrato fa che pochi fossero i nemici greci di Troilo

« *Che non cacciasse morti da cavallo* »

laddove si sa che non v'erano nè greci nè trojani combattenti a cavallo; e invece di qualificare Calcante come indovino, lo chiama per equivalente « Vescovo di Troja ».

vedutala ad un balcone in occasione d'una festa pubblica, ne diviene perdutamente innamorato. Piange, sospira, sbuffa, ma che vale? Bisogna almeno ch'ella lo sappia. Per buona sorte egli è amico di Pandaro zio di Griseida, e per maggior sua fortuna ancora questo zio non è come il can burbero dell'ortolano che nè mangia nè lascia mangiare i cavoli che ha in custodia; questo zio poco scrupoloso del proprio e dell'onor della nipote, si offre a Troilo non solo qual mezzano, ma qual suo patrocinatore presso di lei. Griseida per un gran pezzo è sorda, resiste a tutte le dimostrazioni d'amore, e a tutte le insidiose suggestioni dello zio, ma alla fine è anch'essa una delle figlie di Eva, ascolta, si ammollisce, esita, vacilla e cade. Lo zio ne gode nella sua amichevole filantropìa, e gli amanti godono ancora di vantaggio nella loro illimitata corrispondenza. Ma la felicità è un soffio in questo mondo. Calcante non può più vivere senza sua figlia, e fa sì che ne ottiene dai Trojani il riscatto in concambio di Antenore e d'altri Trojani rimasti in una sortita prigionieri de' Greci. Gemiti,

lamenti, strida degli amanti che devono essere così crudelmente separati, come si dibarbica l' ellera, come si stacca la corteccia dall' albero. Ma che non può pel conforto d' un amante la magica promessa d' essere fedele ad ogni costo? Griseida dunque col solito giuramento di essere sempre sua e tutta sua sino alla morte parte, ed è ricondotta nel campo greco. Qui non bisogna credere che i Greci fossero ciechi a tanta beltà; quindi avviene che Diomede si pone a corteggiarla, ad assediarla, annojarla, lodarla, divinizzarla.... ed a queste diaboliche arti si aggiunge e congiura contro lei la lontananza e l'assenza di Troilo. Griseida non è nata nè da una tigre nè da un macigno; ha un cuor tenero, non può vedere soffrire il prossimo, e soprattutto il prossimo pel lontano, che alla fine vive in una felice ignoranza, e pascesi di una dolce lusinga. Pensa adunque ch' è meglio di far ad un tempo due felici, e gettasi nelle braccia di Diomede credendo ancora di essere in quelle di Troilo. Troilo intanto sospira, corre sulle mura, spera sempre di vederla, di riabbracciarla. Invano

Cassandra che sa tutto il presente e il futuro da un sogno evince e gli annunzia l' infedeltà di Griseida. Egli è incredulo, seguita a sperare e a combattere, finchè un giorno scorto vicino al cuore nella corazza di Diomede, ucciso da Deifobo, lo stesso gioiello che aveva regalato a Griseida, a quel testimonio della sua infelicità gli viene in odio la vita, cerca ogni via di perderla, ed alla fine riceve la morte da Achille.

Regna in tutto questo poema di Chaucer un continuo lepore, ed un' elegante ironia. V' è molta conoscenza del cuore umano, e molta malizia. È affatto nel gusto boccacevole, il licenzioso è misto al burlesco, il grave al tenero; nessuna morale poi in amore. È il precursore di tutte quelle novelle licenziose in versi che si disapprovano e si leggono. Il gran difetto di questo poema è la prolissità, difetto quasi generale di tutti gli scrittori inglesi. Questo difetto sarà sempre inseparabile dal sistema romantico che accorda troppa libertà. Nel genere classico i confini, le colonne d'Ercole sono fisse: tutto debb' essere in simmetria,

regola e proporzione. La prolissità in poesia anche procede talvolta dalla troppa facilità di verseggiare. Il verso sciolto fece dare il Trissino, ed anche il Tasso nelle sue giornate, in superfluità da sbadigli. Ma il metro di Chaucer nella stanza eroica di sette versi è anzi difficile che no. Convien dunque inferire che la prolissità fosse in lui effetto della sua estrema fecondità di rimare, non che della sempre prolifica gioventù.

Questo poema allorchè comparì fu accolto come un fenomeno letterario; era il primo poema regolare che comparisse, e il poeta Lydgate asserisce ch'era in bocca di tutti. Continuò ad essere il solo poema regolare (L' Eneide) che l' Inghilterra possedesse sino a quello della regina Fata di Spenser. Filippo Sydney, lo lodò nella sua difesa della poesia; Shakspeare ne cavò una delle sue migliori tragedie; e Dryden che camminò sulle tracce di Chaucer ne trasse una delle sue. Nel regno di Carlo I fu anche tradotto in rime latine dal cavalier Francesco Kinaston. Se la lingua in cui è scritto non fosse divenuta obsoleta e

difficilmente intelligibile si leggerebbe ancora con piacere, perchè l'argomento e la graziosa ironìa di cui è asperso sono di tutti i secoli. Questo poema ebbe un seguito, ossia una seconda parte scritta da Henryson, poeta che morì nel 1530. Il continuatore volle ristabilire la giustizia poetica. La catastrofe del poema di Chaucer è dispiacevole, lasciando Griseida trionfante nell'infedeltà e nel tradimento.

Il continuatore adunque immagina che Griseida abbandonata a vicenda da Diomede prorompe in invettive contro Venere e Cupido. Sdegnate queste due Divinità della sua ingratitudine chiamano a consiglio i sette pianeti, ossia i sette numi che danno loro il nome. Si decreta nel consiglio che Griseida sia punita colla lepra. Cinzia è incaricata d'informarla del suo destino in una visione. Griseida si sveglia, e trova già verificato il sogno. Essa si fa a pregare suo padre Calcante di condurla in un ospitale di leprosi. Il direttore dell'ospizio la obbliga a presentarsi sulla via pubblica come un mendico con un battaglio in mano giusta l'antico uso de'leprosi.

Fra i passeggieri giunge Troilo (già si sa che i poeti godono del privilegio di far morire e risuscitare le persone a loro voglia), che malgrado la sua difformità ravvisa alcun che in quel volto che gli sveglia la memoria d' un' antica conoscenza, e da quell' orribile volto pur ritrae una lieve immagine della sua Griseida. Il suo istinto non lo spinge più oltre. Ma ciò basta per eccitare la sua generosità e prende il proprio cinto, una borsa d' oro, e più gioielli, e li getta nel grembiale dell' infelice mendica

« Poscia spronò il destrier senza far motto ».

Non appena è sparito che Griseida si accorge che il suo benefattore è lo stesso Troilo. Colpita da questo inaspettato accidente, cade in frenesia, palesa il suo proprio nome e condizione, lascia per legato a Troilo l' anello che le aveva dato in dote, e muore. Troilo compiange la sua fine e le innalza un monumento.

Se non vi fosse l' idea disgustosa della lepra e dell' ospitale de' leprosi, questo poema pel patetico e pel contrasto che

racchiude sarebbe salito in maggior pregio di quel che non è. Il castigo poi è troppo severo. Il mandar la lepre a una bella donna è proprio uno sprecare la grazia di Dio.

L' Assemblea degli Uccelli — 1358.

Questa è forse la prima composizione ch'egli scrisse per la Corte. Le precedenti erano destinate pel pubblico, e gli avevano giustamente procacciato rinomanza. Ma ora doveva scrivere per un' udienza più colta, e dare ad un tempo un segno di gratitudine a Giovanni di Gaunt suo amico e patrono. Sembra pertanto che per riconoscenza e in un facilitare le viste di matrimonio che il suo protettore aveva sulla figlia del duca di Lancaster, abbia scritto questa specie di apologo di forma e gusto affatto orientale.

Il poeta, com' egli stesso ci dice, aveva speso tutto il giorno nello studio del sogno di Scipione, *Somnium Scipionis;* e c' informa come era estremamente vago di leggere,

giustificando questa sua propensione colla seguente similitudine:

« Come dal vecchio campo che si ara
Germoglia il gran, così dai vecchi libri
Esce la nuova scienza che s'impara ».

Alla fine il sole tramonta, la luce che lo aiutava a leggere impallidisce, e Chaucer si corica a letto. Sogna, e sogna di essere (al pari dell' Eroe del sogno di Scipione) in compagnia del vincitore di Annibale. Sotto la scorta del venerabile Africano giunge ad un giardino che ha un Tempio nel mezzo consacrato al Dio d'Amore. Qui segue la decrizione del Tempio presa da quella di Boccaccio nella Teseide, sebbene qua e là vi sieno delle pennellate originali di Chaucer. Terminata questa descrizione che insieme colla introduzione occupa ben trecento versi, si può dire che incominci l' argomento del poema = il Parlamento, o l'Assemblea degli Uccelli = nel giorno di San Valentino, il 14 di febbrajo, giorno in cui si crede che gli uccelli facciano scelta d' uno sposo; donde nacque in Inghilterra l' usanza d' inviarsi in tal

giorno fra i due sessi dei presenti e delle dichiarazioni semi-giocose d'amore. In questo mentre Chaucer esce dal Tempio, e passeggia di nuovo nel giardino dove in un piano seduta sopra un monticello di fiori, e sotto pergolati ed archi tessuti di frondosi rami scorge

« L'alma Regina, l'alma Dea Natura »

con uccelli d'ogni specie intorno a lei radunati in sì gran numero, ch'empiendo ogni luogo appena ne lasciavano al poeta.

Chaucer nel fare la rassegna di questi varii uccelli attribuisce loro i proprii caratteri con non minor fantasia che aggiustatezza. Li divide in quattro classi: in uccelli di rapina, in que' d'acqua, in quelli che vivono di rettili e d'insetti, ed in quelli che nutronsi di sementi. Ognuna di queste specie ha il suo rappresentante; il falcone della prima, l'oca della seconda, il cuculo della terza, la tortora della quarta. E al cenno della Dea Natura, secondo il lor grado di nobiltà, queste specie (o questi quattro stati) prendono posto in Parlamento. V'è qualche verità nei caratteri

di ciascuno, v'è anche qualche lepore nei discorsi che si pronunziano, ma l'allegorìa d'un Parlamento d'uccelli, ossia d'un pollajo, non può essere alla fin fine che fredda e ben magra. Nè si sa perchè si faccia il poeta guidare in un simile pollajo da un personaggio qual è il venerabile Africano, di cui, appena Chaucer pone piede nel giardino, più non si ode parola, e scomparisce per sempre. L'Eroina del poema, richiesta da molti per isposa, è un'aquila (raffigurandosi sott'essa la figlia del duca di Lancaster, ben inteso, con meno gli artigli e l'adunco rostro, mutatis mutandis) che posa sopra la mano della Dea Natura di forma così gentile, con un'aria così maestosa e benigna che la Natura stessa non può saziarsi di rimirarla e baciarla spesso. — Si presentano tre pretendenti a' suoi favori (ed in essi saranno stati sottintesi i tre concorrenti alla mano della giovine duchessa). Il primo apparisce chiaramente essere Giovanni di Gaunt, conte di Richemond che si presenta

« A capo chino e riverente in vista ».

Il secondo aquilotto fonda le sue pretese sopra il lungo suo attaccamento. Il terzo al par del primo ripone la sua speranza nel fervore della sua passione. Sono tutti e tre trattati con rispetto dal poeta. Sono tutti aquilotti, e nel riepilogare i loro indirizzi il poeta soggiunge:

« In vita mia da poi ch'io vidi i rai
Del giorno, un piato sì gentil d'amore
Innanzi a me nessun intese mai ».

La bilancia però pende in favore del primo aquilotto reale, e la sua istanza sebbene non accettata sull'istante, è soltanto differita per un anno con ogni augurio di felice successo.

Terminato il dibattimento, l'Assemblea degli Uccelli già impaziente di licenza, è sciolta.

Ed oh! Che gioja e giubilo s'accende!
L'un l'altro abbraccia con ali distese
L'un verso l'altro il collo suo protende,
E grazie ognuno alla Natura rese.

Prima però di disperdersi, fu scelto un coro d'uccelli per intuonare un canto,

secondo usavasi ogni anno, in ossequio e diletto della Dea Natura. Le note e le parole erano d'invenzione francese: il primo verso diceva

« *Qui bien aime tard oublie* ».

E terminata che fu la canzone, volando via gli uccelli tutt' insieme a quello schiamazzo, il poeta si svegliò.

Il Sogno di Chaucer — 1359-1360.

Questo poema può considerarsi come un seguito dell' antecedente. In quello il poeta aveva cantato il desiderio del matrimonio, ed in questo ne canta il compimento. È desso dunque da riputarsi come un Epitalamio che Chaucer compose per un omaggio di gratitudine in occasione delle nozze tra Giovanni di Gaunt, conte di Richemond, e la principessa Bianca di Lancaster, ch' ebbero luogo nel 1359. La favola di questo componimento è più d'ogni altra bizzarra, ed è un altro saggio del gusto in allora dominante. La favola somiglia ad uno de' racconti delle *mille ed*

una notte posto in versi, o per spiegarmi ancora meglio, ad una delle Fiabe poste dal nostro Gozzi sul teatro per divertimento delle balie e fanciulli, come la fiaba delle tre melarancie. L'immaginazione pe' popoli ch' escono appena dalla rozzezza va unita ad una credulità infantile che si diletta delle cose più strane e portentose, come apologhi, favole, metamorfosi, streghe, apparizioni, magie; poi pare coll' andar de' secoli che si raffreddi e si stanchi, e che brami un pascolo più sodo, sicchè cambia, dirò così, la poesia degli occhi per quella del cuore. Si direbbe che la fantasia de' popoli percorre gli stessi stadj di quella dell' uomo. Fanciulli, ci dilettano le stregonerie e le trasformazioni, fatti adulti poi, queste appena ci muovono un sorriso, se pur non sbadigli, e domandiamo delle scosse elettriche pel sentimento.

Chaucer anche questa volta sogna (1), e dormendo s' infinge d' essere trasportato

---

(1) « Parecchi poemi *provenzali anteriori al Petrarca*, non che il Sogno, il Fiore e la Foglia, e la Casa della Fama del suo contemporaneo Chaucer, sono

in un' isola abitata soltanto da donne, adorna d' ogni bellezza che mai potesse allettare i sensi, vera sede della pace, dell' innocenza e della gioia. Le porte e le mura erano tutte di cristallo, ed ogni porta aveva migliaja di girandole di purissimo oro continuamente giranti con varii uccelli cantando. Le torri erano sottilmente intagliate a foggia de' più bei fiori di maggio. La regina di questa vaghissima regione era tenuta, per legge della monarchia, di gire una volta ogni sette anni in un' altra remotissima isola all' oggetto di cogliere da un albero su di uno scoglio sorgente tre mele, ciascuna delle quali possedeva una secreta e sovrannaturale virtù. La prima preservava per sempre la bellezza e gioventù del possessore; la seconda nutriva colla sola sua vista più solidamente che non le più scelte vivande di starne e fagiani:

---

della stessa indole (allegorica). Forse i modelli di queste poesie possono riscontrarsi nelle visioni che i monaci predicavano ad imitazione di quelle di Ezechiello e dell' Apocalisse di San Giovanni ».

FOSCOLO.

e la terza aveva la proprietà di difendere il suo possessore contra ogni dolore od inquietudine. La regina all'arrivo di Chaucer era assente in tale spedizione; ma poco stante viene annunziato il suo ritorno.

Essa però ritorna men fortunata di quel ch'era stata in altre occasioni. Conduce seco lei due stranieri, una signora ed un cavaliere; la signora l'aveva prevenuta nel suo intento di cogliere le mele; ed il cavaliere, nell'atto della sua delusa aspettazione, aveva tentato d'insignorirsi di lei per forza, e portarla a bordo della sua nave. Ma fu impedito nell'esecuzione di questo suo disegno dalla donna che aveva già colte le mele.

Apparisce in appresso che questo cavaliere, figlio pur egli ed erede di un re, aveva per molti anni viaggiato, in traccia d'una sconosciuta donna cui credevasi destinato di sposare. Non appena scorge la principessa che aveva veleggiato verso lo scoglio delle mele che si convince essere lei l'oggetto per cui aveva visitate ben mille contrade; e fuori di se per un tale incontro è spinto a commettere un atto di violenza, di cui immediatamente si pente.

La signora straniera accoglie sulla propria nave la regina e il cavaliere, e li conduce ambidue all'isola ove attendevasi impazientemente il ritorno della regina.

Nondimeno questa offesa della libertà che il cavaliere erasi preso, ovvero avversa ad ogni idea di matrimonio, appena trovasi a casa propria, che fa intimare al presuntuoso pretendente di lasciar quella contrada. Il cavaliere sorpreso da tale ripulsa, cade in svenimento. In questo mentre Cupido, re dell'amore, giunge con una numerosa e splendida armata, e ferisce la regina nel cuore. Agevole è il prevedere l'effetto di quest' improvvisa ferita; gli amanti si danno fede reciproca di sposi, ed il cavaliere ritorna ne' paterni dominj, onde prendere un seguito che meglio potesse onorare la solennità delle loro nozze.

A tale scopo viene dalla regina provveduto di una portentosa nave che senza mestieri d'albero o di timone, e con un corso inalterabile da calme o tempeste, veleggia in ogni direzione a talento del padrone. Ha inoltre la proprietà di ampliare la sua dimensione; e quando il cavaliere con sessanta mila persone di seguito discende

alla spiaggia per rimbarcarsi e ritornare dalla sua principessa, quella nave fornisce ad ognuno il proprio comodo. Una inaspettata sventura però gli sopravviene; ei trovò che suo padre era morto durante la sua lontananza; e gli apparecchj per la pompa delle sue desiate nozze bisognando più tempo che non avea preveduto, fanno sì che trascorre il periodo convenuto per la sua ricomparsa. La regina credendo che il cavaliere l'abbia tradita, e vergognandosi di avere così facilmente accordato il suo consenso, si determina di morire anzichè soggiacere alle censure che sarà per soffrirne la sua riputazione. Il cavaliere ode a prima giunta ch' essa non è più .... ed egli immantinenti si pianta la spada nel cuore. Le salme dei due amanti insieme co' loro condolenti vengono trasportate nella regione del cavaliere, e riposte in una magnifica abbazìa, dove era usanza di seppellire i re suoi antenati.

La mattina appresso un bellissimo uccello con piume verdi e celesti orlate d'oro entra nella badìa, scende sul feretro della regina, e canta successivamente tre canzoni con bassa e melodiosa voce. Alla fine il

picciol musico è per caso disturbato, e tentando di fuggire, vola con tal impeto contro la finestra che cade in terra, e spira incontanente. Un altro uccello allora entra nell'abbazia con un'erba in bocca, da cui trae una semente che pone nel becco del suo compagno. L'uccello morto immantinenti risuscita, e i due uccelletti via volano insieme. La badessa del monastero, visto un tale portento, vuol far la stessa prova colla regina, ed ottiene un egual successo. La regina e il cavaliere ambedue risorgono a vita, e le loro nozze sono celebrate con ogni mostra di splendore e di gioia.

In questa fantastica allegoria chiaro vedesi che sotto la regina dell'isola è mascherata la principessa Bianca, e sotto il cavaliere, il conte di Richemond. Se poi dimandasi chi fosse l'altra signora, è ragionevole il presumere che il poeta in essa rappresentasse la damigella d'onore che da lui stesso per alcun tempo corteggiata, fu poscia da lui ottenuta in isposa.

In que' secoli in cui si aveva l'arte di sognare così felicemente, le visioni servivano di veicolo alla lode o all'adulazione. Nel secolo di Elisabetta e in quello

di Luigi XIV alle visioni subentrarono gli archi trionfali, e i balli e le commedie mitologiche; e finalmente ad esse le allusioni storiche, o le cantate mitologiche in musica, come quelle di Metastasio. Questi velati modi fanno testimonianza di una certa verecondia fra gli uomini che quando vogliono adulare si mettono una maschera al volto, se pur non sia che nella lode de' principi e de' grandi la finzione riesca più grata che la verità.

Traduzione del Romanzo della Rosa — 1360-68.

Fra i molti poemi e moltissimi romanzi del decimoterzo secolo, i Francesi del Norte vantano un poema che fu per lungo tempo sopra di ogni altro in pregio. Questo fu il poema intitolato *il Romanzo della Rosa*. È scritto da due autori dello stesso secolo in versi ottonarii rimati due a due. L'intiero poema contiene 22 mila di questi ottonarii. Guglielmo di Lorris lo cominciò, e secondo alcuni critici lo proseguì sino ai 4,149 versi, e secondo altri sino agli 11,135. Il rimanente sino alla fine è di ragione

incontestata del suo successore Giovanni di Meun. Tutti i critici e lettori di buon gusto però convengono che Guglielmo di Lorris di gran tratto sopravanza in estro poetico il suo continuatore, e infatti la prima parte di sua invenzione è molto più feconda in bellezze poetiche.

La favola parrebbe strana, ed anche ridicola a' nostri giorni, ma in quel secolo di amor cavalleresco non lo era punto. Tutta la storia si aggira sul fervore e sulle difficoltà che accompagnano la passione d'amore. Questa passione è figurata sotto l'emblema di una rosa da essere colta dal cavaliere che, avendola veduta riflessa nella fontana d'amore posta nel giardino dell'allegria, perdutamente se ne invaghisce, e per soddisfare il suo desiderio affronta le più difficili imprese.

Da prima egli giunge a dare un bacio alla rosa. Ma tale temerità gli costa caro, come quella che lo allontana più che mai dall'oggetto delle sue ricerche, e gli suscita tanti ostacoli sì che quasi dispera della riuscita. La Gelosia costruisce una muraglia fiancheggiata da bastioni, e difesa da forte presidio affine di proteggere la rosa da

ulteriori violazioni. Dall'altro canto il Dio d'Amore raduna il suo esercito onde coadiuvare l'eroe nella sua avventurosa impresa. Dopo una faticosa campagna, e molti stratagemmi ed agguati, la rosa rimane colta alla fine. In quello che la rosa è colta, spunta l'aurora, il poeta si desta, e accorgesi che tutto quanto è avvenuto non è che un' illusione, un sogno.

Il presidio della Gelosia non men che l'esercito d'Amore è composto di personaggi allegorici. Ivi si trovano il Pericolo, la Vergogna, la Castità, la Ragione, e personaggi ancora più aerei ed impalpabili, come la Mala-Lingua, il Falso-Sembiante, la Buona-Accoglienza, il Buon-Rimedio. Così pure il giardino dell' Allegria in cui il poeta sognando in una notte di maggio gli sembra per un sentiere di entrare sul far del giorno, è popolato dentro e fuori di ritratti di diverse passioni e qualità morali. Sull' esteriore delle mura per dar più risalto col contrasto a ciò ch'eravi nell'interiore, vedevansi dipinti l'Odio, la Fellonia, la Villania, la Rapacità, l'Invidia, il Cruccio, la Vecchiaja, l'Ipocrisia, la Povertà. Nell' interno invece il poeta trova l'Allegria

tutt' intesa a balli e canti; essa sta danzando col Riso; l'Amore colla Beltà; le altre coppie di ballerine sono la Ricchezza, la Bontà, l'Affabilità, la Cortesia, l'Ozio con altri ballerini descritti anch' essi, ancorchè senza nome. Terminata la danza, il poeta si fa a visitare ogni parte del giardino, e a notarne le bellezze a suo bell' agio. Mentr' egli va qua e la vagando è per ogni dove seguitato di nascosto dal Dio d'Amore. Dopo molti vaghi oggetti che gli si parano innanzi giunge ad una fonte, chiamata la fonte d'Amore, nel cui fondo avvi due cristalli sotto un' acqua chiara e trasparente, che riflettono ogni e più picciola cosa. La proprietà singolare di questa fontana si è che chiunque dentro vi guarda vede alcuna cosa rappresentata nel cristallo che si acquista il suo affetto, e pianta in lui la passione d' amore. La cosa che, fra le mille riflesse da quello specchio, cattiva l' attenzione del poeta è un cespuglio di rose, altre tutte fiorite, ed altre ancora in bottoni. Non sa resistere alla tentazione di appressarsi all' immagine che produsse in lui una così forte impressione. A misura

che si avvicina, il profumo delle rose imbalsama l'aria tutto intorno, e fa titillare i suoi nervi. Fra gli altri, un bottone mezzo sbucciato attrae il suo desiderio, ed ei vorrebbe coglierlo, ma teme di offendere il signore del giardino. Il Dio d'Amore scorge l'opportunità, e dà di piglio alle sue armi. Il suo scudiere porta due archi e dieci saette, di cui alcune hanno la virtù di generare una salutevole e buona affezione, e le altre vergogna, villanie e disperazione. Amore impiega contro il poeta le armi più benigne, e di dietro ad una ficaja gli scocca cinque dardi che lo colpiscono nel cuore. Immantinenti dopo, Amore gli si affaccia e intimagli di arrendersi. Il poeta rinunzia a qualunque resistenza; ed il Dio d'Amore per assicurare la sua conquista chiude il cuore dell'amante con una serratura. Da questo istante il poeta non pensa più che a cogliere la rosa, idolo della sua passione.

Il Dio, acquistatosi questo vassallo, procura d'inspirargli coraggio e confidenza, e lo esorta ad eseguire i comandamenti che Amore suole imporre a' suoi devoti. È un Alcorano un po' lungo. Nella *Corte d'Amore*

più sopra ne abbiamo veduto un ristretto. Qui, questo decalogo d'amore contiene più di ottocento versi. I precetti però sono simili nella massima parte a que' d' Ovidio nella sua = *Arte d' amare* = e probabilmente saranno stati tolti da lui, siccome poeta grandemente in voga in que' tempi. Sono essi un oggetto di curiosità per chi ama di conoscere i costumi degli antenati, e le debolezze e pazzie dello spirito umano. Non voglio defraudare i zerbini del nostro tempo, e se avvi ancora alcun superstite dei miserandi cavalieri serventi in Italia, di alcune di tali leggi, ed in prima del *Figurino* del decimoterzo secolo che riguarda il vestito, oggetto per alcuni di tante pene e torture. Amore adunque dice al suo Cavaliere Errante:

« Ve' che gli abiti che ordinerai sieno fatti dal più esperto sartore non che tutto quanto all'abito si appartiene, che stringhe e maniche sieno ben assettate, strette e dritte sino alla mano. Fa che abbi sempre un pajo di scarpe o stivaletti belli e nuovi, e che ti calzino sì bene che la gente ignara e incolta abbia a meravigliarsi come si

tirino su e giù, come si mettano e si cavino (1). Abbi guanti stretti, una borsa di seta; e dona sempre con faccia allegra, se ricco sei, se no, dona meno. Sii sempre ilare, se puoi, ma non gettar via sempre il tuo denaro. Porta dei fiori nel cappello freschi al par di maggio, ghirlande di rose di Pentecoste; chè tali fregi costano poco. Che le mani sieno lavate e terse, bianchi i denti, nè alcuna macchia sia sul tuo corpo. Se mai t'accorgi essere le tue unghie nere, forbiscile subito; e pettina leggiadramente il tuo capo. Non tingere in alcun modo il tuo volto, che tale non è lo stile d'Amore, il quale odia ogni bellezza che non sia naturale ».

In un altro luogo poi Amore così ammaestra:

« Nella notte poi quando il cavaliere va a letto non deve trovar riposo mai, ma

---

(1) Questo precetto fu per molti secoli in vigore. Nella commedia del ci-devant Jeune-homme, il sessagenario Zerbino dice al sarto di fargli un pajo di calzoni « si étroits, voyez-vous, si étroits que je ne puisse pas les mettre ».

voltarsi, e avvoltolarsi come una pallottola ora in su ora in giù, protendendo gambe e braccia come uno che nuoti, e piangere e sospirare e sbuffare, e tutto questo spasimo al solo rimembrar della sua forma e sembianza. Così passerà la notte come se fosse sdrajato sulle spine, o sui ricci di castagne. Alla fine salterà giù del letto, e anderà fuori a miagolare ancora come un gatto ».

Ma tutta questa scienza ovidiana si sa per teorica e per pratica da tutti gli amanti di tutti i secoli. Non si sa però da tutti nè si pone in pratica il dimagrire e il farsi lucertola, ombra, e larva per piacere al bel sesso. Que' che si meravigliano a' nostri giorni che Byron si purgasse tanto e si affamasse per ingentilirsi e farsi farfalla, zanzara, o silfo, quasi senza corpo per piacere al bel sesso, ignorano forse ch'è un antico precetto, o stratagemma d'amore. Ecco ciò che Guglielmo di Lorris insegnava:

« Il mattino di buon'ora ti getterai fuori del letto, e vestitoti, procaccerai di veder l'alba. Tutto solo e di nascosto ti porrai in cammino, piova o grandini, o nevichi, chè colà abita quella sì dolce creatura

che forse immersa è ancora nel sonno, e di te poco le cale. Quindi tu andrai colà occulto e cauto a veder se la porta sia disserrata, attendendo fuori in pena ed angoscia, esposto al freddo vento e alla pioggia. Poscia spierai alla porta se trovar si possa alcun passaggio, pertugio, o fissura qualsiasi. Indi ti accoscerai e protenderai sul suolo per dare ascolto, se dentro tutti dormono, vo' dire, salvo la tua donna cui se tu puoi scoprire che sia svegliata, va pure, tenta, chiedi mercè, e fa sì ch'ella sappia e si accerti che tu non avesti requie tutta notte, e fosti tutta notte afflitto per cagion sua. Le donne dovrebbero aver pietà di que' che soffrono per loro; bada poi di creder sempre non esservi una pari a lei al mondo, e in premio de' tuoi tanti affanni essa ti baccerà pria che tu parta; e tu tieni quel bacio in sommo prezzo. E acciocchè nessun ti vegga davanti alla sua casa, nè per via, fa che tu sia ito prima del giorno. Tale andare e venire, tali affanni, e passeggi notturni fanno per verità gli amanti sotto i lor panni pallidi e magri. Ma amor non ama le fiorite guancie. Chi ama davvero non ha pinguedine indosso.

Te ne accorgerai ben da te stesso che ne sei una prova. Gli uomini che hanno una diversa forma ed ingannano le loro donne, meraviglia non è s' ei sono tondi e grassi. Essi con falsi giuramenti ottennero il loro amore; chè bene spesso io veggo di tali adulatori più pingui di abbati e priori ».

Nella continuazione di Giovanni di Meun la parte più rimarchevole è una satira acerba contro i frati mendicanti, per cui il poeta incorse alcun tempo dopo le censure di alcuni dottori nel Concilio di Costanza. Noto ciò perchè si veda che in ogni opera di valore, ed ogni valente scrittore ha dai primi secoli in poi fatto sempre bersaglio della sua indegnazione l'ipocrisia e la corruttela di questi satiri moderni.

Non si deve credere che i 22 mila versi del poema originale francese sieno tutti buoni versi. Ben lungi da ciò; ed i buoni versi non vanno a migliaja come i moscerini. Se si eccettuano alcune invenzioni e descrizioni in cui v'è della fantasia poetica, lo stile non ha nè quella concisione, nè quel pittorico e figurato che formano il linguaggio della poesia. È per lo

più una languida prosa coll' uniforme tintinnìo della rima binata. Cosicchè ben si può applicare a questi poeti i due versi del satirista Regnier:

« . . . . *car s'ils font quelque chose*
C'est proser de la rime, et rimer de la prose ».

Petrarca parla con dispregio di questo romanzo francese. Non è da stupirsi. Egli nutrito della lettura de' classici antichi, egli che voleva far rinascere quell' antica scuola non poteva nè gustare, nè lodare una sì fatta composizione. Ma fuori d' Italia il romanzo della Rosa era l' Ovidio moderno, e Chaucer che seguiva il suo secolo invece di guidarlo o correggerlo, non pensò di far cosa più grata a' suoi concittadini che di trasportarlo in lingua inglese. Fors' anche se ne servì come un mezzo di diffondere e nobilitare la lingua nascente ch' ei preferiva, ed anche forse riputò un tale lavoro esercizio utile a disnodare e ad arricchire i modi di essa. Finchè questo poema non venisse trasfuso nella nuova lingua inglese era da temersi che ogni amatore de' sentimenti e delle finzioni poetiche avrebbe imparato il francese onde leggere tale poema:

conveniva dunque tradurlo per isvezzare gl' Inglesi dalla lingua francese. Con questo stesso scopo per avventura di arricchire la nuova lingua di nuove frasi, e farsene padrone, si fece, più giovane, a tradurne la Teseide di Boccaccio che poi accorciò e rifuse in una delle sue amenissime novelle di Canterbury.

La traduzione che ci rimane di Chaucer non oltrepassa i 7,693 versi invece dai 22,734 dell' originale. Non può asseverarsi con certezza s' ei l' abbia soltanto in parte tradotto, ovvero se una parte della sua traduzione sia andata smarrita.

Questo genere di poesia galante che rimase in voga sino ai tempi di Spenser fu poscia intieramente abbandonato con savio accorgimento dagl' Inglesi. In quei secoli di rozzezza e ferocia essa al pari della stessa cavalleria errante contribuiva a mitigare i costumi e ad introdurre la civiltà senza troppo effeminare gli animi. Era il bagno tepido che rende sensibile il selvaggio; era il letto di rose su cui Marte dopo la strage si abbandona all' obblìo. Ma in seguito quando la civiltà fu avanzata, e con essa nacque una certa debolezza, e

spossamento, in cambio di questa poesia debilitante, la società ne richiedeva una più corroborante e severa. I Trovatori e Petrarca stesso col suo platonismo e cicisbeismo non recarono danno al loro secolo già per se duro; ma il Pastor Fido, e poi il Marini, e alla fine Metastasio in secoli già molli e sfibrati non fecero che snervare e infiacchire di vantaggio i loro coetanei.

La Casa della Fama — 1372-74.

I due mila versi di questo poema non valgono come semplici versi, un verso solo di Petrarca nel Trionfo della Fama, dove la definisce

« . . . . . Quella
Che l'uom trae dal sepolcro e in vita il serba ».

Neppure nell' invenzione nulla v' è di comparabile a quella spiritosa satira e filosofia che si ritrova nella descrizione del mondo della Luna di Ariosto. Ma in compenso v' è una facilità di raccontare, uno stile di leggenda, così festivo, or morale

ed or giocoso, che se l' architettura del poema non fosse presa in gran parte da Ovidio, potrebbe (tranne nell' armonia de' versi) tutt' insieme gareggiare col canto 34 di Ariosto.

Questo poema in tre libri comincia con un lunghissimo prologo (affatto sconnesso col soggetto) su le cause de' sogni e delle visioni, se provengono da debolezza di cervello, da astinenza, o da malattia, ovvero da disordini, o soverchia meditazione e divozione; e se la mente in tale stato possa co' sogni dar pronostici del futuro. Ei confessa malgrado che molti savj abbiano scritto su di ciò, essere egli incapace di formare un giudizio. È disposto invece a narrare il meraviglioso sogno ch' egli ebbe il dì dieci di dicembre, ed in aiuto alla sua narrazione invoca Morfeo, il Dio de' sogni, perchè dalla sua Cimmeria grotta esca a soccorrerlo. E non contento dell' aiuto di questo Dio Mitologico si rivolge poi subito al Gran Motore dell' Universo ed a Gesù per lo stesso fine. Questa mescolanza di pagana e cristiana religione fu un difetto di tutti i primi poeti in Europa, piccoli e grandi, e continuò ad esserlo sino ai nostri giorni.

Basti il ricordarsi che nella bellissim' ode di Petrarca sull' Italia dice

« . . . . o *Sommo Giove*
Che fosti in terra per noi crocifisso
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove? »

Nel primo canto adunque Chaucer racconta, che il dì dieci di dicembre, mentre stava dormendo nella notte sognò di essere in un Tempio di cristallo ripieno di statue d' oro, di nicchie, tabernacoli, ritratti, e pitture le più curiose, e tutte in oro. Si accorse essere quello il Tempio di Venere, poichè vide la figura di questa Dea ondeggiante in mare, con una corona bianco-verde in capo, le sue colombe e Cupido. Errando intorno s' imbattè in una tavola di bronzo ov' erano incisi i primi versi dell' Eneide di Virgilio. Poi vede raffigurata la tela degli avvenimenti di quel poema. Ei qui ripete nel suo stile romanzesco tutti gli eventi che noi leggiamo in uno stile eroico in Virgilio. Questa discordanza, o anacronismo, dirò così, di stile, ha un certo che d' ingenuo, di naturale, e buffonesco talvolta che piace. È una specie di traduzione in una lingua affatto nuova, simile

alla Gerusalemme Liberata del Tasso, voltata in dialetto veneziano. È una tragedia convertita in commedia domestica. L'ironia è così velata che non si può dir parodia, ma quel racconto d'una tragedia che si fa di ritorno dal teatro dinanzi al focolare ai proprj amici di buon umore.

Ciò visto, gli venne curiosità di verificare ov'ei fosse, e scorgendo una porta, uscì per vedere se mai fossevi anima vivente che gli sapesse dire ove fosse. Uscito fuora non vide altro intorno a se, per quanto spingere si potesse il suo occhio, se non che una vasta campagna, senza città, nè case, nè alberi — un deserto di sabbia simile a que' della Libia. Sconfortato, alzando alla fine gli occhi verso il cielo, vide in aria roteare un'aquila d'oro, così splendente che pareva un altro sole. Non così rapida scende la folgore come quest'aquila, vedendolo errare per que' campi, scese giù; e aggrappatolo con i suoi artigli, di nuovo si alzò verso il cielo, portandolo seco quasi fosse un'allodoletta. Mentr'egli era attonito e fuori di se, quell'animale con voce umana gli disse di non tremare, nè temere il

destino di Ganimede, poichè ella era il messaggiero di Giove da lui inviato per trasportarlo a veder cose stupende, e più nuove, e più varie, e più casi d'amore che non ne avesse uditi nel mondo o letti mai ne' libri; e tutto ciò in ricompensa per avere egli cantato le lodi di Venere sua figlia e di Cupido suo nipote. Ella pertanto divisava di fargli vedere la Casa della Fama che sta tra il cielo, la terra e il mare, sicchè qualsiasi cosa in alcuno di questi luoghi vien detto in pubblico od in segreto, qualunque suono, qualunque parola, costì perviene. Nè paga l'aquila d'avere ciò affermato si fa a provarlo col dire che ogni cosa avendo il suo luogo, ogni suono che rompe l'aria tende all'insù, non dissomigliante dalla pietra lanciata nell'acqua che va sempreppiù i circoli allargando. E per convincerlo pienamente col fatto si dispone a portarlo nella Casa stessa della Fama, e quindi inalzandosi nell'aria vi si avvìa. Questo colloquio tra lui e l'aquila, fatto così in aria, non doveva dapprima riescirgli molto comodo, ma alla fine siccome a tutto si avvezza, Chaucer pure non trovava più la positura così disagiata come

innanzi. Intanto che l'aquila saliva, ei vedeva il panorama del mondo, ma indi a poco città, monti, mare, terra sparirono, e trovossi fra le nubi, le tempeste, la grandine, e poco dopo anche queste rimasero sotto i suoi piedi. Alla fine favellando insieme, giungono alla Casa della Fama, donde udivasi in distanza un rimbombo simile a quello del mare infranto fra gli scogli, o allo scoppio del tuono che precede la caduta del fulmine. Qui l'aquila gli spiega essere quel suono prodotto dalle parole o discorsi che quivi si affollano (e portento ancor maggiore) ogni parola risuona colà dentro, e porta l'impronta della persona che la pronunziò come se la persona stessa colà fosse. Indi augurandogli buon pro, l'aquila colà lo depone, e da lui si diparte. Partitosi quel suo Mentore grifagno, cominciò a riguardare la Casa che stava in cima ad uno scoglio de' più alti che veder si possano, e principiato a salire lo trovò sì sdrucciolevole e sì lucido che pareva di cristallo, o di forbito acciajo, ma s'avvide poscia essere di ghiaccio. « Per San Tommaso di Kent! un edifizio così alto ha un fondamento così debole! » esclama egli con

uno di que' giuri ch' erano in bocca d' ognuno a que' tempi, e persino dell' aquila suo Mentore. Tutta la Casa era incisa di nomi già famosi per la loro prosperità; ma non facilmente poteva egli leggerne i nomi; perchè pel disgelo molte lettere di mezzo eransi dileguate. Il caldo avevagli squagliati, perchè i nomi scritti nel lato settentrionale sussistevano intatti, siccome quelli ch' erano ombreggiati da un castello (1). Dice che il suo ingegno non era bastante a descrivere la bellezza di questo castello. Le torri e le mura erano a suo giudizio di pietra di berillo, le aule e le sale senza connessioni nè giunture, il tutto adorno di guglie, piedestalli e nicchie, su cui erano le immagini di tutte le specie di Ministrelli giullari,

---

(1) L' incertezza e fragilità della Fama in Chaucer è rappresentata con questa vaga allegorìa che parla a' sensi; e nel Trionfo del Tempo di Petrarca è annunziata allo spirito colla seguente sentenza:

« *Un dubbio verno, un instabil sereno*
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
È il gran tempo a' gran nomi è gran veneno ».

Ecco la differenza de' due stili.

e canta-storie. Udì un concerto di arpe, tocche da Orfeo, da Orione, dal britanno Glaskirione, ed altri arpeggiatori; e sotto ai loro piedi eranvi i minori arpeggiatori che studiavansi d' imitarli, o scimmiotarli. Dietro loro poi stavano migliaja di Ministrelli che cantavano e suonavano una gran varietà d' instrumenti, il flauto, la cornamusa, e nomina molti altri di Catalogna e d' Arragona che suonavano la tromba, siccome cantori di battaglie. Vide poi numerosi come le stelle del firmamento, giuocolieri, maghi, pitonesse, incantatrici, streghe, e Medea e Circe e Simon mago. A nominarli tutti si starebbe sino al dì del giudizio. Ammirato ch' ebbe tutto il di fuori del castello, girandovi intorno, trovò alla fine una porta tutta scolpita ch' era una meraviglia. All' ingresso udì gridare: « Dio conservi la signora di questo palagio, nostra Donna, la Nobile Fama, e coloro che desiano d' aver nome da noi! » Così gridando una torma di nobil gente, usciva precipitosa, coronata d'araldici diademi con nastri e frangie sparse sui loro abiti. E questi erano tutti banditori ed

araldi. Ciascuno aveva la sua divisa con particolari emblemi, detta « *Lo Stemma Gentilizio* » e de' loro nomi empirebbesi un messale alto venti piedi; perchè ivi erano le *armi* da che ebbe principio la cavalleria in Africa, in Asia ed Europa. Le mura, il pavimento e il cielo di questa sala erano tutti coperti d'oro alto mezzo piede, smaltato di gioie. In alto egli scorse su di un seggio imperiale la Fama che in prima appariva non più grande di un cubito, e poi in un tratto allungavasi e ingigantivasi tanto che co' piedi toccava la terra, e col capo le più sublimi stelle. Risuonava intorno un concento di melodìe e di lodi al suo nome. Questa grande e nobile regina portava sui suoi omeri dipinto il nome e lo stemma di coloro ch' ebbero un gran nome, Alessandro ed Ercole. Tutt' all' intorno sotto il suo trono eranvi colonne di ferro e di bronzo, emblemi di guerra, su cui ergevasi molti poeti e storici che sostenevano il nome d' illustri eroi, e fra questi Stazio, Virgilio, Omero, Goffredo di Monmouth, Guido da Colonna. Ovidio poi su una colonna di rame sosteneva il nome di Venere,

e Lucano su una di ferro portava i nomi di Cesare e di Pompeo (1). Mentre stava intento in queste figure, udì un mormorìo simile a quello delle api, quando è presso il tempo di andar fuori, ed era una folta di gente povera e ricca, d'ogni condizione, d'ogni parte del mondo, che appena entrati s'inginocchiavano dinanzi alla regina, pregandola di accordar loro un segno del suo favore. Ad alcuni lo concedeva, ad altri il negava, e sebbene tutti costoro ne fossero meritevoli, erano repulsi od esauditi secondo il capriccio della Fortuna. A molti ella diceva, « no, di voi nessuno parlerà nè in ben nè in male ». Ed importunata dalle preghiere di alcuni, manda per Eolo ingiungendogli di portar seco la tromba detta = Chiara-Lode = onde celebrare que' che a lei piacciono, e l'altra

---

(1) È curioso il vedere come Petrarca prima di Chaucer avesse trasfuso questa fantasmagoria allegorica in un senso piano non meno poetico:

« *Vidi una gente andarsen queta queta*
Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
Chè gli avea in guardia istorico, o poeta ».

Trionfo del Tempo.

chiamata = Maldicente = con cui diffamare in ogni città que' che a lei dispiacciono. Eolo, senza perder fiato, dalla sua grotta venne e piantossi dinanzi alla regina obbediente e immobile come una pietra. Una mano di gente presentossi chiedendo buona fama per retribuzione di buone opere. Ma la Fama rispose che avrebbero invece mala fama; ed Eolo imboccò la tromba nera più del diavolo, che sembrava volesse rovesciare il mondo. Tale un fumo uscì da quella tromba, nero, blò, verde, oscuro, rosso, e più si allontanava, più denso diveniva, e mandava un puzzo d' inferno. Così quegl' innocenti erano da ogni lingua lacerati. Una terza schiera si gettò supplichevole ai piedi della Dea, e quella comandò ad Eolo d' impugnare la tromba d' oro. Suonò egli verso le quattro parti del mondo, e la lode mista a un odor di balsamo, e quale esala da un cespuglio di rose, pervenne alle più lontane regioni. Una quarta compagnia in picciol numero poscia s' inginocchiò, pregando che i loro nomi fossero tenuti nascosti avendo essi operato per bontà e non per vaghezza di

lode. Ella loro compiacque dicendo, rimangano pur morte le opere vostre. Il quinto stuolo fece la stessa richiesta, stante che non avevano avuto di mira che la contemplazione e l'amor di Dio nelle loro opere. Ma per costoro la regina al contrario ordinò che si trombettassero le loro opere dappertutto. Una schiera poi si presenta e domanda un premio per aver fatto nulla. La Fama si sdegna e trattandoli da porci e da ladri vuol anzi che si sappia ch'essi nulla operarono. Altri si presentano, e sperano pei loro tradimenti, scelleranze, e mali che fecero di conseguire buon nome, ma ella inesorabilmente li respinge. Finalmente altri entrarono saltando e menando gran rumore, chiedendo anch'essi rinomanza per le loro scelleraggini. Fra questi eravi Erostrato che arse per amor di gloria il Tempio di Efeso. La Fama immantinenti favorisce la sua domanda, ed ordina ad Eolo che colla nera tromba faccia palese a tutto l'universo quella malvagia azione. « Amico, come ti chiami? Sei qui venuto per aver fama? » Gli dice allora uno che gli stava a tergo — No, risponde Chaucer, son qui venuto per apprender cose nuove — Se

così è, esciamo di qui, — colui gli soggiunge, e fuori lo conduce in una valle soggetta al castello della Fama, dove accanto a quello era una casa più meravigliosa della casa di Dedalo, ossia del Labirinto. Usciva d'essa un tal frastuono che sarebbesi inteso dall'Oise a Roma, rumore simile a quello d'una gran pietra di molino in moto. Questa casa era fatta di vimini gialli, rossi, verdi e bianchi a guisa delle gabbie o de' canestri. Così ripiena di rumori e bisbigli, aveva anchè tante entrate quante foglie vi sono in un albero; e nel tetto si vedevano migliaja di pertugi, onde lasciar uscire i suoni. Di giorno erano in ogni ora le porte spalancate; ma di notte tutte son chiuse. Non v'è posa giammai in quella casa, chè sempre è ripiena di notizie proclamate o ad alta, o sotto voce. Ogni angolo di essa risuona di cicalii, di pissipissi, di dispute di guerra, di paci, di nozze, di viaggi, dimore, morte, vita, amor, odio, timore e gelosia, di bell'e cattivo tempo, d'abbondanza e carestia ec. ec. ec. (1).

---

(1) Un giornale inglese adunque è quanto la Casa della Fama.

Dessa non era già piccola; ma sessanta miglia lunga, costrutta di un legno non forte, ma atta a resistere, finchè piaccia al caso, padre delle novelle, come il mare lo è delle sorgenti. Vide allora in alto su una pietra l'aquila che prima l'avea portato in aria; e richiesta da lui, ella dice che anzi colà lo aspettava per ordine superiore, per portarlo là dentro, onde sollievo e divertimento provasse a quella vista. E quindi lo introdusse per una delle finestre. Immensa è la folla che colà ritrova, maggior di quante forse ne formò la natura. E ognuno di quella moltitudine andava e veniva dicendogli all'orecchio l'un dell'altro secretamente qualche notizia. E il meraviglioso era che sì tosto che uno aveva appreso una notizia la ripeteva a un altro, e questi a un altro, e vera o falsa che fosse, era così via via ripetuta. Sicchè dal norte al mezzodì, di bocca in bocca iva ogni notizia; sempre crescendo in suono e vigore, come il fuoco che nato da una scintilla va diffondendosi, finchè sia arsa una città. E passata e lavorata ch'era sopra ogni lingua, la notizia retrocedeva per uscire dal pertugio per dove era entrata, ed onde poter

passare, tentava dapprima il passaggio, attraverso qualche fissura, e poi volava fuori pel mondo. E qualche volta vide quivi una Falsità ed una Verità affrettarsi verso una finestra a un tempo; e quivi stivate, nè l'una nè l'altra uscir poteva, sicchè l'una e l'altra gridava = lasciami andar la prima = No, lasciami andar io la prima, e t'assicuro con voti che ti persuaderanno a farlo, ch'io, ovunque, ti sarò sempre come suora gemella; noi ci mischieremo insieme di modo che niun uomo, per quanto si adiri, avrà una sola di noi, ma ci avrà amendue ad un tempo contro il suo desiderio. = Così ei vide falsità e verità miste insieme volar fuori per notizia. In questo modo le novelle erano recate davanti alla Fama, e questa a suo talento assegnava a ciascuna il suo nome, e in un la durata: alcune destinate a crescere, altre a decrescere in breve tempo come fa la bella e bianca luna; e le lasciava andare. Avresti quivi veduto venti mila alate meraviglie volar rapidamente per una via, tosto che Eolo le soffiava fuori. E: Dio mio! qui esclama il poeta. « Questa casa in ogni tempo piena era di marinaj, di pellegrini

con scritti pieni di bugie frammiste ad alcune notizie. E quivi vidi ben dodici mila in disparte dagli altri, dodicimila dispensieri d' indulgenze, corrieri e messaggieri con casse piene-zeppe di menzogne quanto mai vascello lo fu di merci ». Mentr' egli vagava qua e là dando ascolto a notizie che andavansi qua e là vociferando, intese un gran strepito in un angolo della sala, dove molte persone conversavano, e cercavano notizie d' amore. Ognuno gridò, che c' è? Ognuno avvicinavasi, erasi formato un mucchio di gente, gli uni scavalcavano gli altri, pressavano, si calpestavano; alla fine egli vide un uomo, che non saprebbe descrivere, di grande autorità in volto. Ma allora il poeta svegliossi con la memoria viva di tutto quanto aveva inteso e veduto così in alto e così lontano, attonito che Iddio gli avesse conceduto di vedere tali cose.

La Fama, tanto cara ai poeti, fu da questi non solamente trasformata in un mostro allegorico, quale la vediamo in Virgilio con cent' occhi, cent' orecchie e cento bocche, ed una velocità sempre crescente,

ma vollero altresì alloggiarla in un Tempio, a guisa che fecero con Marte, Amore ed altre divinità. E siccome ogni poeta figurò dei Tempj a sua testa per Marte ed Amore, così si fecero anche varj castelli in aria per la Fama. Il primo fu un Tempio erettole da Ovidio, e questi fu così felice nella scelta del luogo in alto tra la terra, il cielo e il mare, e nel genere dell' architettura che servì poscia di modello ai futuri. Petrarca, invece di un palazzo volle onorare la Fama colla pompa d' un Trionfo simile a quelli de' Consoli Romani in Campidoglio.

« Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via sacra o per via lata (1) ».

Chaucer poi che non era di un genio epico, ed amava il semplice e il naturale, annesso a un castello e ad un' aula, le eresse una casa, una specie di casa rustica, ossia magazzino dove tutte affluiscono, e si formano le notizie; ed invece di servirsi del verso eroico fece uso del metro più umile e familiare,

(1) Petrarca.

del verso ottonario per coppia rimato. Pope poi di gusto sempre classico ed elegante, ritornò all' antica architettura d' un Tempio, convertì per così dire il Dorico in Corinzio, e raffinò ed estese le osservazioni morali e satiriche di Chaucer. Anche in questo la poesia somiglia alla pittura, se l' ultimo che arriva è anche talvolta il più fortunato nel trattare lo stesso soggetto, se una Madonna di Raffaele è molto più bella d' una Madonna del Giotto o del Mantegna.

La Leggenda delle buone Femmine — 1382-90.

In Troilo e Griseida, e nel Romanzo della Rosa, Chaucer erasi mostrato satirico e maldicente del bel sesso. Per espiazione di questo peccato mortale contro la galanteria si presume ch' egli abbia scritto questa Leggenda in lode di alcune donne celebri antiche, onde con tale palinodìa piacere anche alla regina Anna di Boemia, moglie del re Riccardo II, alla quale

pare che la indirizzasse, giusta i versi seguenti:

« Scritto che il libro sia, bramo che il mandi
Alla Regina e a Lei mi raccomandi ».

Si può affermare che anche questo poema non fosse che un'imitazione. Chaucer per lo meno debbe avere avuto presente il libro in latino di Boccaccio = Delle Donne Illustri = che anche Boccaccio per avventura compose per disdirsi della diatriba che contro il bel sesso aveva scritto nel suo Corbaccio. Strano è che Chaucer nella sua palinodia non tesse le lodi che di diciannove donne in tutta l'antichità. Per verità questo è un numero ben scarso per far l' elogio del bel sesso. Petrarca era molto più galante; in quelle sue grandi Riviste, voglio dire i suoi Trionfi, nomina donne illustri a dozzine.

Lo stile di questo poema è corrispondente al titolo di Leggenda, è un vero stile di canta-storie. Fa un' impressione curiosa il sentir narrare in uno stile familiare ciò che abbiamo sempre inteso descritto da uno stile magnifico, ed anche talvolta sui trampani.

Occorrono due osservazioni da farsi in questo poema. La prima si è che anche qui Alceste fa la parte di Venere, ed è innanzi al suo Tribunale che Chaucer è citato a disdirsi del male che avea detto delle donne. Abbiamo già rimarcato altrove che nei secoli del Medio Evo, la castità e fedeltà essendo due requisiti indispensabili delle donne e cavalieri, non era più compatibile l'osservare la stessa divozione e sudditanza che gli antichi professavano a Venere. Venere era adunque come una regina e madre d'amore *Douairière*, vedova pensionata, ed in suo luogo erasi posto in trono la fedele e magnanima Alceste, specchio di amor conjugale.

L'altra osservazione che occorre si è riguardo al culto che in allora rendevasi alla Margheritina in preferenza d'altri fiori più vaghi. In questo ed altri poemi di Chaucer, ma soprattutto in questo, la predilezione di Chaucer per questo fiore apparisce costante e preminente.

La Margheritina era un fiore mitologico nel decimoquarto secolo. La sua mitologìa e l'adorazione che ricevette in quel

secolo e prima vuolsi essere di origine francese, ma non saprebbesi con certezza nominarne l'autore. Nel canto XXVI del Morgante di Pulci leggesi una stanza da cui pare che la canzone sulla Margherita fosse francese e antica:

« E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti Capitani
Ch'io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor Sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi
Forse la solfa della Margherita,
Che ognuno al fin ci lascerà la vita ».

Il poeta francese inventore di questo nuovo culto avrà voluto verisimilmente simboleggiare la sua amante sotto il triplice significato di donna, perla e fiore, racchiuso sotto la parola = *Marguerite* = Chaucer ad ogni tratto ne fa menzione con encomio; si strugge, spasima di piacere alla vista di questo fiore in molte delle sue poesie. Egli era talmente idolatra di questo fiore simbolico che dice egli stesso che di rado abbandonava i suoi libri, se non per

sortire nel mese di maggio ad ammirarlo. In maggio non passa mattina ch' egli non esca

« A fare a questo fiore riverenza
Quando al Sol spiega sua bella parvenza
. . . . . .
E quando si fa sera io corro ansioso
Tosto che il Sol tramonta ver l' occaso
A veder questo fiore ire al riposo ».

Vero cortigiano di questo fiore non mancava egli mai nè al suo *lever* nè al suo *coucher*. Chaucer va persino in cerca della sua etimologìa e trova che in inglese significa = *occhio del giorno* = (1). La fortuna regna anche tra i fiori. La viola, la rosa, il giglio furono sempre in pregio e ammirazione presso gli antichi. Ma nel decimoquarto secolo la Margheritina subentrò a loro. Non è questo fiore così vile come sembra a chi lo vede sparso con tanta diffusione ne' campi. I botanici lo trovano più composto di tutti gli altri. Il giglio, il

(1) Daisy, ossia, eye of the day.

tulipano, la rosa sono in paragone molto più semplici di lui, il quale in un solo calice contiene due o trecento fiori, avendo ciascun di loro la propria corolla, il suo germe, pistillo e stamina. Ma ha la sciagura di essere troppo comune. Il suo regno fu breve. La viola e la rosa ripresero presso i poeti l'antico posto d'onore; e la Margheritina più che al suo merito botanico dovette quella prosperità, quella fugace gloria al capriccio d'un poeta innamorato d'una bella e vera Margherita in carne ed ossa.

Il Fiore e la Foglia — 1382.

Neppur questo poema è d'invenzione di Chaucer. La maggior parte de' critici inglesi inclina a credere che in esso abbia seguito la maniera de' poeti provenzali, sebbene il sig. Tyrwhytt affermasse dapprima che a Chaucer non fossero noti i poeti francesi di là della Loira; opinione ch'egli stesso in appresso cangiò. Non v'è però

d' uopo d' alcun certificato d' origine per dichiarare questo poema di provenienza provenzale. Il principio, l' andamento, l' allegorìa, la morale, tutto è di que' tempi, di quel cielo, di que' costumi, di quel gusto, infine di que' poeti. Questo è il motivo che oltre alla propria sua bellezza, mi determina a darlo tutto qui letteralmente tradotto. Vi regna una freschezza, un profumo di primavera, un' eleganza di modi e di pensieri, così diverso dalle immaginazioni de' nostri dì, che il contrasto deve riescir grato. Dryden trovò questo poema per le descrizioni e per la verità mistica così bello che lo rifece in versi inglesi moderni. Nè s' ingannò a partito; chè i suoi versi stessi riescirono de' più belli che mai la poesia inglese possa vantare. Un bell'argomento suole spesso fornir anche bei versi.

Sotto l' emblema del fiore e della foglia celasi una verità morale. Il Fiore, e i cavalieri seguaci del Fiore rappresentano il fugace piacere, e quelli che ingloriosamente consumano il tempo in ozii molli e futili diletti; la Foglia e que' che a lei servono rappresentano la perseveranza, e coloro che

battono il sentiero dell' onore e della gloria, sempre verdi come l' alloro. Questa spiegazione dell' allegoria appianerà il senso del poema, di cui soggiungo la traduzione.

« Quando Febo col suo carro d' oro
« così eccelso, dopo avere scorso per lo
« stellato cielo in alto, entra nel segno del
« Toro; quando dolci nembi di pioggia
« discendono ad inaffiar mollemente la
« terra più e più volte sì che esala un' aere
« salutevole; ogni pianura si veste allora
« vagamente di un nuovo verde; i fioretti
« spuntano qua e là ne' campi e ne' prati.
« Tanto buoni e salutevoli sono questi nembi
« che ringiovaniscono ciò ch' era vecchio e
« morto nell' inverno: e l' erbetta spunta
« fuori da ogni semente: onde ogni vivente
« in questa stagione si fa lieve e giulivo.
« Ed a me tanto lieto di questa stagione
« avvenne che una notte mentre giaceva in
« letto il sonno si fuggiva dalle mie pal-
« pebre. Non so perchè io non potessi ri-
« posare. Chè non avvi mortale sulla terra
« (come io suppongo) che abbia cuore più
« in pace di me, scevro come io sono

« d' affanni e infermità. Stupisco quindi
« grandemente di me stesso ch' io mi gia-
« cessi così a lungo senza sonno. E mi al-
« zai a tre ore dopo mezza notte presso
« allo spuntar del giorno rallegratore, e
« postomi indosso i miei arnesi, rivolsi i
« passi verso un ameno bosco, molto pria
« che il sole fosse sorto; in cui erano
« grandi querce in una retta linea, sotto
« cui l' erba d' un color freschissimo era
« pur mo' nata; e l' un albero cresceva in
« distanza dell' altro di otto o nove piedi,
« con rami ampi, carichi di nuove foglie
« che spuntavano allo splendor del sole,
« altre di color rosso, ed altre d' un lieve
« e lieto verde. Era quella vista a me gra-
« tissima, e l' udir poi il canto degli uc-
« celli avrebbe rallegrato qualunque uom
« sulla terra. Ed io che in tutto l' anno,
« non m' era ancor riescito di udire il ro-
« signuolo, con cuore e orecchio teso stava
« tutto intento ad ascoltare se mai distin-
« guere potessi in alcun luogo la sua voce.

« M' imbattei al fine in un picciolo
« sentiere da lungo tempo non pesto; chè
« cresciute v'erano l'erba, e l'erbe selvatiche

« sì che a mala pena vi si poteva scernere;
« dissi fra me, questo sentiero per mia fe'
« deve pur mettere in alcun luogo. Così
« seguitai, finchè mi condusse a un piace-
« volissimo e ben acconcio ricetto. Era una
« ripa tutta coperta intorno di nuove zolle,
« di cui la verde erbetta era sì corta, spessa,
« sottile, e d'un color sì fresco, che piut-
« tosto, a mio parere, assomigliavasi a verde
« lana. La siepe che girava intorno, e den-
« tro chiudeva tutto quel verde ritiro, for-
« mata era di sicomoro e di rosa selvatica,
« così bene e ingegnosamente intrecciati in-
« sieme che ogni ramo ed ogni foglia cre-
« sceva a gradi, piani come tavole, ad
« eguale altezza, l'un grado accanto all'al-
« tro. Vi accerto che non vidi mai cosa
« così ben fatta; chè chi si diè la cura di
« farla (ne son certo) pose tutto il suo
« pensiero in sorpassare tutte quelle che
« finora si videro. Questo ricovero tutt'in-
« sieme col suo tetto avea la forma d'una
« picciola sala; la siepe poi era così fitta
« al pari d'una muraglia di castello, che
« chi di fuori avesse amato di stare o an-
« dare, per quanto spiasse costui innanzi e

« indietro tutto il giorno, non sarebbe
« giunto a discernere se alcuno vi fosse
« dentro o no; ma bensì chi era dentro
« veder poteva tutti quelli che di fuori
« andavano pel campo, il quale era da
« ogni lato coperto d'erba e di grano, sì
« che per certo potevasi ben cercare in
« tutto il mondo, ma rinvenir non potevasi
« un campo così ricco, nè in nessuna spiag-
« gia simile a lui in fecondità; poichè ivi
« era copia d'ogni buona cosa. E mentre
« io godeva di questa piacevole vista, par-
« vemi sentire all' improvviso un odore
« soave di rosa canina; certo son io che
« non v'è cuore così straziato, nè così op-
« presso da pensieri e d'affanni, che non
« si fosse rallegrato, ove una sol volta
« avesse inspirato quel dolce profumo. Men-
« tr'io tutto inteso girava intorno gli oc-
« chi, scorsi il più bel nespolo che mai
« vedessi in vita mia, pieno di fiori quant'es-
« serlo potea. Un cardellino in esso vaga-
« mente saltellando di ramo in ramo a sua
« posta cibavasi qua e là di germogli e
« dolci fiori. Quest'albero bellissimo di che
« vi parlo sorgeva a lato del Ricetto, ed

« alla fine l' uccelletto cominciò a cantare
« (dopo aver mangiato a suo piacere) così
« dolcemente oltre ogni credere, che in fede
« mia era un diletto maggior di quello
« ch' io immaginar potessi: e quando in
« questa guisa il suo canto ebbe fine, il
« rosignuolo gli rispose con sì allegre note
« che tutto il bosco ne risuonò così all' im-
« provviso, che come stupefatto rimasi, e
« intieramente da quel canto rapito; e per
« molto tempo io non sapeva nè in che
« luogo, nè dove mi fossi: credetti che
« cantasse presso al mio orecchio. Guardai
« pertanto intorno bramoso in ogni lato,
« se mai vederlo potessi. Giunsi al fine a
« scoprire che stavasi dal canto opposto in
« faccia mia dentro un fresco e verde al-
« loro che spirava una fragranza deliziosa
« quanto quella della rosa canina. Provai
« pertanto in me un così gran piacere che,
« pensai essere per certo rapito in para-
« diso, dove il mio desiderio mi costrinse
« di fermarmi, e di non ir più oltre quel
« giorno; e mi assisi sulla dolce erbetta:
« perchè allo intento mio più conveniente
« le cento volte e più grato tornava il
« canto degli uccelletti che non bevanda o

« cibo, o qualsivoglia altra cosa. Quell'al-
« bergo era così fresco, i salubri odori così
« confortevoli, che a mio parere dal prin-
« cipio del mondo non erasi mai veduto
« sino allora da nessun mortale un sito
« tanto gradevole. E mentre io colà sedeva
« ascoltando gli augelletti, parvemi udire
« voci improvvise, le più dolci, le voci più
« soavi ch' uom per certo udisse mai in
« vita sua. Tale era l' armonia e il dolce
« accordo di quella buona musica, che le
« voci somigliavansi a quelle degli angioli.
« Alla fine da un canto fuori di un bosco
« (bellissimo e piacevole a mirarsi) vidi
« venir cantando dilettosamente uno stuolo
« di donne: ma è oltre il mio potere il
« dipingere la loro grande bellezza, nè il
« loro arnese; pure dirò in parte, se non
« posso dire il tutto. Esse portavano una
« sopravveste ben assettata di velluto bianco:
« ed ogni cucitura, quasi fosse una maniera
« di guarnizione, era adorna di smeraldi,
« ad uno ad uno, e l'un l'altro vicini; ma
« molte pietre preziose poi fregiavano in
« margine le maniche, i collari e lo stra-
« scico tutt' all'intorno, non men che grosse
« tonde perle orientali, chiari diamanti,

« rubicondi rubini, ed altre pietre di cui
« non mi sovviene il nome. Ciascuna aveva
« in capo una ricca benda d' oro senza
« pari, tempestata di magnifiche pietre pre-
« ziose, ed ogni donna portava in capo di
« rami nuovi e verdi così bene ed inge-
« gnosamente intrecciati, che faceva una
« nobilissima comparsa. Alcune altre ave-
« vano ghirlande d' alloro in vaghissimo
« modo, ed altre di madreselva, ed altre
« a bello studio portavano ghirlande di
« *agnus castus*. Molte di loro danzavano,
« e molte cantavano dolcissimamente; ma
« tutte movevano a studiato passo, e cam-
« minavano in cadenza. In mezzo alla bri-
« gata una iva tutta sola: e le altre segui-
« vano il passo di lei, il cui volto celestiale
« così piacevole era, e la persona così ben
« fatta, che tutte le altre in beltà sorpas-
« sava. Ed in ogni guisa più ricca le cento
« volte delle altre era questa a vedersi.
« Aveva in capo, vaghissima a mirarsi, una
« corona d' oro, degna di qualunque re,
« portando in mano un ramo di *agnus*
« *castus*. E a giudizio de' miei occhi ella
« era la regina di tutta la brigata. Ella
« principiò piacevolmente un rondò che

« chiamasi = Sus le feuille devers moi,
« sine et mon joly coeur est endormy =
« Avvolti insieme in una foglia di prima-
« vera, il suo ed il mio cuore godonsi ri-
« poso. Quindi tutte le donne della schiera
« risposero con voci così dolcemente in-
« tuonate e sottili, che parvemi la più dolce
« melodia che mai per certo sentissi in mia
« vita. In questo modo tutte vennero bal-
« lando e cantando nel mezzo del prato
« innanzi al Ricetto dove io stava sedendo.
« E per mia fe' che non poteva avere mi-
« glior principio; perchè io poteva scruti-
« narle ad una ad una, chi fosse la più
« bella, chi meglio cantasse o danzasse, o
« chi più leggiadra fosse in ogni cosa. Non
« avevan esse ballato che per un picciol
« tratto, quando udii non lontano scoppiare
« di repente un tal frastuono di trombe
« tuonanti, quasi volessero squarciare il
« cielo. E indi a poco vidi dallo stesso
« bosco, donde uscirono le donne, avanzarsi
« una moltitudine tale di guerrieri, come
« se tutti gli uomini della terra si fossero
« riuniti in quel luogo, ben montati di tutto
« punto, cavalcando così veloci che tutto
« il terreno ne tremava. Ma per dire della

« ricchezza, delle gioie degli uomini e de-
« strieri certo sono che, le grandi dovizie
« del prete Gianni, nè tutti i suoi tesori
« non ne avrebbero comperato neppur la
« decima parte.

« Del loro arnese, per chi ama saperne
« di vantaggio, dirò per quanto so alcuna
« cosa. Fuori del bosco che qui innanzi
« accennai, vidi uscir dapprima, tutti ve-
« stiti di bianco, uno stuolo che portava
« per suo diletto fresche ghirlande di cerro,
« appena sbucciato: tutti questi erano trom-
« bettieri. Pendeva da ogni tromba una lar-
« ga bandiera di seta fina molto riccamente
« fatta; su cui erano le armi del suo si-
« gnore; intorno al collo ampj collari adorni
« di grosse perle: non v' era risparmio,
« come appariva; chè ciascuno de' loro
« scudi era gueruito di pietre preziose.
« L' arnese de' loro destrieri era anch' esso
« bianco. E dopo loro, in un gruppo ve-
« nivano i re d' armi, senza più, in man-
« telli di bianco drappo con oro in copia
« profuso. In alto del loro capo verdi ghir-
« lande: le corone che portavano su loro
« scudi erano tempestate di perle, rubini,
« e zaffiri, talune anche di grossi diamanti.

« Ma i fornimenti de' cavalli, e gli altri
« arnesi, erano tutti assortiti nello stesso
« modo, come avete già inteso de' trom-
« bettieri. E al loro aspetto, nulla avevano
« mestieri d' apprendere, tanto maestrevol-
« mente essi cavalcavano. Appresso a loro
« veniva una gran schiera di araldi e mes-
« saggieri, vestiti di velluto bianco: e ap-
« pena potevasi discernere come l' arnese
« posasse sulle loro spalle; ognuno di loro
« aveva in testa una ghirlanda; scudi e
« arnesi di cavalli avevano conformi a quelli
« che li precedevano. Dopo costoro com-
« parivano tutti in lucente armadura, tranne
« il capo, nove cavalieri tutti pari: ed ogni
« fermaglio e chiodo del loro arnese, era
« a mio vedere di bellissimo rosseggiante
« oro con drappo d' oro: foderate di er-
« mina erano le gualdrappe de' loro forti
« destrieri, prolisse ed ampio-pendenti sino
« a terra. Ed ogni borchia della briglia, e
« il pettorale che avevano, valeva, scom-
« metterei, mille ghinee; e sul lor capo
« ben pettinato posavano corone di verde
« alloro le meglio fatte che m'abbia viste.
« Ed ogni cavaliere aveva dietro a lui ca-
« valcando tre pagi al suo servigio. Dinanzi

« a ciascun d' essi sopra un corto bastone
« un valetto portava l'elmo del suo signore
« così riccamente ornato, che il men ricco
« di loro valeva il riscatto di un re; un
« secondo portava sull' omero un lucido
« scudo; un terzo pórtava eretto una po-
« derosa lancia acutissima affilata. Ogni
« cavaliero portava di verdi frondi una
« fresca ghirlanda sopra i suoi lucidi ca-
« pelli. Avevano indosso un bianco man-
« tello di bel velluto, i loro destrieri egual-
« mente in bell' arnese e gualdrappa, senza
« alcun divario, al par de' loro padroni:
« e dietro loro su vivaci destrieri veniva
« tale squadrone di cavalieri che diffonde-
« vasi tutt' intorno pel vasto campo. Tutti
« essi, secondo il loro grado, portavano
« nuove ghirlande, le une di verde alloro,
« altre di quercia, ed altre di altre piante.
« Alcuni portavano in mano luccicanti ra-
« mi, quai di alloro, quai di quercia o di
« madreselva, ovver di spinalba, ed altri
« d' altre specie di cui non mi ricordo.
« E così inoltravansi sui loro galleggianti
« destrieri al suono delle rimbombanti loro
« trombe. Vidi colà molti abiti eleganti
« nelle varie foggie di que'superbi cavalieri.

« Alla fine presero a bell'agio, quanto po-
« tevasi, il loro posto in mezzo al prato,
« ed ogni cavaliere volta la testa del suo
« destriero contra il suo compagno, pose
« leggiermente in resta la lancia; e si prin-
« cipiò qua e là a giostrare in ogni parte.
« Alcuni ruppero la loro lancia; altri ri-
« versarono uomo e cavallo al suolo, e i
« destrieri correvano via sviati. E vi assi-
« curo che il mirare il loro governo e la
« loro maestrìa era un gran piacere. Le
« giostre durarono ben più d'un'ora. Ma
« que' che coronati erano di verde alloro
« vinsero il premio: i loro colpi erano dati
« così in pieno che nessuno poteva reg-
« gervi, e vuoto rimaneva il campo della
« giostra. I nove scesero allora dai loro de-
« strieri, e così fece ognuno degli altri.
« E si mossero insieme due a due (vista
« veramente nobilissima) verso le donne che
« sul verde prato cantavano e danzavano
« come già dissi poc' anzi. Le donne tosto
« che fu loro concesso, sospesero il canto
« e la danza, e andarono ad incontrarli con
« lietissimo sembiante. Ed ogni donna prese
« con atto femminile un cavaliere per la

« mano; e così si mossero verso un bell' al-
« loro colà vicino con estesi rami e foglie
« intagliate. E a mio senso non fuvvi mai
« uomo per certo che visto abbia neppur
« per metà un albero sì bello, chè sott' esso
« potevano stare ben cento persone a lor
« bell' agio, ombrate dai raggi dello splen-
« dente Febo, e salve da ogni danno che
« mai possa recare grandine o pioggia.
« Ognuno poi che fosse stato infermo o
« mesto avrebbe potuto confortarsi di quella
« fragranza, tanta era la sua bontà e virtù.
« E con gran riverenza umilmente s' in-
« chinarono dinanzi all' albero di color così
« fresco e leggiadro. Indi a non molto prin-
« cipiarono di nuovo a cantare e ballare;
« alcuni cantavano d' amore, altri querela-
« vansi dell' infedeltà, girando intorno al-
« l' albero che stava eretto; e sempre ivano
« accoppiati una donna e un cavaliere.
« Poscia volgendo lo sguardo in disparte,
« scorsi una leggiadra brigata che venìa
« errando fuori del vasto campo a mano
« a mano una donna e un cavaliere: le
« donne con zimarre riccamente adorne di
« molte preziose pietre, ed ogni cavaliere

« aveva un mantello verde tanto ben ri-
« camato come le sopravvesti. E ciascuno
« aveva in capo una ghirlanda (ben con-
« facentesi a quello splendore) di vaghi
« fiori bianchi e rossi. I cavalieri ch' esse
« traevano per mano al loro seguito eguali
« ghirlande portavano; ed erano preceduti
« da molti Ministrelli con arpe e corna-
« muse, liuti e salterj; tutti in verde, e
« sopra il capo aventi vaghe ghirlande di
« diversi fiori con molta maestria tessute,
« e tutti a un modo assettati. Così dan-
« zando inoltraronsi nel mezzo del prato,
« ove trovarono un cespo tutto cosparso
« intorno di fiori. Quindi ognuno con gran
« riverenza e umiltà s' inchinò. E al fine
« una donna cominciò di nuovo a cantare
« in modo veramente femminile una can-
« zone in lode della *Margherita*: poichè
« mi parve che nelle sue dolci note di-
« cesse = *Si douce est la Marguerite!* =
« Poscia tutte le altre rispondevano in coro
« sì bene e sì piacevolmente ch' era il
« suono più benedetto da udire. Ma, non
« so come avvenne, che di repente, in sul
« mezzodì, il sole ardeva così forte, che i

« vaghi e teneri fiorellini avevano perduto
« la beltà de' loro freschi colori. Ansanti
« pel calore le donne ardevano sì che non
« sapevano dove riposarsi; i cavalieri gron-
« davano di sudore per mancanza d'om-
« bra o ricetto. Ed indi a non molto il
« vento cominciò a soffiare così violento,
« che ogni fioretto cadde al suolo, per
« guisa che non ne rimase un solo in tutto
« il prato; salvo quelli che protetti erano
« fra le foglie da ogni turbine che potesse
« assalirli, crescendo sotto le siepi e i folti
« boschetti; e appresso sopravvenne un
« nembo misto di grandine e di pioggia
« insieme, tale, che a dir vero, le donne
« e i cavalieri non avevano un filo asciutto
« indosso, così stillante d'acqua era il loro
« vestito. Passata che fu la procella, quelli
« in bianco che si tennero sotto l'albero,
« nulla soffrirono di questo gran turbine, a
« cui quelli in verde di fuori erano rima-
« sti in balìa. Verso costoro si mossero
« quelli per pietà e compassione a con-
« fortarli dopo sì gran ruina, desiosi di
« alleviare quei derelitti. Allora m'accorsi,
« come una di loro in verde portava in

« capo una ricca e ben acconcia corona:
« stimai perciò ch' ella fosse una regi-
« na: e quelli in verde mostravansi a lei
« sommessi, pendenti da' suoi comandi. Le
« donne in bianco che movevano verso di
« quelle in un co' cavalieri, dieronsi a con-
« fortarli e a rasserenarli. La regina in
« bianco ch'era di gran bellezza, prese per
« mano la regina vestita di verde e dis-
« se = « Sorella, io sento compassione del
« vostro patimento e del vostro molesto
« dolore, in cui voi e la vostra compagnia,
« ohimè! sì a lungo foste! E se vi piaccia
« venir meco, io studierò di darvi sollievo
« in tutto quanto possa gradirvi » =. Del
« che l' altra, quanto umilmente potè, la
« ringraziò; chè io già accennai che vera-
« mente in mal arnese trovavasi pel caldo
« e pel turbine. Ed ogni donna vestita di
« bianco prese allora per mano una delle
« vestite in verde. Il che vedutosi dai ca-
« valieri, in egual modo ognun di loro
« prese un cavaliere in verde: e con loro
« si mossero verso una siepe (dove ben
« avrebbero amato di rinnovare le giostre)
« a tagliar rami, ed abbattere alberi, con

« cui accesero loro dei fuochi magnifici,
« onde asciugare i lor panni grondanti di
« acqua. E poscia composero delle erbe
« ch' ivi crescevano, freschi, salubri ed ot-
« timi unguenti per mitigare le arsure del
« sole: givano intorno spalmando ognuno
« che fosse offeso. Ciò fatto, andarono rac-
« cogliendo intorno gradevoli salate che
« davan loro a mangiare per rinfrescare il
« loro grande e molesto ardore. La dama
« della foglia fecesi allora a pregare quella
« del fiore (chè così dovrebbonsi chiamare
« a parer mio dal loro assetto) a volere
« cenar seco, e a condurre seco lei la com-
« pagnia. E quella nuovamente in genti-
« lissima maniera le rese pronte grazie pel
« suo molto amichevole accoglimento, di-
« cendo candidamente ch' era pronta con
« tutto il suo cuore ad obbedire ogni di
« lei comando. A ciò senza il menomo in-
« dugio allora la dama della foglia mandò
« per un destriero, conforme al suo divisa-
« mento, allestito in tutto punto, in bell' ar-
« nese d' oro, acciocchè nulla a loro man-
« casse. Ed appresso fe' tutta la compagnia
« provvedere di cavalli e d' ogni cosa

« necessaria: e quindi frettolosamente ac-
« canto al ricovero ov' io era seduto, pas-
« sarono tutti, cantando così lietamente, che
« avrebbe rallegrato a ognuno il cuore.
« Ma scorsi allora cosa più che meravi-
« gliosa; l' usignuolo che tutto il giorno
« era stato sull' alloro e a tutto suo potere
« aveva cantato le lodi di maggio, di re-
« pente sciolse allora il volo verso la dama
« della foglia, e dolcemente sulla sua mano
« si posò; del che grandemente stupii. Il
« cardellino anch' egli che dal nespolo si
« era ricoverato pel calore tuffandosi ne'
« freschi cespugli, spiegò il volo verso la
« dama del fiore, e si posò sulla sua mano,
« come bramava, e piacevolmente dispiegò
« le sue ali: ed amendue si fecero a can-
« tare e ad agitar le piume come tutto il gior-
« no innanzi avevan fatto. E così queste don-
« ne vie rapidamente cavalcavano, e in com-
« pagnia di loro la frotta de' cavalieri, ed
« io che visto avea tutta questa meravi-
« gliosa comparsa, deliberai in qualche modo
« di penetrare il senso mistico di questa
« pomposa mostra, e chi mai si fossero
« que' che cavalcavano sì leggiadramente.

« E mentre passavano vicino al mio al-
« bergo, uscii fuora; e mi scontrai in una
« donna, ve ne accerto, bellissima. Essa
« veniva cavalcando sola soletta, tutta ve-
« stita in bianco, in sembiante assai grave.
« La salutai augurandole quant' io più umil-
« mente sapeva, buona ventura. Ed ella
« rispose: « Figliuol mio, mille grazie! —
« Signora! diss' io, se m' è lecito l' inter-
« rogarvi, amerei sapere che brigata sia
« quella che passò rasente a questo alber-
« go. — Ed essa soggiunse ancora molto
« amichevolmente: — Figliuol mio! Tutti
« que' che passarono qui vicino in bianco
« sono tutti i seguaci della foglia, ed una
« di loro son io. Non vedi tu quella ch' è
« incoronata (proseguì ella) tutta in bian-
« co? — Sì signora, rispos' io allora —
« Colei è Diana, Dea della Castità, e sic-
« come ella è vergine, porta in mano un
« ramo di agnus castus; e tutte le donne
« in sua compagnia che tu vedi inghir-
« landate della stessa erba, quelle sono che
« sempre hanno conservato la verginità.
« E tutti quelli che portano ghirlande d'al-
« loro, quei sono che sempre forti si

« mostrarono in atti virili, nomi vittoriosi
« che non morranno giammai. E tutti fu-
« rono così prodi di mano ai tempi loro,
« che nessuno poteva star loro a fronte.
« E quelli che portano in capo ghirlande
« di madreselva, que' sono che mai com-
« misero infedeltà in amore, nè in parole,
« nè in pensieri, nè in fatti; ma sempre
« saldi, nè per piacere nè per timore che
« mai potesse scuotere il loro cuore, non
« crollarono giammai, ma stettero ognora
« inconcussi; finchè il viver loro si sciol-
« se. — Or bella signora! diss' io, vorrei
« pur pregare la signoria vostra, se lecito
« m' è, di farmi conoscere in qualche guisa
« (poichè piacque alla vostra bontà di dir-
« mi il vero, rispetto a queste donne) chi
« sieno que' cavalieri con ricca armadura,
« e quali que' vestiti in verde e portanti
« il fiore. E perchè altri inchinansi rive-
« renti davanti all' albero, ed altri davanti
« al cespuglio de' bei fiori? — Ben volon-
« tieri, mio bel figliuolo! rispos' ella, poi-
« chè il tuo desiderio è savio e giusto. I
« nove incoronati sono veri modelli d' ogni
« onor cavalleresco: e dessi detti sono i

« nove degni; i quali tu vedi che innanzi
« a tutti cavalcavano, al tempo loro ese-
« guirono nobili imprese, e pel loro merito
« ebbero spesso cinto il capo di foglie d'al-
« loro, come tu puoi leggere negli antichi
« libri; sicchè poscia ognun che fu vinci-
« tore ottenne per massimo onore l'alloro.
« E coloro che portano in mano archi di
« prezioso alloro così rimarchevole, sono
« coloro che già furono (vorrei pur che
« tu m'intendessi) i più nobili cavalieri
« della tavola rotonda, ed altresì i dodici
« Pari onorandi; i quali archi essi portano
« in segno di vittoria, quai testimonj delle
« loro gesta possenti. Sonvi ancora gli an-
« tichi cavalieri della Giarrettiera che ne'
« loro tempi molto degnamente operarono:
« e per l' onore che fecero all' alloro, essi
« dall' alloro ricevono la lode, il loro trion-
« fo e la gloria marziale; il che per essi
« vale più d' ogni dovizia ch' altri possa
« immaginare. Perchè una sola foglia di
« quel nobil albero data ad uomo che de-
« gnamente abbia operato (nel modo che
« si deve) frutta più onore che alcun' al-
« tra cosa terrestre, testimonio n' è Roma

« altrice invero d' ogni cavalleria, e mera-
« vigliose geste; me n' appello a Tito Li-
« vio. Colei poi coronata di verde è Flora,
« la Dea di questi fiori: e quelli che qui
« sono suoi serventi, sono tutta quella
« gente che amò l' ozio senz' altro diletto
« che di cacciare, uccellare, giuocar ne'
« campi, ed altre simili disutili cose. Ond'è
« che tanto sollazzo e piacere prendono del
« fiore, e così riverenti lo inchinano, come
« tu vedi. — Or bella signora! diss'io (se
« non è baldanza il chiedere) qual è la
« causa, e perchè que' cavalieri hanno per
« insegna d' onore la foglia invece del fio-
« re? — Certamente, figliuolo! diss' ella,
« il vero senso di ciò si è che i cavalieri
« debbono essere mai sempre perseveranti
« in cerca dell' onore, senza posa mai nè
« titubanza, di bene in meglio in ogni co-
« sa: in segno di ciò sono guiderdonati con
« foglie sempiterne (giusta il loro merito)
« il cui bel verde non si appanna, nè si
« scolorisce mai, ma conserva sempre fresca
« e verde la sua beltà; chè non v' ha pro-
« cella, nè grandine, nè vento, neve o gelo
« che valga ad offenderlo e danneggiarlo.

« Esse pertanto sono adatte a tale orna-
« mento. Laddove il fiore in breve ora è
« distrutto, così frale è la sua natura, che
« non può sostenere alcuna offesa. Ed ogni
« turbine tosto lo abbatte, e non dura che
« per una stagione, questa è la causa per
« dire il vero ch' ei non può in alcun modo
« avere altro destino. — Signora! diss' io
« nel più umil modo, or vi ringrazio di
« tutto cuore, chè ora sono in chiaro d'ogni
« cosa che bramava sapere. — Sono ben
« contenta (soggiuns' ella ancora) ch' io ti
« abbia chiarito a piacer tuo, se hai fede
« in me. Ma, dimmi, ti prego, a chi vuoi
« tu servire quest' anno, ed a chi fare omag-
« gio, alla foglia od al fiore? — Signora!
« dissi, io seguirò la foglia, io a cui già
« piacque il merito, obbedirò alla foglia. —
« Benissimo fatto, a vero dire, diss' ella,
« e prego Dio che ti avanzi in onore, e
« ti guardi dalla maligna memoria di Ma-
« lebouch e da tutte le sue crudeltà, e ti
« accordi quanto v'ha di buono e di bene:
« chè qui non mi posso trattenere più a
« lungo, ma devo seguir la brigata che tu
« vedi cavalcare colà davanti ».

« Quindi quanto più umilmente seppi
« presi da lei commiato. Ed ella affrettossi
« a tutto suo potere di raggiungerla. Ed io
« mossi verso casa ch' era quasi la notte.
« E posi in iscritto quanto avea veduto
« sotto gli auspicj di coloro a cui piaceva
« di leggere. O libricciuolo! Tu così rozzo,
« come osasti tu mai porti nella folla per
« timore? Meraviglia ben è che tu non ar-
« rossisca, dacchè ben poco sai chi vorrà
« dare uno sguardo al tuo incolto linguag-
« gio così volgarmente espresso ».

Le Novelle di Canterbury — 1390-92.

Il poema di Chaucer su cui posa l'immortalità del suo nome è l'ultimo che compose in età già avanzata di sessanta e più anni, come fu già nella sua vita avvertito, sotto il titolo di *Canterbury Tales*, ossia i Racconti di Canterbury. Qualunque siasi il merito degli altri poemi è mestieri confessare ch' è un merito relativo alle idee ed ai costumi di quel secolo. V' è in essi molto dell' artificiale, della moda, del gusto

passeggiero. Questo poema al contrario è di tutti i tempi, non che di tutti i popoli d' Europa. Le sue bellezze non derivano da idee di convenzione, nè le sue descrizioni da qualità o usanze transitorie, ma sono radicate sì le une che le altre nelle qualità permanenti della natura umana. Questo è il vantaggio, e la fortuna dei gran poemi. Non è già tanto l' originalità dell' invenzione che costituisce il merito di questo poema (perchè come vedremo anche il piano di esso è tolto da Gower o piuttosto da Boccaccio), ma nell'esecuzione, e nella pittura dei caratteri e dei difetti degli uomini.

Gower verso l' anno 1386, vedendo che la nuova poesia di Chaucer faceva fortuna, lasciò in disparte il latino e la lingua francese, in cui aveva sin allora scritto, e diedesi a comporre anch' esso in inglese un poema, a cui continuò a dare un titolo latino = *Confessio Amantis* = E per rendere vie più popolare il suo poema v' inserì acconciamente molte novellette intorno a' diversi casi d' amore. La struttura del poema è la confessione di un amante ad un

sacerdote di Venere che in contraccambio gl' indirizza molte esortazioni ed instruzioni, illustrate e rinforzate da molti e varj racconti. Il poema di Gower ebbe un felice successo, e il poeta più che mai salì in rinomanza presso il pubblico. Chaucer vedendosi invadere il campo della nuova lingua, ch' era quello della propria gloria, da lui solo fin allora occupato, richiamò a se tutto il suo valore poetico, e si accinse a dimostrare con un novello poema ch' ei poteva bensì avere de' rivali, ma che il primato in ogni qualsiasi composizione spettava a lui. Immaginò dunque una ingegnosa tela in cui tessere potesse una serie di piacevoli novelle; e felicissimo fu nella scelta del piano. La rivalità di Chaucer si fa anche più palese dall' aver egli preso da Gower il soggetto di alcune novelle per narrarle in miglior modo, e mostrare da un vicino confronto, da un combattimento corpo a corpo, quanto egli fosse al suo emulo superiore.

In quel secolo erano ancora molto in voga presso le nazioni, che professavano la religione cattolica i pellegrinaggi a diversi

Santuarj in onore sia della Vergine sia di qualche Santo. Fra gli altri in Spagna era celebre il pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella, in Italia quello della Madonna di Loreto, in Svizzera quello della Madonna di Einsilden, e così molti altri in Germania. In Inghilterra erano in molta divozione presso i pellegrini le reliquie del corpo di San Tommaso di Becket, giacenti nella Cattedrale di Canterbury, dove ancora possono vedersi dal curioso viaggiatore senza speranza però di ottenere alcun miracolo, essendo stato quel Santo spogliato dalla Riforma di tale prerogativa. In que' tempi questi pellegrinaggi solevansi fare in numerose brigate, perchè questo modo di viaggiare per caravanne guarentiva la sicurezza de' devoti contro i malandrini che in que' secoli infestavano quasi tutte le strade pubbliche. Il poeta adunque immaginò che una frotta di tali pellegrini tutti a cavallo (che non v' era allora miglior comodità di viaggiare) verso sera s' incontrano raccolti nello stesso albergo per mettersi in cammino la mattina vegnente verso Canterbury. L' albergo all' insegna del Tabarro (Tabard Inn)

in Southwark è posto a mano manca, un centinajo di passi oltre il nuovo ponte di Londra sul Tamigi, che mette alla strada per Canterbury. L' albergo per que' tempi in cui il lusso e l'architettura non avevano fatto gran progressi, doveva essere riputato, se non uno de' migliori, uno de' buoni, se devesi giudicare dagli alberghi posti nella *città* di Londra (come il Bull and Mouth) e stimati de' migliori che rimangono ancora. L' osteria del Tabarro ha subìto poco o nessun cangiamento nell' aspetto, bensì nell' ampiezza, la quale è minore di quel che fosse in allora. Chi anderà a visitarla scorgerà ancora una parte della loggia di legno che girava tutt' intorno a un cortile interno, forma comoda per que' tempi, in cui gli alberghi servivano spesso di scena a farse o spettacoli, a cui nel secolo seguente successero teatrali rappresentazioni un po' più regolari. Padrone di quest' albergo era un oste di buon umore, un di quegli osti gioviali e scherzevoli che s'incontrano non solo in Ariosto, ma anche a' dì nostri, il cui buon umore è la migliore salsa che abbiano da condire le vivande. Quest' oste,

giubilando al vedere sì bella brigata in sua casa, a fine di rendere il loro viaggio più ameno e divertevole, propone che ciascun di loro racconti, via facendo, una novella, ed un' altra al ritorno, e che colui che facesse il migliore racconto, fosse in premio trattato dal rimanente della compagnia con una cena al ritorno nello stesso albergo. E per non rimanersi al solo consiglio, si offre egli stesso di tener loro compagnia. Per non ripetere le stesse cose, e certo men bene che non il poeta stesso le descrive, darò qui letteralmente tradotta l' introduzione del poema, che è anche la parte di esso più finita, in cui si vedranno, come in una lanterna magica, tutte le 29 diverse persone che componevano la brigata, fra cui ponesi anche l' autore.

« Quando aprile colle sue dolci piog-
« gie penetra l' aridità di marzo sino alla
« radice, e bagna ogni vena con un tal
« umore per la cui virtù si generano i
« fiori; quando zefiro ancora co' suoi dolci
« aliti inspira in ogni boschetto e pianure
« le tenere messi, ed il giovine sole è già
« in Ariete a mezzo il suo corso, e gli
« augelletti fanno melodìa, che dormono

« tutta notte ad occhi aperti, tanto natura
« li punge in core; allora è che la gente
« desìa di gire in pellegrinaggio, ed i pal-
« mieri vanno in cerca di spiagge estranee
« per compire devozioni in uso in varie
« terre; ed in ispecie dal fondo d' ogni
« provincia d' Inghilterra avviansi allora a
« Canterbury per venerare quel Santo e
« Benedetto martire, onde gli aiuti nelle
« loro infermità.

« Avvenne che in quella stagione,
« mentre io un giorno in Southwark sta-
« vami all' albergo del Tabarro, presto a
« mettermi in pellegrinaggio per Canter-
« bury con divozione di cuore, giunse in
« sul far della notte in quella osteria una
« brigata di ben ventinove diverse persone
« di varie sorta e condizioni, a caso rac-
« coltesi in compagnia, ed eran tutti pelle-
« grini che desideravano di cavalcare verso
« Canterbury. Le camere e le stalle erano
« grandi, e vi stavamo tutti a bell' agio il
« meglio che si poteva. E in breve, cori-
« cato che il sole si fu, detto a ciascun di
« loro ch' io pure era uno de' lor compa-
« gni, si fece accordo di alzarsi di buon
« mattino, onde pigliar la via per dove già
« dissi.

« Nondimeno, mentre ho luogo e tem-
« po, pria che più m' inoltri in questo rac-
« conto, mi pare consentaneo alla ragione
« di dirvi la condizione di ciascun di loro,
« quale a me parve, ed ancora in che ar-
« nese si fosse; comincerò quindi pel primo
« dal cavaliere.

« Eravi un cavaliere, ed era costui
« un tal degno uomo che, dal primo giorno
« che montò in sella, amò sempre la cavalle-
« ria errante, la verità, l'onore, la libertà e la
« cortesia. Pienamente nobil uomo egli era
« nelle sue cavalleresche guerre: perciò
« aveva egli cavalcato più che nessun altro
« uomo sia in Cristianità, sia in Paganìa,
« sempre onorato per la sua virtù.

« Ad Alessandria egli era, quando fu
« espugnata. Spesse volte meritato aveva
« il capo della tavola sopra tutte le altre
« nazioni in Prussia. In Lituania ed in Rus-
« sia nessun altro cristiano del suo grado
« così sovente si segnalò. Egli era stato
« eziandio nel regno di Granata all' asse-
« dio di Algeziras, e cavalcato in Bellama-
« rina. Ei fu a Lyas, egli ad Attalia quando
« queste città furono vinte; e nel gran
« mare (nel mar di Palestina) egli erasi

« trovato con le più nobili armate. Egli
« era stato in quindici mortali battaglie, e
« avea combattuto per la fede a Trames-
« sene in tre giostre, e sempre ucciso il
« suo nemico.

« Questo degno cavaliere era altresì
« stato alcun tempo col signor della Palice
« anche in altre terre pagane di Turchia:
« e salì sempremai in maggior pregio. E
« non men valoroso era che saggio; e di
« un tratto mite al par d' una pulzella:
« egli in tutta la sua vita non aveva mai
« nè fatto nè detto villania a persona del
« mondo. Insomma egli era un cavalier
« perfetto.

« Ma per dirvi del suo arnese, il suo
« cavallo era buono; egli però non vistoso.
« Aveva indosso una giubba di fustagno,
« tutta inzaccherata insieme coll' usbergo,
« sendo egli pur mò giunto dal suo viag-
« gio, e postosi in cammino per compire
« il suo pellegrinaggio.

« Con lui viaggiava, suo figlio, un gio-
« vine signore, un galante e piacevole zer-
« binotto con cappelli ricciuti, quai se fos-
« sero stati sotto il torchio. Poteva, a creder
« mio, aver vent' anni; di statura piuttosto

« alto, e a meraviglia svelto e vigoroso.
« Aveva già scorazzato con bande militari
« in Fiandra, in Artois e in Picardia; e
« comportato si era in sì breve tempo sì
« bene da sperare d' essere in grazia della
« sua dama.

« Egli era ricamato a guisa d' un
« prato tutto pieno di nuovi fiori bianchi
« e rossi. Iva cantando e flauteggiando
« tutto il giorno. Era fresco quanto il mese
« di maggio. Portava una veste corta con
« maniche lunghe e larghe. Stava bene in
« sella e leggiadramente cavalcava. Sapeva
« far canzoni e bei racconti; giostrare ed
« anche ballare; ben dipingere e scrivere:
« era poi così ardente in amore, che nella
« notte non dormiva più d' un rosignuolo.

« Cortese egli era, modesto ed offi-
« cioso; e a mensa trinciava dinanzi a suo
« padre.

« Un valletto aveva seco, e non altri
« servi per ora, che lo seguiva per suo
« piacere. Questi era vestito di un abito
« con cappuccio verde; portava con tutta
« cura, sotto la sua cintura, un fascio di
« frecce lucide ed acute con piume di
« pavone; ben sapeva egli assestarle all'uso

« di arciere; le sue frecce non avevan già
« le penne a penzoloni, e nel suo pugno
« portava un arco poderoso.

« La sua testa era simile a una noce,
« il suo viso bruno. Egli sapeva tutte le
« arti della caccia. Sopra il suo braccio
« portava un bel braccialetto, e dall' un
« lato una spada ed uno scudo, e dall'al-
« tro un bel pugnale adorno, ben montato
« e tagliente come la punta d'una lancia.
« Un San Cristoforo d' argento luccicava
« sul suo petto. Portava un corno a un
« pendaglio di color verde. Se non erro,
« penso che fosse un guardian de' boschi.

« Veniva ancora una monaca priora
« che aveva un sorriso freddo e compas-
« sato. Il suo più gran giuramento era per
« Sant'Eligio: chiamavasi Suora Eglantina.
« Cantava per eccellenza il servizio divino,
« e lo intuonava nel naso con molta soa-
« vità. Parlava il francese bello e pretto
« qual è quello della scuola di Stratford
« all' Arco (1), perchè il francese di Parigi

(1) Cioè cattivissimo francese, come quello che parlava il troppo celebre lord Castelreigh.

« non le era noto. A mensa mostravasi
« d' una educazion perfetta: guai che la-
« sciasse cadersi boccon dalle labbra, nè
« intingesse le dita in densa salsa. Sapeva
« espertissimamente sollevare un boccone
« e tenerlo in alto sì che non ne cadesse
« gocciola sul petto. Ella poneva il sommo
« suo piacere nella cortesia. Puliva così
« bene il suo labbro superiore che nel suo
« bicchiere non vedevasi il menomo che
« di unto, quando beveva la sua pozione.
« Dopo il pasto poi, molto graziosamente
« adagiavasi. Ed affè ch' ella era d' un
« piacevole umore e di un tratto amabile:
« niente più l' accorava che il metter su
« un volto di corte, o modi rigidi e gravi,
« o il pretender rispetto e riverenza.

« Per parlare poi della sua coscienza,
« essa era così caritatevole e così compas-
« sionevole, che prorrompeva in lagrime,
« se mai vedeva un topolino preso nella
« trappola morto o ferito ch' ei fosse. Aveva
« alcuni cagnolini che pasceva di carni ar-
« rosto, latte e focaccia. Ma faceva un
« pianto doloroso se alcun di loro moriva,
« o se la gente li percuoteva con un ba-
« stone bruscamente. Essa era tutta co-
« scienza e tenerezza di cuore.

« Il suo sòggolo era molto graziosa-
« mente appuntato: il suo naso diritto; i
« suoi occhi grigi al par del vetro; la sua
« bocca molto piccina, e inoltre morbida
« e rossa. Ma, per mia fe', la sua fronte
« era bella: direi ch' era larga quasi una
« spanna; che di certo ella non era di una
« bassa statura.

« Ben assettato il suo mantello, come
« sembrommi: portava al braccio un pajo
« di armille di piccioli coralli, adorne tutte
« di verde, donde pendeva una borchia
« d' oro, ben risplendente, a cui sopra
« stava scritto un A incoronato, e sotto
« *Amor vincit omnia.*

« Essa aveva seco lei un' altra mo-
« naca, ch' era la sua capellana, e tre
« preti.

« Eravi un monaco appariscente e
« svelto, un cavalcatore ardito che amava
« la caccia, un superbo uomo capace d'es-
« sere abbate. Ei manteneva in stalla pa-
« recchi leggiadri cavalli, e quando caval-
« cava, potevasi udire il tintinìo della sua
« briglia, fischiando il vento, tanto distinto
« e sonoro, come la campana della cappella.
« Questo padre era il padre cellerario.

« Questo monaco lasciava dormire in « pace le regole di San Mauro e di San « Benedetto, siccome vecchie, e un poco « strette, non che le vecchie cose, e bat- « teva le pedate del nuovo mondo. Ei non « prendeva mai il testo della spennacchiata « gallina, che dice, che i cacciatori non « possono essere santi uomini, e che un « monaco fuor di covento è come un pe- « sce fuor dell' acqua: egli non stimava un « fico tali testi. Ed io dico che la sua opi- « nione era giusta. Perchè dev' egli studiare « e logorarsi come uno stecco sur un li- « bro, e perdervi gli occhi in un commento « (ovver sudare colle sue mani e lavorare) « come S. Agostino prescrive; come po- « trebbe egli allora servire il mondo? Ten- « gasi Agostino il suo lavoro. Egli era in- « vece un buon e forte cavalcatore; tenea « levrieri veloci al par d' uccello che vo- « la: tutto il suo diletto metteva in caval- « care e cacciar la lepre; per ciò non per- « donava a spese.

« Io vidi le sue maniche orlate al « fine della più bella pelliccia che vi sia « in Inghilterra: e per costringere il cap- « puccino sotto il mento aveva una vaga

« spilla lavorata in oro; e sul cuccuzzolo
« sovrastava un leggiadro nodo. Liscio era
« il suo capo e luccicante come un cristallo,
« tale anche la faccia, come se fosse stata
« unta. Era un padre molto grasso, e in
« florida salute. I suoi occhi erano spor-
« genti e rotanti nel suo capo che fumava
« qual fornace di piombo; arrendevoli i
« suoi stivali; il suo cavallo in gran pa-
« rata: era per fermo un solenne prelato.
« Non era ei già pallido come un macero
« spettro. Di tutti gli arrosti preferiva un
« cigno grasso. Il suo palafreno era bruno
« come una bacca.

« Eravi un frate baldo ed allegro,
« questuante patentato, veramente un uomo
« stupendo. In tutti i quattro Ordini non
« havvi alcuno che sappia usare così bel
« linguaggio e facezie. Aveva ei combinato
« moltissimi matrimonj di giovani donne a
« sue proprie spese. Era un nobile soste-
« gno del suo Ordine. Amatissimo era egli
« e familiare dei dottori, massime nel suo
« distretto, ed altresì di degne signore della
« città: perchè aveva autorità di confessare,
« secondo egli stesso asseriva, ancor più
« ampia d'un curato, sendo egli un licenziato

« della sua religione. Ascoltava con molta
« benignità la confessione, e in guisa pia-
« cevole dispensava l' assoluzione. Mite era
« nel dar la penitenza, chè sapeva di avere
« così una miglior pietanza. Chè il donare
« a un povero Ordine è segno che un uo-
« mo si è ben confessato. Se donava, osava
« dire il frate, saper lui che il peccatore
« era pentito. Chè taluno è di cuor sì duro
« che non piangerebbe nemmeno per acerbe
« percosse. In cambio adunque di lagrime
« e preghiere la gente deve dar denaro ai
« frati mendicanti. La sua ciarpa era sem-
« pre piena-zeppa di coltellini e spille per
« far presenti a belle donne. Sapeva anche
« a memoria delle canzoni allegre, e can-
« tava e suonava ben sul salterio. Primeg-
« giava massime in cantar storie. Il suo
« collo era candido come un giglio. Ben
« valente campione era quindi; conosceva
« benissimo tutte le taverne d' ogni città,
« ed ogni ostessa e vinajola, meglio ancor
« d' un leproso, o d' un accattone, benchè
« ad un uomo degno e pari suo, non che
« alla sua qualità, mal si confaccia l' aver
« conoscenza con simili Lazzari. Non è
« bene, nè convenevole il trattare con tale

« poveraglia, ma sì bene con ricchi, o con
« venditori di commestibili.

« E soprattutto ov' era alcun guada-
« gno da fare, egli era tutto cortesia, e umil-
« mente officioso; chè non vi fu mai in
« alcun luogo uom più di lui virtuoso. Egli
« era il miglior questuante della sua casa.
« Pagava un tanto d' affitto per la licenza,
« onde alcuno de' suoi fratelli non lo at-
« traversasse nel suo cammino, nè lo tur-
« basse nella sua cerca. Chè se una vedova
« non avesse avuto anche che una sola
« ciabatta (tanto insinuante era il suo *In*
« *Principio*), voleva ei pure spremerne un
« quattrino pria di partire. La sua messe
« valeva molto più del suo affitto. Sapeva
« poi all' uopo montare in furia, come se
« fosse stato un bottolo. Nei giorni di ri-
« conciliazione fra' vicini egli era di gran
« giovamento, perchè ei vi si trovava, non
« già come un conventuale, con sdruscito
« mantello, qual povero studiante; ma vi
« apparia qual baccelliere o papa. Di dop-
« pio tessuto era il suo cappino tondo co-
« me una campana nuova di getto. Scilin-
« guava alquanto per vezzo per raddolcire
« sulla lingua il suo inglese. Quando avea

« suonato, i suoi occhi scintillavano fuor
« dritto pel suo capo, a guisa di stelle in
« una notte gelata. Questo degno questuante
« avea nome fra Uberto.

« Eravi un mercadante con una barba
« forcuta: montava un grosso cavallo gri-
« gio con un cappello fiammingo di castoro
« in testa. I suoi stivali calzavano bene
« e leggiadramente. Proferiva le sue sen-
« tenze con gran solennità, facendo sempre
« risuonare l' incremento de' suoi guadagni.
« Pretendeva che il mare fosse guardato
« ad ogni costo fra Middelburg ed Ore-
« well. Dotto era in vendere scudi di Fran-
« cia nel cambio. Questo brav' uomo im-
« piegava molto bene il suo ingegno; non
« v' era uomo al mondo a cui egli dovesse,
« tanto puntuale egli era ne'suoi fatti, ne'suoi
« mercati e mutui. Era per certo un brav'uo-
« mo, ma per mia fè non so come si chia-
« masse.

« Eravi anche uno studiante di Oxford
« nella logica molto profondo. Il suo ca-
« vallo era magro, quanto un rastrello; nem-
« manco egli era grasso, vi accerto; nelle
« infossate sue guance vedeasi il digiuno.
« Tutto sdruscito era il bavaro del suo

« corto mantelletto, perchè ancora non avea
« buscato alcun benefizio, nè mondano egli
« era tanto da accattare un impiego. Più
« facile era per lui l' avere al cappezzale
« del letto una ventina di libri legati in
« nero o rosso di Aristotile e della sua fi-
« losofia, che l'aver ricche vesti, o violino
« o salterio: ma tutto il suo asse consisteva
« nella sua filosofia: quindi ben poco oro
« aveva nello scrigno; ma tutto quanto
« poteva spigolare da' suoi amici, tutto lo
« spendeva in libri ed in sapere: e con
« fervore soleva pregare per l' anima di
« quelli che lo mantennero a scuola. Altra
« cura o pensiero non prendevasi che dello
« studio. Non diceva mai parola più del
« bisogno; e ciò che diceva, era in forma
« e gravità, corto e succoso, e pieno d'alte
« sentenze. Facea nel suo discorso risuo-
« nare la virtù morale; pronto poi sempre
« ad imparare egualmente che pronto ad
« insegnare.

« Eravi anche un avvocato fiscale, uom
« pesato e saggio che spesso era stato in
« ringhiera, uom per eccellenza. Prudente
« egli era e degno di grande riverenza:
« tale ei sembrava, al suo parlar tanto

« assennato. Spesso sedeva qual giudice
« nell' aula per patente e piena commis-
« sione. E pel suo sapere non men che
« per l'alta sua rinomanza copia egli avea
« di sportule e di toghe. Non v'era alcuno
« che tanto guadagnasse. Tutto era per lui
« netto guadagno, sì che non potea cader
« sospetto sui suoi acquisti. Non v'era per-
« sona di lui più affaccendata, e pur più
« affaccendato appariva di quel ch'ei fosse
« in realtà. Sapeva in sulle dita tutti i casi
« e le sentenze profferite dal re Guglielmo
« in qua. Quindi, quand'ei dettava e fa-
« ceva un atto non v'era chi potesse at-
« taccar d'un acca il suo scritto. Capace
« era di spiegare a memoria ogni statuto.
« Cavalcava egli semplicemente in abito
« bigio, stretto da una cintura di seta a
« piccole liste. Ciò basti quanto al suo
« vestimento.

« Un gentiluom di campagna iva con
« questa brigata. La sua barba era bianca
« al par di una margheritina, e la carna-
« gione rubiconda. Amava molto di mat-
« tina la zuppa di vino; avea fatto voto
« di vivere sempre in piaceri. Chè egli era
« un vero figlio di Epicuro che stimava il

« perfetto godimento, una felicità perfetta.
« Teneva casa aperta largamente; ed era
« (per ospitalità) un San Giuliano nel suo
« paese. Il suo pane, la sua cervogia eran
« sempre eccellenti; non v'era in alcun
« tempo uom più di lui provvisto di vino.
« La sua casa non era mai senza vivanda
« cotta di carne o pesce, ed in tal copia
« che la casa oliva sempre di mangiare e
« bere, e d'ogni manicaretto che mai si
« possa immaginare. Secondo le varie sta-
« gioni dell'anno variava il pranzo e la
« cena. Teneva in muta molte grasse per-
« nici, e molte carpe, e lucci in piscina.
« Guai al suo cuoco, se le salse non erano
« acri e pungenti, e se gli utensili non
« pronti. La sua tavola immobile, nella
« sala, era tutto il giorno sempremai al-
« lestita.

« Alla tornata de' tribunali era egli
« quindi uno de' maggiorenti; e spesso an-
« cora cavalier della contea. Un coltello
« ed una tasca da caccia tutta di seta pen-
« devagli da una cintura bianca, come il
« latte del mattino. Egli era stato magi-
« strato e tesoriere della contea. Non v'era
« al mondo un gentiluom così degno.

« Un merciajo, un carpentiere, un « tessitore, un tintore, e un tapezziere « erano tutti vestiti della stessa livrea d'una « solenne e grande confraternita. I loro « arnesi nuovi nuovissimi erano tersi. I « loro coltelli non erano già intarsiati di « bronzo, ma tutti d'argento ben foggiato « e forbitissimo, e pulite erano in ogni « parte le loro cintole e tasche. Ognun di « loro aveva la sembianza d'un bel bor- « ghese seduto nella sala d'udienza sopra « il palco. Per saviezza ognun di loro era « fatto per essere un Aldermano (un giu- « dice di pace); in mancanza di sufficienti « rendite e poderi; e le loro mogli ben vi « consentirebbero, altrimenti sarebbero da « biasimarsi. Chè egli è pur bello il sen- « tirsi chiamar madama, ed aver nelle vi- « gilie la precedenza, non che un manto « regalmente portato.

« Essi conducevano con loro un cuoco « per cucinare all'uopo polli, midolle, « pepe, acre gengiova, ed indici aromi. « Sapeva ben costui discernere la cervogia « di Londra; sapeva arrostire, acconciare, « friggere, graticolare, far gelatine, e cuo- « cere un pasticcio al forno. Ma il malanno

« era, a parer mio, che aveva sullo stinco
« un canchero. Per fare un *Blanc Manger*
« sfidava tutti al mondo.

« Eravi un patron di nave venuto di
« lungi dall' occidente, che scommetterei
« era di Dermouth. Cavalcava sopra un
« ronzino, il meglio che poteva, in un fal-
« don di lana che scendevagli al ginocchio.
« Di sotto il braccio aveva un pugnale ap-
« peso ad un nastro al collo. Il suo volto
« era fatto bruno dal sol cocente. Ma era
« certo un buon compagnone. Aveva sot-
« tratti molti fiaschi dalle canove di Bor-
« deaux, mentre i mercanti dormivano;
« non era d' una coscienza molto scrupo-
« losa. S' ei combatteva, e rimanea vinci-
« tore, mandava i vinti per acqua a casa
« al lor paese. Ma per la sua abilità in
« conoscer le marce, le correnti, le spiag-
« ge, il luogo del sole, la luna, e gover-
« var il timone non v' era un simile a lui
« da Hull a Cartagine. Vi assicuro ch' era
« ardito e cauto a un tempo. La sua barba
« era stata scossa da più d' una tempesta.
« Conosceva appuntino tutti i porti, oo-
« m'erano, da Gotlandia al Capo di Fini-
« sterra, non che ogni seno di mare in

« Bretagna o Spagna. La sua nave era
« detta la Maddalena.

« Veniva con noi un dottor di medi-
« cina. Un simile a lui non v'era in tutto
« il mondo per favellar di medicina, o
« chirurgia, poichè egli era profondo in
« astronomia. Occupava il suo paziente per
« molte ore colla sua magìa naturale. Ben
« sapeva egli far l'arte con le sue figure
« in prò del suo paziente. Conosceva la
« causa d'ogni malattia, se fosse il fred-
« do, o il caldo, l'umido o l'asciutto, e
« dove generata è di che umore: era un
« vero pratico perfetto. Scopriva la causa
« e la radice del male, e subito all'in-
« fermo ricettava il rimedio; avea lo spe-
« ziale sempre in pronto per mandargli
« droghe e lettuarj; chè ognun di loro
« professa ambo i mestieri per meglio lu-
« crare, sì che non occorre che faccian
« tra lor conoscenza. Ben gli eran noti il
« vecchio Esculapio, e Dioscoride, ed an-
« che Rufo, il vecchio Ipocrate, Hali,
« Galeno, Serapione, Rasis ed Avicenna,
« Averroé, Damasceno e Constantino Ber-
« nardo, Gatisdeno e Gilbertino. Molto
« misurato era nella dieta, non v'era mai

« superfluo, ma era ben nutriente e dige-
« ribile. Non esteso però era il suo studio
« della Bibbia. Vestiva un abito di color
« perso e rosso foderato di seta e taffetà.
« Non era perciò corrivo nello spendere.
« Conservava quanto avea lucrato nella
« peste, perchè l'oro in medicina è un
« cordiale: perciò amava egli soprattutto
« questo metallo.

« Eravi una buona femmina dei con-
« torni di Bath. Gran peccato che fosse un
« poco sorda. Possedeva tal arte in tessere
« che i suoi panni vincevano que' d' Ypri
« e di Gand. In tutta la parrocchia non
« avea altra donna che la superasse in fare
« offerte; e se mai ciò accadea, adira-
« vasi tanto che usciva della grazia di Dio.
« Il suo fazzoletto di testa aveva un bel-
« lissimo fondo; giurerei che que' che nella
« domenica portava in capo pesavano una
« libbra. Le sue calze erano d' un bello
« fiammeggiante scarlatto, strettissime le-
« gate, e le sue scarpe nuove di color di
« porpora. Di faccia ardita, e di carnagion
« bianca e rossa. In tutta la sua vita era
« stata una brava donna. Innanzi alla chiesa
« aveva avuto cinque mariti, senza il resto

« in gioventù: ma non occorre qui il fa-
« vellarne per ora. Era stata tre volte a
« Gerusalemme, e valicato avea più d'uno
« strano ruscello. Era stata a Roma, a Bo-
« logna, a San Jacopo di Gallizia, ed a
« Colonia, vaga di andar errando fuor di
« cammin all' usanza di capra. In parlar,
« per di vero, era sboccata. Sedeva agia-
« tamente sopra un ambiente ben velata
« il seno, con in testa un cappello ampio,
« quanto uno scudo od una targa. Intorno
« ai fianchi avea un largo mantello sciori-
« nante insino ai piedi, ed ai piedi un
« pajo di acuti speroni. In compagnia le
« piaceva ridere e cicalare dei rimedj d'a-
« more ch'ella per avventura sapeva, per-
« chè di tal arte ricordavasi ancora l'an-
« tico ballo.

« V'era un buon uomo religioso ch'era
« un povero parroco di città, ma ricco di
« sante opere e pensieri. Era anche uomo
« dotto, un dottore, che predicava il ge-
« nuino vangelo di Cristo, e in divozione
« maestrava i suoi parrocchiani. Benigno
« era, mirabilmente diligente, e pazientis-
« simo nelle avversità; e spesse fiate ne fè
« prova. Renitente era egli in fulminar

« censure per le sue decime; avrebbe più
« volentieri dato a' suoi poveri parrocchiani
« de' suoi proventi, ed anche del proprio.
« A lui poco bastava. Estesa era la sua
« parrocchia, e sparse lungi le case. Ma
« per nulla si restava, nè per pioggia, nè
« per tuono dal visitare a piedi e con un
« bastone in mano nell' infermità o sven-
« tura i più distanti nella parrocchia,
« grande o piccolo che fosse. Dava questo
« nobile esempio alle sue pecore, che prima
« operava e poi parlava; toglieva le sue
« parole dal vangelo, e v' aggiungeva an-
« che questa figura, *se l' oro irruginisce,*
« *che poi non farà il ferro? Se un prete,*
« *in cui noi confidiamo, è lordo, non è da*
« *stupirsi poi, se un uom corrotto si irrugi-*
« *nisca. Ed è una vergogna, ove il prete*
« *assuma la custodia, il veder lordo il pa-*
« *store, e le pecore nette. Un prete colla*
« *sua purità dovrebbe servir d'esempio nella*
« *vita al suo gregge* ».

« Non metteva egli all' asta il suo be-
« neficio, nè lasciava il suo gregge impac-
« ciato nel fango per correre a Londra a
« brancicare un canonicato di San Paolo;

« nè riducevasi a far bel tempo con com-
« pagnoni; ma stavasi in casa a custodire
« l'armento sì che il lupo non lo traviasse.
« Era un pastore e non un mercenario. E,
« tuttochè santo e virtuoso, non era già
« iracondo contro peccatori, nè altiero od
« aspro ne' suoi discorsi; bensì benigno e
« discreto nel maestrare. Sua cura era di
« tirare al cielo la gente dolcemente col
« buon esempio. Ma ove alcuno fosse ca-
« parbio, di qualunque grado ei fosse, od
« alto o basso, ei talvolta acerbamente lo
« rimbrottava. Non vi fu mai, confesso,
« un miglior prete. Ei non correva dietro
« a pompe e a riverenze, nè ostentava una
« coscienza scrupolosa. Ma inseguava la
« dottrina di Cristo e de' suoi dodici apo-
« stoli, seguendola egli stesso pel primo.

« Iva con lui un contadino, suo fra-
« tello, che avea gettato più carri di leta-
« me, buono e valente lavoratore, vivente
« in pace e perfetta carità. Amava Dio in
« prima, con tutto il cuore in ogni tempo,
« sia nel lucro sia nel danno, e poi il suo
« prossimo quanto se stesso. Presto era
« sempre a trebbiare, arare, scavare per

« l'amor di Dio per ogni poverello, senza
« mercede alcuna, ov' ei lo potesse.

« Pagava la decima largo e puntual-
« mente non men del suo travaglio che
« del suo bestiame. Montava una giumenta
« intabarrato.

« Eravi un castaldo, un mugnajo, un
« usciere della curia, anche un venditor
« d'indulgenze, uno spenditore, io stesso,
« e nessun altri più.

« Il mugnajo era un robusto villan-
« zone ben impastato di soda carne e d'os-
« sa, a tutta prova; perchè sovra tutti quei
« viandanti ben avrebb'egli guadagnato alla
« lotta il capro. Tozzo era ma tarchiato di
« spalle, un duro nocco. Non v'è porta
« di cui non potesse alzar la spranga, o
« correndo spezzar colla testa. La sua
« barba era rossa come quella d'un ca-
« prone o d'una volpe, e larga al par
« d'una vanga. Sulla destra parte del naso
« aveva una verrucola su cui ergevasi un
« ciuffo di peli rossi come i peli delle orec-
« chie di porco. Le nari erano larghe e
« nere. Portava al fianco una spada, e uno
« scudo. La sua bocca era larga quanto

« una fornace: era un ciarliere motteggia-
« tore per lo più di crapula e bordello.
« Destro era in rubar grano e in pren-
« dersi tre volte la sua paga. Eppur non
« era il peggior de' suoi simili. Aveva un
« abito bianco, ed un cappuccio blò, sa-
« peva ben gonfiare e suonar la piva, però
« fu egli che ci guidò fuori della città.

« V' era un gentile spenditore di col-
« legio, che poteva servir d' esempio in
« accortezza ai compratori di commestibili.
« Chè o pagasse in contanti, o facesse tes-
« sera, non faceva mai provvista che non
« ne avesse già in serbo. Or non è egli
« proprio una bella grazia di Dio che un
« così rozzo ingegno valesse in acume un
« mucchio di dotti barbassori?

« Aveva più di trenta padroni sottili
« ed esperti in legge, di cui una dozzina
« ben erano capaci di amministrar le terre
« di qualsiasi nobil uomo d' Inghilterra, e
« farlo vivere del proprio patrimonio in
« onore senza debiti, ove non fosse pazzo,
« o farlo vivere così magramente che gli
« piacesse, non che capace di aiutare tutta
« una contea in qualsiasi occorrenza. Pure

« questo scalco avrebbe a tutti loro dato
« scacco matto.

« Il castaldo era un uom secco e col-
« lerico; aveva rasa la barba quanto potè;
« e i capelli intorno alle orecchie tosati;
« il cucuzzolo della testa poi tagliato corto
« come quel del prete già detto. Le sue
« gambe erano lunghe e magrissime a fog-
« gia d'un bastone, non vi si vedea punto
« di polpa. Sapeva ben guardare il granajo
« e la cantina; nè v'era ragioniere che
« gliela facesse tenere. Dal secco e dalla
« pioggia sapeva, antivedeva il prodotto
« della sua semente e del suo grano. Le
« pecore del padrone, le reti, la latteria,
« i majali, i cavalli, la grascina, il pol-
« lame, tutto era sotto il governo di que-
« sto fattore; ed ei rendeva conto esatto,
« giusta l'accordo col padrone che non
« avea più di vent'anni. Nessuno avrebbe
« potuto coglierlo in diffalco. Non v'era
« castaldo, nè pastor, nè porcajo, di cui
« non sapesse gl'inganni e le truffe: lo
« temevano come la morte. La sua casa
« era piacevolmente posta sopra una lan-
« da, da verdi piante ombreggiata. Atto

« era a comperare mè del suo padrone;
« chè era in secreto ben imbottito di de-
« naro. Sapea piacere al suo signore col
« dargli astutamente, e prestargli le sue
« proprie derrate traendone grazie d'avan-
« zo, ed anche talora un abito e un cap-
« puccio. In gioventù aveva appreso un
« buon mestiere: era un valente artigiano
« e carpentiere. Questo castaldo cavalcava
« un ottimo puledro griggio-pomellato per
« nome Scot. Portava indosso un palan-
« drano di color celeste, ed al fianco un
« rugginoso stocco. Era costui della con-
« tea di Norfolk, vicino a una città che
« chiamasi Baldswell. Iva succinto come il
« frate già descritto, ed in cammino rima-
« neva sempre il più discosto in dietro.

« Venia colla nostra brigata un usciere
« della curia con una faccia di fiammeg-
« giante cherubino, per la salsedine che
« la inverniciava, con occhi piccini. Era
« caldo e lascivo come un passero, con
« nere e scabbiose sopracciglia, e barba
« spelacchiata. Facea quel volto spesso
« paura ai fanciulli. Non v'era mercurio
« nè letargirio, calce, borace, o cerusa,

« nè oglio di tartaro, nè unguento alcuno
« atto a corrodere e pulire, che potesse li-
« sciar le sue gote di quelle verrucole, ed
« escrescenze. Goloso era d'aglio e cipolle,
« e la sua favorita bevanda era il vin rosso
« e potente come sangue. Poi facevasi a
« parlare e a gridare a guisa d'un pazzo,
« e, quando avea ben cioncato del vino,
« allora non volea più parlar che latino,
« di cui sapeva dir pochi termini, due o
« tre, che aveva appresi da qualche bolla;
« non è maraviglia giacchè gli udiva tutto
« il giorno; e sapeva ben egli che una
« Berta può dir « *Che* » tanto bene come
« il papa. Ma e chi volesse in altre cose
« tastarlo; allora quasi ei vuotato avesse
« tutto il sacco della sua filosofia = *Que-*
« *stio quid Juris?* = ponevasi a gridare.

« Egli era un cortese libertino e di
« buon cuore. Non vi fu mai un miglior
« brigante di lui. Per un fiasco di vino
« soffriva che un zanzero si godesse la sua
« concubina per dodici mesi, presto anche
« a pienamente giustificarlo. In privato non
« esitava a spogliar chicchessia del suo; e
« se imbattevasi in un buon camerata gli

« insegnava a non aver paura in simili
« casi della censura dell'arcidiacono; che,
« quasi l'anima stesse nella borsa, folgora
« punizioni nella borsa. La borsa, diceva
« egli, è l'inferno dell'arcidiacono. Ma
« per mia fè, in ciò ei mentiva per la
« gola; ogni uom colpevole dovrebbe te-
« mere la scomunica, perchè la scomunica
« perde tanto giustamente quanto l'assolu-
« zione salva, oltre che ci ammonisce con-
« tro un *capiatur*.

« Tutte le zitelle della diocesi erano
« sotto la sua balìa. Sapeva tutti i lor pen-
« sieri, e lusingava i loro gusti. Portava
« in capo una ghirlanda grande come un'
« insegna d'osteria, ed una focaccia per
« iscudo.

« Con lui cavalcava un gentil predi-
« catore di Roncisvalle, amico e compare
« suo, che giunto era difilato dalla Corte
« di Roma. Cantava ad altissima voce

« O Marïuccia, amor sai tu cos'è?
Triche e tetrache te lo vò insegnare ».

« L'usciere gli portava il forte bordone, di
« cui tromba non diede mai maggior suono.

« Questo predicatore aveva i cappelli gialli
« come cera, mollemente pendenti a guisa
« d' una striscia di lino, i suoi ricci scen-
« devano ondeggianti coprendo qua e là
« sottilmente gli omeri a piccole ciocche.
« Per bizzaria non portava cappuccio, il
« quale era chiuso nella sua valigia. Ei
« credeva di cavalcare all' ultima moda:
« scarmigliato; tranne la cappa ei caval-
« cava alla sbriccia tutto nudo. Aveva certi
« occhi abbaglianti come quei d'un lepre.
« Sulla sua cappa portava cucita una im-
« magine di Cristo. La valigia stavagli di-
« nanzi in grembo traboccante d'indulgenze
« giunte allora allora da Roma. Aveva un
« fil di voce belante come quella di una
« capra. Non avea barba nè speme d'aver-
« ne, liscio come se venisse allora d'esser
« raso; io credo che fosse un castrato o
« una puledra.

« Ma in furberia non v' era venditor
« d'indulgenze pari suo da Berwick a Ware.
« Chè nella valigia aveva una coperta di
« cuscino ch' egli spacciava pel velo di No-
« stra Signora. Dicea d'avere un pezzo della
« vela di San Pietro quando andò sul ma-
« re, e Gesù Cristo ebbe a sostenerlo.

« Aveva una croce di latta tempestata di
« pietre; e in un vetro aveva delle ossa
« di majale; ma con queste reliquie, al-
« lorchè incontrava un povero piovano di
« campagna, si procacciava più denari in
« un giorno che il parroco non ne avea
« guadagnato in due mesi. E così con false
« adulazioni e giunterie si facea giuoco del
« piovano e del suo gregge.

« Ma vaglia il vero, era poi un nobil
« sacerdote della chiesa: sapeva leggere
« una lezione od una storia, e meglio an-
« cora cantare un offertorio, ben sapendo
« che dopo aver cantato aveva a predica-
« re, e a ben affilar la sua lingua per far
« denaro, in che esperto era; pertanto ei
« cantava e più lieto e più forte.

« Or io v'ho detto brevemente in
« scorcio lo stato, l'arnese, il numero, e
« la cagione ancora onde raccolta erasi
« cotale brigata in Southwark a codesta
« gentile osteria che chiamasi il Tabarro
« accanto alla campana.

« Ma ormai è tempo che vi dica come
« ci comportammo quella sera che smon-
« stammo a quell'albergo. E poi vi dirò
« del nostro viaggio, e tutto il resto del
« pellegrinaggio.

« Ma prego in prima la vostra corte-
« sia di non imputarmi a villanìa, se, per
« parlare chiaramente in tal materia, userò
« il loro stile e il lor contegno, nè se ri-
« peterò le stesse loro parole. Chè voi ben
« sapete al par di me che chi fa un rac-
« conto in seguito a un altro tenuto è di
« ripetere più fedelmente che può ogni pa-
« rola, ove abbia preso un tale assunto,
« ancorchè non abbia mai parlato nè così
« sfrenato, nè così grossolanamente; altri-
« menti non potrebbe a meno di non fal-
« sificare il racconto, o fingere cose, o
« rinvenir nuove parole. Egli non dee per-
« donare nemmeno al proprio fratello; dee
« profferir una parola come un'altra. Cri-
« sto stesso parlò spiattellatamente nel santo
« vangelo, e voi ben sapete che non gli è
« imputato a villanìa; anche Platone disse,
« per chi può leggerlo, che le parole de-
« von essere sorelle dei fatti.

« Vi prego ancora di perdonarmi, se
« non ho messo ogni persona al suo vero
« posto in questo racconto come a ciascuno
« spetterebbe d' essere allogato. Io sono
« corto d' ingegno, voi ben potete accor-
« gervene.

« L' ostiere fece a ognun di noi, gran « festa, e ci pose tosto a sedere a cena, « mettendoci innanzi le migliori vivande. « Generoso era il vino ed un piacere a « beverlo. Il nostro oste era nato fatto per « essere uno scalco in un' aula baronale. « Era un uomo grande con occhi infossati; « in tutto Chepe non trovasi un più bel « borghese di lui. Franco nel favellare, sa- « vio e ben istrutto, uom propriamente di « vaglia. Era inoltre uom giocondo, e dopo « cena principiò a motteggiare, e parlar « di cose allegre. Fatti poi che furono i « nostri conti disse egli così: Or, signori « miei, vi dico con tutto il cuore che voi « siate i benvenuti. Chè pel vero, nè in « ciò mento io, non vidi mai in que- « st'anno una simile brigata ad una volta « in questo albergo, qual oggi qui si trova. « Vorrei volontieri tenervi allegri, e ne « avvisai il come. Ho immaginato un modo « di allegria che vi tornerà comodo senza « costarvi un picciolo di più. Voi ite a « Canterbury: Dio vi scorga, e il bene- « detto Martire largamente vi rimeriti. E « so ben io mentre sarete per via come « acconciarvi a parlare e a scherzare. Chè

« per vero dire non v' ha piacer nè alle-
« gria in cavalcar per cammino muti come
« pietre. Vorrei pertanto divertirvi, come
« or ora dissi, e procacciarvi qualche sol-
« lazzo. E se è di comune aggradimento a
« tutti voi il seguir ora il mio consiglio, e
« il fare, com' io dirovvi domani, quando
« starete cavalcando per via, per l'anima
« di mio padre ch' è morto, mi si spicchi
« il capo, se non starete allegri. Alzate
« via le mani senza più.

« Il nostro avviso non si fè molto at-
« tendere: non credemmo che richiedesse
« un lungo ponderare; consentimmo sen-
« z' altro pensiero, e gl' imponemmo di
« sentenziare a suo talento.

« Signori, diss' egli; ora ascoltate per
« lo meglio; ma non ve n' abbiate a male,
« vi prego; il punto sta di parlar chiaro
« e netto; ognun di voi per accorciar la
« via dirà in viaggio due novellette: mi
« spiego: una andando a Canterbury e
« l' altra ritornando a casa; due: di av-
« venture avvenute tempo fa. E chi di voi
« si condurrà meglio degli altri, vale a
« dire, che dirà in questa occasione le
« novelle di più merito e sollazzo, goderà

« la cena a spesa di tutti gli altri, quì in
« questo luogo stesso seduto al suo posto
« al vostro ritorno da Canterbury. E per
« tenervi ancora più lieti, voglio io stesso
« cavalcar volontieri seco voi, a mio costo
« al certo, com' è giusto, ed esservi di gui-
« da. Chi poi vorrà ostare al mio giudizio,
« quegli pagherà per tutti ciò che spende-
« remo in cammino. E se vi piace che sia
« così, ditemelo ancora, senza più parole,
« ed io sarò di buon' ora presto in tutto
« punto.

« La cosa fu accordata, e di cuor lie-
« tissimo demmo la nostra fede, e lo pre-
« gammo ancora che gli piacesse di così
« fare, e d' essere il nostro condottiero, il
« giudice ed arbitro delle nostre novelle,
« e che fissasse un prezzo alla cena, dan-
« dogli facoltà di far di noi alto e basso
« a sua posta, e così di comune consenso
« ci sommettemmo al suo giudizio. Quindi
« altro vino fu recato; si bevve, e ognun
« di noi andò a coricarsi senz' altro in-
« dugio.

« La mattina, quando cominciava il
« giorno a spuntare, l' ostiere si alzò, e fu
« il nostro primo gallo; ci raccolse tutti

« insieme in un gregge, e fuori cavalcam-
« mo a buon passo sino al beveraggio di
« San Tommaso: quivi il nostro ostiere
« fermò il cavallo e disse così: Signori,
« ascoltate, se vi piace; voi sapete la vo-
« stra promessa, ed io ve la rimembro. Se
« la canzon del mattino si accorda con
« quella della sera, vediamo ora chi debba
« dire la prima novella. Quanto è vero
« ch' io berrò sempre vino o cervogia, chi
« fia ribelle al mio giudizio, pagherà per
« tutti la spesa del viaggio. Ora via tirate
« la paglia pria di muovere più oltre: chi
« ha la più corta principierà.

« Signor cavaliere! aggiuns' egli, mio
« padrone e signore, tirate la corta, chè
« tale è il mio desiderio. Appressatevi, poi
« disse, signora priora, e voi signor stu-
« diante! Gettate via la vergogna, nè pen-
« sate ad altro. Via, stenda ciascun la
« mano.

« Tosto ognuno cominciò a tirar la
« festuca, e per dir brevemente come av-
« venne, fosse mo ventura, o caso, il vero
« si è che la corta toccò al cavaliere, onde
« ognuno rimase più che lieto e contento.
« E ragion era ch' ei dicesse la novella

« secondo la promessa, e il patto che già « sentiste. Che val più dire? Quando que- « sto buon uomo vide ch'era così, siccome « colui ch'era savio e obbediente, per « adempire alla sua spontanea promessa, « disse: « Poichè tocca a me l'incomin- « ciare il giuoco, sia in nome di Dio ben « venuta la corta. Via dunque cavalchia- « mo, ed ascoltate ciò che sto per dirvi.

« A quel detto noi proseguimmo il « nostro cammino cavalcando, ed ei prin- « cipiò la sua novella con una cera pro- « priamente gioconda, e disse come or voi « qui sentirete ». (Qui seguono le novelle.)

Questa introduzione in versi nell'originale, da me trasportata in prosa, tuttochè fedelmente per quanto si è da me potuto, è pur sempre dell'oro cangiato in rame, oltre la perdita che soffre di quell'ingenuità e malizia di stile degli antichi novellieri inimitabile per noi. A dispetto però di questo travisamento spero che vi rimangano sufficienti lineamenti e somiglianza, come in una pittura trasportata in

incisione ad acqua forte, per discernere ch' è uno dei quadri fiamminghi meglio immaginati. Tutti questi pellegrini sopra descritti sono diversi l' uno dall' altro non solo nelle loro inclinazioni, ma nelle stesse fisionomie e persone. Lawater stesso non avrebbe potuto descrivere meglio i loro caratteri che coi contrassegni da Chaucer a ciascun di loro attribuiti. L' argomento e lo stile delle loro novelle sono adatti alla loro diversa educazione, temperamento, professione ed età.

Quella del cavaliere è nobile quanto lui; tratta dei generosi amori di Palamone ed Arcita per una principessa d'Atene, da loro vista ed amata nello stesso punto. Non ne dico neppure la semplice tessitura, sendo questa novella un' abbreviazione della Teseide di Boccaccio, sebbene molto abbellita da Chaucer. La nobile storia a tutti piacque, e fu giudicata degna d' apprendersi a memoria. L'oste, giulivo di vedere così scatenata una volta la valigia, fa cenno al monaco di dire alla sua volta e pagare il cavaliere nella stessa moneta d' una novella. Ma il mugnajo che ebro di forte cervogia veniva barcollando sul suo cavallo senza

abbassar di capo o di cappello, si fe' innanzi con una voce di Pilato, e giurò per carne ed ossa che voleva pagar egli lo scotto al cavaliere con una sua novella. L'oste cerca di opporsi, ma l' ubbriaco la vince, e protestando sin da principio esser lui cotto come una monna, prega gli uditori ad imputare alla cervogia il suo dire scorretto, e provando col fatto la sua scusa, narra la più sudicia novella che mai si udisse. Essa girava intorno a un falegname fatto cornuto da uno studiante di Oxford, il quale poi volendo farsi beffe d' un suo sfortunato rivale in amore, il bidello della chiesa, viene da questi in contraccambio in una lurida e crudele maniera scornato. Regna un' aria così buffonesca in tutta questa novella che non potè a meno di non muovere a riso tutti que' viandanti, tranne il castaldo, che falegname egli pure di professione, si tenne per indirettamente offeso; però con un pesante prologo preparavasi a ribattere l'ingiuria, quando l'oste assumendo un tuono d' imperatore gli dice = A che monta tutto questo sermone? Getteremo noi tutto il dì colla Santa Scrittura? Il diavolo ha tanto destinato un

castaldo ad essere predicatore quanto un ciabattino od un dottore ad essere capitan di nave. Sputa fuori il tuo racconto, chè giunti già siamo a Greenwich, dove ha di molte pessime osterie. = A quest' apostrofe il castaldo incomincia senza più a narrare la sua favola che consiste nella pittura d'un mugnajo rapacissimo avente una moglie matura sì, ma non guasta ancora, ed una figlia tozzotta e polputa, il quale mugnajo credendo di truffare due studenti di Cambridge nel grano da macinare, è poi da loro nella notte *in corpore vivo* della moglie e della figlia retribuito dalla frode (1).

Il cuoco di Londra, finito ch' ebbe il castaldo di parlare, per gioia e soddisfazione diegli una buona spalmata sul dorso sclamando, codesto mugnajo raccolse qual seminò; e con permesso dell' oste prende il suo torno, e siccome l' oste erasi burlato de' suoi mal cotti pasticci, de' suoi arrosti riscaldati, e delle mosche svolazzanti nella sua cucina, così pregato l'oste di non

(1) Vedi Novella VI della giornata nona del Decamerone.

averlo a male, fa un racconto intorno a un ostiere. Di questa novella però non abbiamo che il principio; il resto o andò perduto o non fu scritto. Accortosi l'oste dall' altezza del sole non che dalla lunghezza delle ombre degli alberi ch' erano già le dieci del mattino, sollecita i viandanti a profittar del tempo che simile alle onde d' un fiume, fugge via e più non torna. Volgesì pertanto al dottor di legge, e gl'intima di tener la sua parola. Il dottore risponde essere suo intento di compire la sua promessa. Ma finge di titubar nella scelta, dicendo avere Chaucer di già, benchè in uno stile incolto e vieto, quasi esauriti tutti i casi di amore più che non abbia fatto Ovidio, sebbene, a dir vero, siasi egli astenuto dal narrare gli amori incestuosi di Canace col fratello, non che gli altri più empj di Antioco colla figlia, od altre somiglianti abbominazioni. Alla fine, dopo questo tributo di modestia fassi a narrare con molta eloquenza ed unzione in stanze di sette versi eroici variamente introrimati, la leggenda di Costanza, figlia d' un imperator romano, che colla sua beltà innamora di se e converte al Cristianesimo, prima

un Gran Soldano, e poi un re Britanno, e colla fede in Dio scampa dal mare, su cui in due riprese per otto anni andò vagando in balìa de' flutti soletta in una barca, ove con alcune provigioni era stata posta dalle due suocere infuriate per l' apostasìa de' loro figli, colla speranza che sarebbe così perita. Il dottore confessa di avere cavato questa storia dal *Gesta Romanorum*, famosa miscellanea di racconti del Medio Evo.

A lui succede la Tessitrice di Bath che, ciarliera e sboccata com'era, comincia con un prologo in lode del matrimonio, e tutto questo elogio per giustificar se stessa d'essere ita cinque volte a nozze, informando la brigata com' ella avesse saputo guidare e domare i diversi naturali de' suoi cinque mariti, e in un narrando le arti, le liti e le busse che per ciò ebbe a sostenere, pronta però ancora ad andar a nuove nozze. Questo preambolo è un capolavoro di petulanza, di spirito e di molta pratica di mondo. Ma riuscendo un pò lungo il frate Francescano, si permise di osservare che l' esordio della novella era per sua fe' prolisso. L' usciere della curia non può soffrire che il frate vi

metta il naso, e dice che frati e mosche vogliono sempre intrudersi in ogni piatto come in ogni materia. — Che parli tu mai di preambolo? Che? dice al frate = Va all'ambio, o al trotto, o al passo, ovver seduto; ma lasciaci in buon ora divertire a nostro modo. — Sì eh (risponde il frate), vuoi tu così, signor usciere? Fra poco dirò io una novelletta di un usciere che farà ridere tutta la brigata a spese tue. — Ed io, frate mio, maledetta sia la tua faccia e me ancora (soggiunse l'usciere) se io non narrerò due o tre storie di frati questuanti prima di arrivare a Sidenborne che ti faranno dolere il cuore: chè già vedo io che ti scappa la pazienza. — Ma l'oste più d'una volta gridò « olà zitto, e lasciate dire alla donna. Voi parlate da uomini inzuppati di cervogia. — Allora la donna di Bath prende a raccontare che a' bei tempi del re Arturo (quando la regina delle fate colla sua gaja compagnia danzava nella notte in mezzo ai prati, prima che i frati divenuti spessi come i moscerini coi loro aspersorj ed esorcismi le cacciassero da ogni buco) un leggiadro giovine della Corte di Arturo mentre un dì cavalcava lunghesso

un fiume, vista sola soletta una giovine, le fe' violenza. Quest'amorosa piraterìa svegliò romore e sdegno nella Corte tanto che per gli statuti del regno quel cavaliere fu condannato a perdere la testa. Ma la regina in un colle sue dame, di cuor più tenero che non i giudici, mossa a compassione ottenne dal re di disporre a suo talento del reo; tale era la giustizia di quei bei tempi. La regina capricciosa anch'essa al par di ogni altra del suo sesso, condonò la vita al giovine a condizione però che dentro di un anno le sapesse dire qual sia la cosa che maggiormente le donne desiderano. Il problema era tanto difficile che poco più era morte. Nondimeno il giovine profittando della licenza di viaggiare si mette in cerca di persone che gli sciolgano l'enigma. Ma non potè mai rinvenire due persone che andassero su di ciò d'accordo. Chi diceva le donne amare sopra ogni cosa le ricchezze, chi l'onore, chi l'allegria, altri le sfarzose vesti, altri l'amore, o l'esser vedova, o spose di nuovo, altri l'adulazione, o la libertà o l'inganno, altri il possedere un secreto per poi propalarlo,

ed altri altre cose. Intanto il termine dell' anno era trascorso, ed il giovine tenuto di ritornare alla Corte senza aver potuto venir a capo della soluzione. Dolente e mesto come uno spettro, ritornavasene a casa quando nel traversar una foresta vide più d' una dozzina di streghe che allegramente ballavano. Speranzoso di rinvenir fra quelle chi gli suggerisse la risposta che occorrevagli, s' inoltra verso di loro, quando quella danza a un tratto disparve, e nessun'altra cosa scorse in quel luogo se non una donna più brutta che uom possa immaginare. Ella allora si leva di là per avvertirlo che colà non v' è più strada, e gli si offre in che potesse compiacergli, poichè le vecchie donne hanno gran potere. Il giovine le palesa che se non trova la risposta, sarà posto a morte, e che ov' ella mai potesse indovinar qual sia, pronto sarebbe anche a sposarla. La vecchia lo prende in parola, si fa dare in pegno la sua fede, e gli promette prima che sia notte, d' insegnargli l' enigma; ed infatti cavalcando insieme la vecchia gli apprese la sua lezione. Giunto in Corte fa pertanto annunziare ch'ei tiene

la risposta in pronto; e però molte nobili donne, molte nubili, e molte vedove riputate le più saggie furono chiamate a un consesso presieduto dalla regina, qual Gran Giustiziere, e il cavaliere fu quivi citato a comparire. Postogli il quesito = qual fosse la cosa che meglio amassero le donne = il cavaliero dinanzi a quella udienza con voce maschia sì che tutta la Corte potesse sentire, rispose: Mia sovrana signora, le donne desiderano esercitare la padronanza non men su gli sposi che su gli amanti, e loro sovrastare. Questo è il più ardente loro desiderio sotto pena che voi mi uccidiate, or fate ciò che più vi piace, io sono in vostra balìa.

Nessuna in tutta la Corte, nè giovine, nè sposa, nè vedova osò contraddirgli, e tutte gridarono ad una voce esser lui meritevole della vita.

Ma finora il giovine cavaliere non aveva sfuggito che la minore delle sue sventure. Poichè in quel punto stesso la vecchia alzossi, e ringraziando la regina annunziò che dessa era che aveva al cavaliere insegnato la risposta, e che in ricompensa esigeva, giusta l'accordo fatto, d'essere sua

moglie. Il cavaliere che pregiavasi d'incontaminata fede, non osa negare; ma le offre ogni cosa che possiede al mondo purchè gli lasci libero il suo corpo. Ma la vecchia risoluta protesta che vuol avere, tuttocchè vecchia povera e brutta, non solo la roba e il suo corpo, ma ben anche il suo cuore. — Il mio cuore? rispond' egli — dì piuttosto la mia maledizione — ma che vale? Egli ricalcitra invano; viene sentenziato a sposare la vecchia donna e a dormire con lei.

Di queste nozze, com'è agevole il credere, non si fecero nè festa nè gaudj; ma di queto e in secreto il giovine si prese in moglie la vecchia, e tutto il giorno miagolò come un gufo per questa crudele sua sorte. Postosi a letto, egli qua e là rivoltolavasi addolorato pel letto; ed invece la sua vecchia sposa più sorridente che mai, gli chiede che cosa abbia che sì lo tormenta? Qui segue un dialogo tra loro, non già quale dovrebb'essere tra due novelli sposi, ma quale ha luogo talvolta tra due persone da più anni stanche del giogo maritale. Ella però insiste sempre sull'adempimento del contratto, sui diritti da lei

acquisiti, e finalmente gli viene a dimostrare che la nobiltà, di cui egli mena vanto, propriamente consiste nella virtù, e nell' adempimento delle proprie promesse. Tocco su questo punto delicato, egli sta per cedere alla fine; ed ella paga allora di vedere il suo buon volere, gli palesa essere dessa una fata dotata del potere di convertirsi in bellissima giovine; e di sbalzo così dicendo cangiasi nella più bella compagna di letto che mai giovin possa desiderare. Passato di volo dall' inferno in paradiso quella e mille altre notti passò quel giovine felicemente con lei (1).

Il frate questuante che aveva sempre fin allora guardato bieco l' usciere della

---

(1) Chaucer prese questa novella dal poeta suo contemporaneo Gower, e Gower dal *Gesta Romanorum*. Ma il cavaliere Guglielmo Jones scoprì esser ella di origine persiana, a noi pervenuta nei secoli delle Crociate. Questa è la stessa novella che poi Dryden tanto ringiovenì ed abbellì con una metamorfosi non meno meravigliosa di quella della novella, cangiando in uno stile giovine, fresco e rugiadoso lo stile vecchio e grinzuto di Chaucer.

curia, senza però mai lanciargli alcuna parola villana, disse che a loro viandanti conveniva più qualche cosa allegra che non citazioni di prediche buone per maestrare il clero. Desiava quindi raccontare una burla fatta ad un usciere di curia. L'oste ch'era il piacere della brigata, e il Quos Ego di que' discordi elementi, disse; no, signore, siate cortese e qual comporta il vostro stato: noi non vogliamo brighe fra noi. — No, no, rispose allora l'usciere, lasciatelo pur dire, gli renderò io poi dopo pan per focaccia. E rivoltosi al frate gli disse di dir pure. Allora il frate fa un racconto sardonico d'un diavolo che viaggiava sotto forma d'un fattore di campagna ladro capace di rubbar col fiato, il quale incontratosi con un usciere di curia, si fanno insieme, divengono compagnoni, e gareggiano a chi meglio sapesse truffare il prossimo; sino a che il diavolo inteso che una povera vecchia, disperata per le estorsioni dell'usciere, lo manda al diavolo insieme colla pentola che volea sequestrare, il diavolo, dico, per diritto di cessione, porta via la pentola insieme coll'usciere all'inferno.

A questa beffa di lui, l'usciere s'alza su le staffe irato come un aspide, e tutto tremante di collera come una foglia di pioppo domanda licenza di dire alla sua volta una novella. Comincia nel prologo a dire che anche i frati visitano spesso l'inferno, o in visione, o in compagnia di qualche angelo su e giù, e che uno di codesti fratocci stupefatto di non trovare alcun luogo destinato pei frati colà giù, domandò all'angelo, suo cicerone, se ve ne fossero; e l'angelo gli rispose che a milioni, e lo condusse giù sino a Satanasso che aveva una coda larga come la vela maggiore di un vascello; colà sotto, disse, sta il nido de' frati, e ingiungendo sul fatto a Satanasso di alzar la coda, gli fè vedere che là sotto eravi uno sciame di più di venti mila di loro. Dopo questo lurido scherzo prosegue a narrare un lepido sì, ma non men lurido racconto, come uno zoccolante che con ogni sorta di menzogne estorceva limosine e doni pel suo convento, fu sovranamente burlato da un ammalato il quale stanco delle sue importunità gli fè dono d'un crepito (ch'è meglio di lasciar anonimo) da essere imparzialmente ripartito fra i nasi conventuali.

L' oste ch' era l' anima di quella brigata si volta allo studiante di Oxford scuotendolo con queste parole: Messer lo studiante, voi cavalcate freddo e taciturno come una pulzella seduta a mensa appena giunta a marito. Non abbiamo ancora inteso in quest' oggi di che color sia la vostra voce. Non è tempo ora da studiare. Via su narrateci qualche lieta novella, ma non predicar ve', come fanno i frati in quaresima per farci piangere i nostri vecchi peccati; ve' poi che la tua novella non ci faccia neppur dormire. Obbediente a questo cenno lo studiante nel prologo annunzia ch' egli ripeterà una novella già da lui intesa a Padova da un degno studiante, a cui era stata narrata da Francesco Petrarca « *l' incoronato poeta la cui dolce eloquenza illuminò tutta Italia di poesia* ». Ed infatti si accinge a narrare la novella della paziente Griselda di Boccaccio che come noi Italiani sappiamo, piacque tanto a Petrarca che volle tradurla in latino per forse meglio così nobilitarla, ed anche farla nota fuori d'Italia. Questa novella dello studiante non è nè più nè meno quella stessa di Boccaccio, se non che è volta e quasi direi

accresciuta di valore in sesta rima. Essa eccita egualmente la pietà non meno per la pazienza della povera villanella tolta in isposa dal marchese di Saluzzo, poi rimandata a casa priva anche dei figli per mettere a prova la sua docilità, e in fine ritolta in moglie ancora in premio della sua virtù, che per gli usi feudali che ci mette sott'occhio, e lo strano capriccio con cui un feudatario di que' tempi disponeva della vita e condizione de' suoi sudditi. Le novelle sono uno specchio de' costumi de' tempi, e ben si avvera anche qui che spesso trovasi nella finzione la verità.

Il mercadante non fu punto intenerito da questa commoventissima novella scusandosi col dire, che fra la estrema pazienza di Griselda e la fierezza della propria moglie passava gran differenza; e che nei soli due mesi che contava di matrimonio non aveva avuto che a dolersi e soffrire. L'oste ciò sentendo gli consiglia adunque a far parte all' udienza di quell'arte e sperienza che a suo costo apprese. E il mercadante, per avvalorare coll'esempio altrui la realtà de' suoi mali, fassi a narrare, che un gentiluomo di Pavia per nome Gennajo dopo

avere vissuto sessant' anni in prosperità e allegria senza moglie e senza affanni, sentendosi ancora verde di gambe e di cuore come un semprevivo alloro, sebbene avesse le brine sul capo, si attalentò di prendere moglie onde viemmeglio assicurare la sua felicità futura. Ma per seguire l'avviso di Salomone che vuole, che l' uomo anzi di agire si consigli con gli amici, chiama a se due intimi suoi famigliari per sentire il loro parere su questa sua intenzione. Placebo, uno di essi, uom cortigiano che non va mai contro il vento, approva ed esalta questo suo proponimento. Ma Giustino, l' altro dei due consiglieri, che voleva vedere e dir le cose quali erano, lo disapprova e dissuade. Gennajo però si lascia vincere dall' eloquenza del primo, più conforme al suo genio, determina di ammogliarsi, e va la notte passando nella memoria le più belle giovani che conosca, arrestando alla fine la sua scelta su di una giovinetta di venti anni ben fatta e fresca come una rosa. Segue pertanto il contratto di nozze con presenti e donazioni; se ne celebra il sacramento alla chiesa negli abiti i più sfarzosi e sotto i più fausti augurii; e la

sposina entra in casa fra concenti, arazzi, pranzi ed allegrie sì che Imeneo non vide mai una festa di nozze così solenne. Ma di tutti il più lieto e gaudioso era Gennajo che fitti gli occhi nel bel volto della sposa già godevasi in mente un mare d' imminenti piaceri. Impaziente quindi congeda di buon' ora i commensali, tracanna una buona porzione di vin caldo con aromi, e vassi a letto. La mattina appena desto prende a letto una zuppa di vino aromatico ancora, canta e scherza come un gallo. Ma per Maggio (così chiamavasi la sposina) bella come una Psiche, la vista di quel Cupido in camiscia con una faccia magra, ed una pelle vizza, e penzolloni con berretto in testa di notte, non era un gran piacere. Conviene ora sapere che la sera innanzi in mezzo all' allegria della danza un giovine che facea da scalco al celibe Gennajo, per nome Damiano, alla vista della vezzosa Maggio e al contatto delle loro mani insieme ballando, fu talmente invasato d' amore che d'amore cadde in svenimento, senza però che alcuno se ne avvedesse. Scorsi alcuni giorni in conjugale ritiro, Gennajo riprese l' antico uso di casa di

pranzare nella gran sala, ma stupisce di non vedervi Damiano. Gli vien detto ch'è indisposto. Gennajo prima di coricarsi ingiunge alla sposa di andare a visitare Damiano. Mentr' essa è al cappezzale dello scalco, questi che aveva già in pronto un biglietto amoroso in un borsellino di seta, glielo consegna e le raccomanda con un profondo sospiro di guardarlo in secreto. Tra per pietà e per amore ella a quella dichiarazione corrispose. La conclusione sarebbe subito arrivata, se non che Gennajo era di Maggio sì geloso che non la perdeva mai di vista come se fosse cucito alla sua veste. Ma quando due persone si amano, la conclusione è inevitabile, sebbene possa essere per qualche tempo attraversata; ed in questa novella la conclusione fu che a marcio dispetto della gelosia, Maggio trova il mezzo di far credere al marito esser lui cieco, e lui travedere, e in cima ad un albero ov' erasi fatta aiutare ad ascendere per cogliere alcune pere, tra Damiano e lei colà già nascosto fra i rami, accade ciò che suole accadere in primavera fra caldi passeri, e che accaderà sempre ad uom canuto che meni in moglie una giovane

bella e fresca come Maggio, il quale suol divenire « *un epoux du grand catalogue* » (1).

Finita la novella, l'oste ringrazia Iddio che sua moglie, tuttochè linguacciuta ed una accettabrighe, pure non sia di tal pece tinta, e si augura di sfuggire mai sempre al fato di Gennajo. Passata che gli fu questa nube dal pensiero, pregò il valletto a narrare anch'egli qualche avventura d'amore. Ed il valletto dà principio ad una novella orientale, colla descrizione delle feste che si fanno ad una Corte del re Tartaro Cambuscano in celebrazione del suo giorno natalizio; e mentre la Corte sta magnificamente banchettando, ed ascoltando i ministrelli che cantano e suonano deliziosamente, entra di subito nell'aula un cavaliere sopra un cavallo di bronzo, tenente in mano uno specchio di cristallo, sul suo pollice un anello d'oro, ed al fianco una spada nuda. Il cavaliere si fa innanzi al re ed alla regina, e dopo averli salutati

(1) Questa novella somiglia specialmente nella fine alla novella IX della Giornata Settima del Decamerone.

colla più nobile cortesia sì in parole che in atti, dice al re che il re dell'Arabia in giorno così solenne invia loro que' presenti, cioè: un cavallo il quale sì per terra che per aria è capace di portarlo ove più gli piaccia nello spazio d'un giorno e sì rapidamente che un'aquila il farebbe; uno specchio che ha la virtù di mostrare le disgrazie che mai gli potrebbero accadere, e quai sieno gli amici e i suoi nemici, non men che le infedeltà d'amore; un anello la cui virtù portandolo in dito è di rendere chiaro ed intelligibile il linguaggio degli uccelli, e facile il rispondere nello stesso loro linguaggio, non che di scoprire tutte le qualità salutari e medicinali d'ogni erba; finalmente una spada nuda che tutto può rompere e tagliare, e col suo tocco poi ogni ferita egualmente sanare. Tutta la gente di Corte si affolla intorno a quel cavallo ch'era alto lungo e largo e così ben fatto per la forza quanto *un cavallo di Lombardia* (1), e d'occhio così vivace e caval-

(1) Nota bene, o lettore italiano, come l'Italia desse un tempo cavalli sì buoni e sì belli da essere citati in esempio da un poeta inglese.

lesco quanto un *gentil Corsiere di Puglia*, sì che la natura e l'arte d'accordo non potevano farlo più bello . . . . . Dopo i canti, le danze e i vini, la Corte va a riposo, ma la giovine Canace, figlia del re, al primo albeggiare del dì si alza per passeggiare nel parco, quando sopra d'un albero secco e bianco come calce ode un falcone femmina di penne bellissime così dogliosamente gemere, e poi furiosamente ferirsi col proprio rostro ch'ella per pietà avvicinasi all'arbore, ed in quel mentre la falca ferita, sanguinosa e quasi tramortita le cade ai piedi. Canace che portava in dito l'anello magico interprete della lingua degli uccelli, la ricerca quale sia la cagione di tanto pianto? La misera falca pria di poter parlare sviene e cade di bel nuovo a terra. Alla fine prende a dire che corbeggiata da un bello, fresco e gajo falcone cesse dopo alcun tempo, e gli corrispose, e ricompensollo con amore de'suoi lunghi sospiri. Egli per alcun tempo era più acceso d'amore che non Paride o Giasone già lo furono. Ma ahi! che dopo un anno o due di un amor così ardente, svolazzando qua e là un giorno da solo, gli

avvenne di vedere una nibbia, cui tosto, fieramente di lei innamoratosi, diede tutto il suo cuore, sì che ella erane sì afflitta e disperata che ben col suo rostro bramava darsi la morte. Canace mossa a pietà del suo caso la raccoglie in seno, e coll'aiuto delle sue dame mercè dell' anello, le risanano le ferite . . . . . .

Ma qui la nostra curiosità non ne sa più oltre e rimane insoddisfatta, perchè la novella è tronca e rimane in sospeso. Ed è tanto maggior perdita pel lettore in quanto che la novella doveva essere molto vaga e piacevole, se il gentiluomo di campagna dopo che il valletto ebbe finito di dire si congratula seco lui per la sua impareggiabile eloquenza, e si augura, prima che un podere di venti mila lire sterline gli toccasse in dono, che suo figlio possedesse tanto sapere quanto lui. Che vale mai la ricchezza, dic' egli, senza la virtù? Eppure mio figlio nè di virtù nè di gentilezza si cale . . . . . E a me non cale un cece della vostra gentilezza, replica l' oste. Molto meglio sarebbe che voi gentiluomo vi ricordaste che dovete raccontare una o due novelle almeno, se non volete mancare di promessa. Il

gentiluomo senz'altro consente e così dice: « I nostri antichi e gentili Britanni a' tempi loro facevano canzoni sopra varii eventi rimate nella loro originaria lingua britanna: le quali canzoni poi cantavano sui loro instrumenti, o leggevano per loro diporto. Io mi ricordo di una di queste che volontieri narrerò come potrò, perchè sono un uomo un po' rozzo che non ha mai dormito sul Monte Parnaso, nè aperto Marco Tullio Cicerone ». Quindi imprende a narrare che nella Bassa Bretagna, in Francia, era già un cavaliere il quale invaghitosi d'una giovane, la più bella certamente che fosse sotto il sole, tanto fe', tanto disse, e tanto degno per se era egli, che l'ottenne in isposa. Il patto nuziale fu ch'ei terrebbe come sacri i desiderii di lei, ed ella umile e fedel moglie gli sarebbe, cioè, ch'ei sarebbe servo in amore, e padrone in Imeneo. Sì fatta reciprocità conviensi al vero amore, il quale abborre la tirannia, al giunger della quale (Chaucer dice) « il Dio d'amore scioglie di nuovo le ali, e via sen fugge: chè amore è cosa quanto ogni spirito libera ». Piacque al marito che chiamavasi Arvirago dopo un anno e più di

assentarsi per qualche tempo di casa onde nelle guerre guerreggiate in Inghilterra, acquistarsi rinomanza e gloria. Nella sua lontananza Dorigene, la moglie, non godeva altro piacere che di spiare dalla cima degli scogli lungo il mare se mai alcun vascello le rimenasse a casa lo sposo. Ma gli amici la rimproveravano sovente per questa vita solinga e trista che menava, e siccome a lungo andare si fa impressione anche sulle pietre, così la indussero alla fine a partecipare in loro compagnia di onesti solazzi. Avvenne che un giovine vedendo tanta bellezza se ne innamorò, e trovò anche il modo di palesarle la sua passione. Dorigene fu da prima sorda alle sue dichiarazioni d'amore, poi le respinse, indi le combattè, ma siccome gli amanti sono peggio delle zanzare che scacciate una volta ritornano le cento, per liberarsi di questa molestia le suggerì di dirgli che contenta sarebbe di appagare la sua fiamma quando ei rimosso avesse dalla spiaggia del mare gli scogli che vi erano, e resa piana ed abordabile la spiaggia. Aurelio, che tale era il nome dell'infuriato amante, non sapeva come eseguire questa strana condizione.

In sulle prime si diè a pregare la luna che volesse gonfiare talmente il mare che una inusitata marea sovravalicasse quegli scogli, e così appianasse il lido. Ma poi visto che la luna andava per la sua strada senza dargli retta, pensò meglio che, in Orleans studiandosi e praticandosi astrologia colà troverebbe per avventura il mezzo di giungere al suo fine. Si mette adunque in viaggio per quella volta, e non molto discosto dalla città si imbatte in un mago che già consapevole della sua venuta lo invita a seguirlo a casa sua. Già si sa che le case dei Negromanti in tempo che fioriva la magìa naturale erano più ripiene di diletti, decorazioni e sforzi che non i nostri teatri. Perciò l'ospite prima di cena fe' al viaggiatore apparire foreste e parchi pieni di daini, e levrieri correnti dietro al cervo con ramose corna, e falconieri lungo i fiumi cacciando coi falchi l'airone. Gli fè inoltre vedere una giostra di cavalieri in una pianura, e in seguito fe' comparire la dama del suo cuore che parevagli ballasse a mano con lui stesso. Imbandita che fu poi la cena, il mago al battere delle mani fe' tutte quelle apparizioni

svanire, non rimanendo ch'essi soli con pochi libri nella camera, donde non si erano mai mossi in tutto quel frattempo. Inteso il bisogno di Aurelio, l'incantatore disse che non era già cosa impossibile per lui il compiacerlo, ma che non poteva far l'arte a meno di mille lire sterline. Sebbene il prezzo fosse enorme per la condizione di Aurelio, pure consente di pagare l'esorbitante somma per arrivare al sommo della sua voglia, dovesse anche rimanere in camiscia. Intanto il marito colmo d'onore era ritornato d'Inghilterra, ed avea ripreso la vita felice che prima menava colla sua bellissima Dorigene. Il mago e l'amante in mezzo a questa felicità sopraggiungono, e il mago si pone all'opra colla sua astrologìa, colle sue tavole toledane, ed altri segni ed incantesimi, e riesce colla sua arte di far per un giorno o due sembrare che gli scogli lungo il mare fossero scomparsi. Aurelio allora difilato presentasi a Dorigene, ed instà perchè gli attenga la promessa, poichè egli dal canto suo aveva adempito all'impostagli condizione. La virtuosa Dorigene non sa darsi pace di ciò, rinega la sua parola, e

si affligge a segno che il marito avvistosene vuol saperne la cagione. Dorigine gli confessa l'imprudenza che commise per levarselo d'intorno, di fare una promessa sotto una condizione ch'ella credeva impossibile ad adempirsi. Il marito punto non si scompone, e le dice essere mestieri, poichè ha promesso, attenere, e dandole la chiave del giardino, le impone di recarsi all'abboccamento con Aurelio, e significargli recarsi lei colà per ordine suo espresso. La moglie non osa ricalcitrare al suo comando, discende nel giardino, ma tanto dolorosa e mesta, che Aurelio vuol sapere perchè con quel volto così bagnato di lagrime si avvicini al momento de' piaceri. Ella allora gli palesa come a suo malincuore eseguiva il comando del marito, di adempire alla sua promessa. Tocco Aurelio, anzi vinto dalla nobiltà di Arvirago, anche la sua virtù riprende l'impero sopra i suoi sensi, e rinunzia a'suoi diritti, dicendo all'amante che non voleva cedere in generosità al suo rivale; e parte in sull'istante in traccia del mago per pagargli il suo debito. Ma non avendo tutta la somma del denaro, offre

al mago di dargliene metà alla mano, e l'altra metà in diverse rate fra alcun tempo. Il mago non sente dilazioni, e vuole a un tratto tutta la somma. — Non avete voi ottenuto intiero il vostro scopo? (argomenta il mago) voglio adunque anch'io intiera la somma. — Aurelio allora messo alle strette narra al mago come la cosa sia passata. Intesosi ciò dal mago, per quella virtù elettrica che una nobile azione esercita spesse volte su gli animi nostri, senza esitazione rinunzia anch'egli, poichè è così, al suo credito, dicendo non volere neppur egli essere inferiore in nobiltà ad Arvirago nè in generosità ad Aurelio. Ciò detto, il mago sprona il cavallo, e ben presto raggiunge Orleans ove chiudesi di bel nuovo nel suo studio d'astrologìa (1).

---

(1) Novella V della giornata decima del Decamerone. Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di Gennajo bello come di Maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad un nigromante glielo dà. Il marito le concede ch'ella faccia il piacere di messer Ansaldo; il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa; ed il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

Questo racconto che mette in pieno splendore la virtù d'una moglie, l'onoratezza d'un marito, e la generosità d'un amante è da stimarsi come un contrappeso ed ammenda dei precedenti, in alcuno dei quali si era detto male di queste tre sorta di persone.

Il dottore di medicina, a richiesta dell'oste dittatore di quella cavalcata, soddisfa al suo debito col raccontare in uno stile bello e familiare il fatto tragico della morte di Virginia quale egli l'aveva letto in Tito Livio. La scelta sola dell'argomento basta a farci vedere che ai tempi di Chaucer le persone di questa professione erano tenute ancora per savie e dotte, altrimenti Chaucer non avrebbe mancato di dare ai medici quelle baje che due secoli dopo Moliére prodigò loro. — L'ostiere all'udire la sentenza iniqua pronunziata da Appio Claudio contro Virginia scoppia fuori, sclamando che quel suo accusatore che la diceva nata d'un suo schiavo e non di Virginio era un marrano, ed il giudice un uomo falso, ed impreca una morte infame quanto divisar si possa sopra simili giudici e calunniatori. Ed

osserva che quella povera giovine di Virginia scontò troppo caro la sua bellezza, sì che ogni uomo può vedere essere bene spesso i doni di natura o di fortuna cagione di morte a molte creature. Ma presto poi passando da questo tuono baritono e sentimentale ad un acuto e più allegro, omogeneo al suo carattere; « e tu, Bel Amy (si pone a gridare con uno de' motti francesi che gettavansi in allora di quando in quando nel conversare), o tu venditor d'indulgenze, narraci di bel nuovo qualche cosa allegra, ed una buffonerìa ». — « Sia pur così per San Rognone, risponde il padre predicatore, ma voglio in prima trincare un poco a codesta bettola, e morsicare una focaccia ». — Tutti allora però ad una voce si fanno ad ammonirlo che non faccia racconti di bordelli, ma reciti qualche sermone morale, o alcuna cosa ingegnosa ch' essi udiranno ben più volontieri. Sia fatto il piacer vostro, soggiunge il predicatore, ma bisogna ch' io rumini prima qualche cosa onesta intanto che io bevo.

Nel prologo, che più o men lungo precede ogni novella, questo nuovo frate

Cipolla colla petulanza propria sola de' suoi simili, descrive tutto quanto pone in opera per spremere denaro dai gaglioffi che gli credono; il suo alzar la voce come una campana allor che predica nelle chiese sul favorito suo testo = Radix malorum est cupiditas = spruzzando qua e là il suo sermone di alcune parole latine; il suo allungar di collo verso levante ed occidente a guisa d' una colomba dal pulpito, agitando intanto e lingua e mani e piedi; il suo sfoggiare delle reliquie e bolle di papi e cardinali, promettendo a chi le compera guarigioni d' ogni male, e cento sementi per una; e il suo continuo predicare contro l' avarizia, non già perchè sia un peccato, ma per sciogliere le mani degli uditori a far abbondanti limosine al convento, e al padre predicatore. « Chè, dic' egli, a me non garbeggia punto il lavorar con le mie mani, nè il tessere canestri per vivere, e l' oziosamente accattare. Non mi piace di contraffare gli apostoli. Io voglio avere denaro, lana, caccio e grano, ove mi si dovessero pur dare dal più poverello, o dalla più misera vedovella del villaggio; sì,

pena di veder morire di fame tutti i suoi figli. A me piace godere il miglior vino di campagna, e le più belle donne di città ».

Dopo questa confessione degna del gigante Margutte del Pulci, e colla stessa sfacciatezza, come se nulla avesse detto, per esordio alla novella, si fa a moralizzare e ad inveire contro i peccati della gola e del giuoco. Poscia racconta che in un' osteria in Fiandra, tre scapestrati dopo avere succiato vino, come scolatoj, riso, cantato e bestemmiato, avendo inteso suonare la campana dell'agonìa, dissero al garzoncello che andasse a vedere chi fosse morto. Il ragazzo torna e dice loro che il morto è uno de'loro compagni ucciso da un assassino che chiamasi morte, che aveva ucciso, non era guari, colla peste più d' un migliajo di persone. Gli avvinazzati allora s' alzano, e si millantano di voler essi rintracciare ed uccidere questo comune nemico. Cammin facendo s' incontrano in un vecchio ch' essi deridono ed insultano per la sua canizie e vecchiaja, domandandogli perchè sia tutto raviluppato, fuori della faccia, e perchè

viva in sì vecchia età? Il vecchio risponde, perchè non ha mai potuto in alcun paese, neppure in India, rinvenire un giovane che volesse cambiare la gioventù colla sua vecchiaja. E rimbrottatili perchè così dicessero villanìe ad un vecchio, mostrava di voler continuare la via, quando coloro gli domandarono ancora se mai sapeva dove soggiornasse quella morte traditrice che aveva ucciso tanti de' loro amici. Non molto lungi, rispond' egli; qua nel bosco vicino voi la troverete sotto un albero, dov' io poc' anzi la lasciai. Ciò detto, se ne va con Dio. I tre scapestrati errano nel bosco, e sotto l' albero loro indicato che cosa mai essi trovano! Otto staja tutte piene di monete d' oro lampanti. Visto un tanto tesoro che prometteva di farli vivere in feste e giuochi, cominciano ad inviare incontanente uno di loro alla città per comperare delicate provigioni, e far poscia cuccagna. Mentre uno di essi va alla città, gli altri due ammaliati dalla vista di tant' oro, pensano che sarebbe meglio dividerselo tutto tra lor due, ed al ritorno tendere al compagno un agguato ed ucciderlo. Il compagno ito per

le provigioni, sentesi tentato dalla stessa diabolica cupidità, e studia di porre a morte i due compagni coll'avvelenare due bottiglie di vino. Misto al vino della polvere pei sorci ch'erasi procacciato da uno speziale, se ne ritorna, ma cade inavvedutamente nell'agguato, e rimane trucidato dai compagni. I due superstiti giulivi per un sì buon successo, dansi a gozzovigliare colle provigioni fatte dall'estinto, e tracannano ciascuno una delle avvelenate bottiglie, per cui amendue di lì a poco cadono a terra morti (1).

Il frate chiude il suo racconto con una invettiva contro la gola, la lussuria, e il gioco; e andando di sfacciatezza in sfacciatezza, fa memoria a' suoi compagni di viaggio ch'egli ha una valigia piena di reliquie e d'indulgenze, ed insinua d'inginocchiarsi dinanzi a lui per ricevere il perdono, somma ventura essendo la loro d'aver con essi un predicatore che può loro salvar

(1) Questa novella è tolta dalle cento novelle antiche.

l' anima coll' assoluzione nel caso che alcun di loro cadendo di cavallo si rompesse il collo.

Ma l' oste che non era un credenzone: « No, no, esclama, non sono così gonzo: tu mi vorresti dare a baciare le tue brache per le reliquie di qualche Santo, sebbene impresse sieno della tua immagine posteriore. Se io ti tenessi.... vorrei ben io con un zaffe farteli benedire, e santificare in una pelle di porco.... so ben io quel che mi dico ». A queste ruvide parole dell' oste, annuvolossi di rabbia il volto al frate, ma l' ostiere affrettandosi a dire che non farebbe più scherzi con lui, e il cavaliere anche intromessosi, ritornò l' armonia tra loro e il sereno sul serafico volto.

Ecco l' oste di nuovo ritto sulle staffe accennare: « Ser Piovano, diteci anche voi una novelletta che voi gente dotta lo sapete far, per Dio! molto bene. — *Benedicite!* (il piovano esclama) Che necessità di giurare così peccaminosamente? — E l' oste: qui, buoni signori, sento già nell' aria l' odore d' una predica; e che sì che costui ci sciorina or ora un sermone ». — Il

patron di nave allora si fa innanzi e dice: « qui nessuno predicherà, nessuno insegnerà nè chioserà il Vangelo. Già noi tutti viviamo in Dio; e chi predica per lo più semina difficoltà e cavilli; il loglio nel frumento ». Si offre perciò di narrar egli stesso una novella da tener desta la brigata, la quale non saprà nè di filosofia, nè di medicina, nè di arzigogoli legali; che, per confessione propria, nelle sue midolle v' era ben poco latino.

E conforme alla sua promessa e al suo carattere fa il racconto sul gusto e le pedate di Boccaccio di uno di que' tanti monaci che nulla avendo che fare in questo mondo, di continuo vanno mulinando come ingannare i mariti, o le pinzochere; ed il suo eroe trova il modo di farsi prestare dal marito una somma di denaro, onde con esso comperare l'onore della moglie (1).

L' oste che amava di far commenti su tutte le novelle che diccvansi, esclama: « Pel corpus Domini, cotesti monaci fanno pure

(1) Vedi la novella I della giornata ottava del Decamerone.

delle cattive burle! Vi consiglio, signori miei, di non ricever mai in casa vostra questa mal erba. Poi voltosi alla Madre Priora la prega con quella cortesia, con cui un giovine avrebbe fatto, di voler narrare al suo torno; ed essa invocando con una divota preghiera il nome del Signore Iddio, e poi quello della Beata Vergine, si pone a narrare colla più minuta esattezza uno scipitissimo miracolo avvenuto in una città di Levante, in cui un fanciullino cristiano, pel cantar forte che faceva all' andare e al ritornar di scuola in mezzo a un quartiere d'Ebrei = l'*Alma Redemptoris* = fu da alcuni di quegli Ebrei crudelmente sgozzato e gettato in una fogna. La madre disperata di non vedere il figlio dopo scuola, come soleva, va in cerca di lui, e all' ultimo passando vicino a quella fossa, ode tuttavia la canzone dell'*Alma Redemptoris* che lo scannato fanciullo cantava ancor che morto a guisa che fanno le cicale. Il delitto fu scoperto e comprovato, gli autori di lui impiccati, ed il fanciullo canonizzato per martire.

Udito ch' ebbe questo miracolo della Madre Priora, con cortese pazienza e senza

far motto l'oste s'indirizza a Chaucer (che come già sopra si disse cavalcava con gli altri pellegrini) e « che razza d'uomo sei mai tu? gli dice. Tu guardi, come se fosti in cerca d'una lepre; ti vedo sempre con gli occhi fitti al suolo. Appressati, e guarda in su allegramente. Ora badate, signori, e fate luogo a costui. Egli ha un corpo fatto a foggia del mio; è proprio un bambino da tenersi in braccio da ogni donna di bianco e gentil volto. Dal volto egli sembra ritroso, chè non scherza con alcuno. Via dì su qualche cosa, poichè tutti han detto ».

Qui Chaucer prende occasione di burlarsi dei tanti ministrelli, ossia poeti romanzieri, che ne' suoi tempi e prima inondato avevano l'Europa delle loro rime *cagnesche*, così dette dagl' Inglesi, e da noi maccaroniche, o da colascione. Intuona adunque una di quelle tiritere in ottonari rimati a due a due incominciando dalla descrizione appuntino della figura e dell'armatura del cavaliere Topas, per poi venire alla storia delle sue battaglie con mostri e giganti: ma non fa molto progresso, perchè l'oste annojato già di quel preludio,

gli tronca a mezzo il verso, e lo scongiura per tutti i santi del cielo di lasciar in disparte quelle rime brodose, e d'impiegar meglio il tempo in raccontare alla brigata qualche cosa in prosa che fosse allegra od istruttiva. E Chaucer condiscende a dire un racconto che aveva già altre volte da altri inteso, scusandosi se mai non lo ripetesse esatto *coll' esempio degli Evangelisti che anch' essi non raccontano nella stessa maniera la vita di Cristo* (1); e imprende a fare quello di Melibeo. Questo Melibeo era un giovine ricco e potente che aveva

(1) Avrei ommesso volontieri questa profanazione delle cose sacre, se non fosse un caratteristico dello stile dei secoli del Medio Evo sì negli autori transalpini che nei nostri, e massime in Dante e Boccaccio, il fare un erbafascio della Mitologia, della Storia profana e sacra; sì in questa che in altre novelle e poesie di Chaucer occorre sovente un miscuglio di nomi e citazioni affatto eterogenee le une alle altre. Gli scrittori di que' secoli scarsi di buon gusto e ancora più scarsi di erudizione mettevansi alle volte indosso ed alla rinfusa tutti gli ornamenti che venivano loro alle mani, come quei re delle tribù selvaggie in Africa che si caricano di tutti i doni che gli Europei loro fanno, il cappello in cima al turbante, gli stivali per guanti ec. ec.

avuto una figlia da sua moglie detta Prudenza. Il marito essendo un giorno uscito a diporto, e serrati in casa la moglie e la figlia, venne ciò spiato da' suoi antichi nemici, i quali, poste le scale alle muraglie, entrarono per le finestre e maltrattarono con percosse la madre e la figlia, lasciando quest' ultima con cinque mortali ferite in diverse parti del corpo. Melibeo di ritorno a casa, vede questa orribile tragedia, si straccia le vesti da dosso, ed è presso ad impazzire di duolo. Ma la moglie Prudenza (veramente degna di tal nome) con citazioni d' Ovidio e di Seneca, non che altri conforti, studiasi di calmarlo a poco a poco. Ma il marito con altri esempj ed autorità giustifica il suo piangere e disperarsi; ma Prudenza pronta come una batteria d' assedio gli affaccia l' esempio di Giobbe, e finalmente lo induce a seguire il consiglio di Salomone di non agir mai senza prima aver consultato gli amici. Melibeo cede e raccoglie in casa un congresso di chirurghi, dottori, uomini giovani ed attempati innanzi ai quali espone il suo caso. Il chirurgo avvezzo nell'esercizio della sua professione

a medicare i feriti d'ambe le parti guerreggianti, e predicendo sanabili le ferite della figlia consiglia la pace. Così pronosticano, così consigliano anche i medici per l'aforismo che come le malattie si guariscono pei loro contrarj, così anche col suo contrario deve guarirsi la guerra. Altri amici invece consigliano la guerra. Un savio avvocato però si alzò, e perorò con tutte le regole di rettorica per la pace. Ma un branco di giovani rumoreggiando alzaronsi dicendo, che come il ferro è da battersi mentre è caldo, così quando è fresca l'ingiuria deve prendersene vendetta. Ma un vecchio colla mano fa cenno di tacere, e nuovamente inculca la pace per la massima che cento entrate vi sono per la guerra, e molte volte neppure un' uscita. Melibeo visto che la maggiorità pendeva per la guerra, per la guerra si decide. Ma qui madonna Prudenza colla sua artiglieria di citazioni ed esempj qua e là ramacinati si fa a dissuadere ancora il marito. Questi però non manca di argomenti nella contraddizione. Ma donna Prudenza è inesauribile nella sua rettorica, e qual avvocato che declina per incompetenza un foro,

dimostra l'invalidità e incompetenza di quel consiglio. Il marito così battuto in breccia dimanda alla per fine che cosa gli consiglia di fare, poichè disapprova la guerra. E Prudenza suggerisce pace e riconciliazione. Ma qui di nuovo ricomincia il fuoco. Prudenza non si sconcerta per ciò, e ottiene di nuovo che il marito alle sue ragioni s'arrenda. Allora Prudenza chiama i nemici in sua camera privata, e dice loro tutto il bene che la pace partorisce. Questi sorpresi da tanta dolcezza e bontà rimettonsi intieramente in arbitrio di lei. Così fatto, Prudenza va dal marito, e gli annunzia che i suoi nemici sono dolenti più che mai e pentiti dell'offesa recatagli; ed il marito sovvenendogli pure d'un detto di Seneca, che dov'è la confessione ivi debb'essere la remissione e il perdono, si risolve prima alla pace, e poi a una perdonanza totale. Ma il merito di questa savia e generosa risoluzione spetta a madonna Prudenza che colla sua ostinata garrulità ed affastellamento d'erudizione e di ragioni seppe muovere e smuovere, voltare e raggirare il marito a sua voglia, sebbene il tutto pel meglio.

Al suo solito l' ostiere per commento di questa novella dice ch' ei darebbe una botte di cervogia volentieri che quella buona donna di sua moglie l' avesse intesa; la quale, quand' ei si fa a battere i suoi garzoni gli porta una grossa clava e gli grida di accoppare que' cani. E se mai alcun vicino suo alla chiesa non le fa riverenza, o è tanto audace di toglierle il passo, giunta ella a casa, gli salta alla faccia, e lo chiama pusillanime, poltrone degno di cambiar il coltello con la sua connocchia e porsi a filare, poichè si lascia come uno straccio sopraffare da ciascuno. Tale è la sua vita, ove egli non scelga di combattere fuori di casa come un leone per non essere in casa rovinato. Ed avverrà bene che qualche giorno egli ucciderà qualche vicino, per esser lui pericoloso col coltello in mano, sebbene non possa far fronte a lei che ha certe braccia grosse che ben pro' è colui che gliela fa tenere. Poi, cangiando soggetto, invita e sollecita il monaco a raccontare, stante che avevano quasi raggiunto Rochester. E fissando ben bene quel monaco così florido e ben pasciuto comincia a

motteggiare su quel suo corpo ben dissimile da quello d'un penitente, o d'uno spettro; e d'un motto all'altro conclude che per migliorar l'umana razza il Papa dovrebbe dar moglie non solo a lui, ma ad ogni membruto religioso; senza di che non essendo rimasti fuor de' monasterj che soli ragnateli, essa umana razza è degenerata in omicciatoli di paglia. Ma il buon oste che sempre condiva i suoi pungenti scherzi con una certa bonarietà, dopo essersi burlato del monaco quanto gli piacque, lo prega istantemente di non adirarsi, che tutto il detto lo aveva detto per celia. Il monaco però soffre tutto con pazienza e risponde che pronto era a narrare o la vita di Sant' Odoardo, o delle *tragedie* (ossia storiette serie, così dette in que' tempi). Ed essendo egli un frate signorile in contegno non men che in parole, ben lontano dalla scurrilità del frate zoccolante, si pone ad infilzare molte e molte storiette di gente dalla prosperità precipitata nella miseria, principiando dal povero Lucifero, e da Adamo in giù sino al conte Ugolino, di cui narra l'orribile tragedia ne' termini quasi

di Dante (1). Ma la compagnia stanca di questa filastrocca, e l' oste quasi addormentatosi, ad una voce gl'ingiunge di por fine. Uno de' preticelli allora della comitiva delle monache prende la parola, e narra la bella favola del Gallo e della Gallina, che da tutti gli ammiratori di Dryden si conosce pe' bellissimi versi moderni in cui questo potente verseggiatore la trasportò, e che tanto riescì gradita anche all' ostiere. — In un cortile annesso ad una capanna d' una povera vedova e tutta curva dall'età, un bellissimo gallo viveva da sultano con sette galline ch'erano a un tempo sue sorelle e spose. « *Cantava ch'era una* « *meraviglia, la sua voce era un organo da* « *messa cantata, e il suo canto annunziava* « *l' alba del dì più esattamente d' un oriuolo* « *di badìa. La sua cresta era più fiammeg-* « *giante d' un corallo, merlata a guisa della* « *muraglia d' un castello. Il suo becco qual*

(1) Questa serie di racconti è ad imitazione dell' opera latina di Boccaccio = *De casibus virorum illustrium*. =

« *marmo nero luccicava : azzurre del pari* « *erano le sue gambe e i suoi piedi, colle* « *unghie però più candide d'un giglio, e il* « *suo colore era simile ad oro forbito* ». Questo bellissimo gallo, una notte stando nel pollajo adagiato su di una pertica accanto alla favorita delle sue mogli, la bella Pertelotta, dal collo variopinto, gorgogliò un suono nella strozza come d'un che sogna. Pertelotta tutta atterrita: « Cuor mio, gli dice, che cosa hai? Che cosa mai ti opprime in cotal guisa? » (In que' tempi anche gli animali parlavano). Lo sposo si sveglia, e dice ch' eragli parso in sogno che una bestia somigliante a un levriere d' un color tra il giallo e il rosso con orecchie e coda macchiate di nero, ed occhi rilucenti lo avesse in vagando nel cortile in un subito afferrato pel collo, e strangolato. La gallina Pertelotta d' animo forte e filosofico fa le baje di questo suo sogno, e dopo averlo tassato di paurose visioni e codardia invece di essere come dovea un marito ardito, saggio e ragionevole lo consiglia a purgarsi; chè i sogni non sono figli che d' indigestione e sovrabbondanza d' umori.

Indi citando Catone sulla vanità de' sogni, e via via dissertando su gli umor malinconici e la bile, gli nomina molte erbe che potrebbe fuori nel cortile prendere per rimedio. Il bel gallo ringrazia la sua signora dell' amore ed interesse che gli porta, ma in quanto alla ridicolaggine de' sogni non può con lei convenire, e contra l' autorità di Catone narra due fatti in cui la verità dell' avvenire fu predetta in sogno, e non cedendo egli punto a monna Pertelotta in coltura di mente, le cita altresì l' autorità di Macrobio in favore de' sogni, il sogno verace di Daniele, quei di Faraone spiegati da Giuseppe, quello d' Andromaca; e dopo un discorso degno d' un membro accademico, spuntando il giorno in quel punto, vola giù dal palo, e con un canto chiama fuori le altre galline, passeggiando su e giù pel pollajo a gambe ritte e sulla punta de' piedi che parea non toccasse terra; e visto il sole già risplendere le invita a goder fuori del canto degli uccelli, e dell' aspetto dei sorgenti fiori. Ma qui gli accadde una terribile sventura. Una volpe carica d' iniquità che avea vissuto tre anni in un bosco,

spinta dal capriccio, attraverso la siepe quella notte era penetrata nel cortile, e tenevasi nascosta in un letto di cavoli spiando il momento di lanciarsi addosso al gallo tosto che comparisse. Invano il sogno aveva scoperto al bel gallo il tradimento di questo Giuda Scariotto, altro Ganellone, altro greco Sinone. Mal avvisato dalla sua cara metà, come già fu il primo vivente da Eva, esce improvido, e mentre Pertelotta stava colle sue sorelle soleggiandosi nell'arena, ei cantava come una Sirena allegramente; e gettando gli occhi su di una farfalla volante intorno ai cavoli, gli venne fatto di vedere colà giacersi la volpe. Diedesi egli a gridare, e ben voleva fuggire, ma la volpe lo trattenne dicendogli ch'essa era un'amica di lui colà venuta per udire il suo canto pari a quello di un angelo, e che udito già aveva il canto meraviglioso e sublime del fu già messer suo padre, e che amerebbe vedere s'ei lo pareggiasse in virtù. Il gallo sedotto da queste adulazioni, si alza sopra le dita de' piedi, protende il collo, chiude stretti gli occhi, e principia a cantare; e allora monna volpe sbalzando fuori afferra per la gola

il tenore, e gettatoselo in spalla via se lo porta. Così vedesi come nessuno può sfuggire il suo destino. Ma lo credete voi spacciato? No; la vecchia vedova avvedesi del furto della volpe, i cani si fanno ad abbajare, i villani accorrono, e buoi, vitelli, majali, tutti corrono. Ma il gallo in tanto frangente non si smarrisce, e dice alla volpe « poichè siamo giunti al bosco, perchè non ti volgi a dire a questa gente che già è inutile tutto questo fracasso, se noi abbiamo già raggiunto il bosco ». — La volpe accoglie il consiglio: ma non appena ha aperto la bocca per parlare, che il gallo spicca un volo, e si salva su d'un albero. Ben prova la volpe di tirarlo giù ancora con moine e con giurare che il suo intento è di vivere seco lui quietamente nella foresta dove ha una bellissima abitazione. Il gallo però non si smuove; e così salvò per sua accortezza la vita ch'avea posto in pericolo per mal avviso della moglie (1).

---

(1) Questo apologo è tratto da Marie, poetessa francese.

Dopo questa novella del preticciuolo, che come si disse piacque a tutti e massime all' ostiere, una delle monachelle si accinge ad adempire al suo debito, e premesse molte jaculazioni, e invocazioni di Dio, della Madonna, e di tutti i Santi narra la vita, morte e miracoli di Santa Cecilia, di cui risparmio anche il transunto a' miei lettori compatriotti che in questo genere di leggende, e scempiezze del campo fiorito, nuotano già come si suol dire nelle ricchezze.

Intanto la brigata era giunta a Boughton della foresta quando fu sopraggiunta da un uomo tutto vestito di nero con una cotta bianca sotto l' abito. Persona e cavallo grondavano del pari sudore come se avessero galoppato per tre miglia. Sulla groppa del cavallo legata era una valigia, ma piuttosto leggiera come di chi viaggia in estate. Aveva un mantello con cappuccio, e il cappello appeso per di dietro a un nastro. Costui era un canonico che aveva sin allora galoppato come un matto per raggiungere que' viandanti. Diè loro il buon giorno e disse che aveva così galoppato per cavalcare in loro compagnìa, avendoli scorti

nel mattino all' uscire dell' osteria. Il servo di questo personaggio pareva affabile, anzi ciarliero, però l' oste gli ricercò chi fosse il suo padrone. Il servo si distende in tanti elogi del suo padrone sino a dire che tanto sapere avea da potere di là a Canterbury lastricar d' oro e d' argento il pavimento. L' oste che non era un soro, gli domanda come mai uomo sì opulento portasse un pajo di brache così sporche e lacere? Il servo ciarliero come una gazza allora rivela che il suo signore è una specie di alchimista (o monetario falso) che possiede l' arte di moltiplicar l' oro, poichè prendeva a prestito una due o dodici sterline, e le raddoppiava, cioè, ne coniava il doppio numero collo stesso oro. L' alchimista che viveva sempre in sospetto, appressatosi e udito che il servo andava ogni cosa sciorinando, imponegli di tacere colla minaccia altrimenti di fargliela pagar caro. Ma il valente ostiere fa un sorriso, e dice al servo di continuar pure che quelle minacce non le stima un zero. Il canonico accorgendosi che il servo stava per propalare ogni cosa ebbe pel meglio di partire, e

dato degli sproni, lasciò la compagnia. Il servo trovatosi così libero promette di svelare il tutto, che risoluto egli è di non mai più rivedere un tal padrone che l'aveva gettato nel dolore e nella vergogna. E quindi fa una descrizione del laboratorio dell'alchimista, delle cucurbite, e lambicchi, e orciuoli, e tutti gl'ingredienti che eran bolliti insieme ne' crociuoli non che del suo soffiar continuo nel fuoco tanto ch'erasi fatto macro e sparuto di grasso e rubicondo che era: e tutto ciò per la speranza di trovar la pietra filosofale. Poscia descrive l'arti e le falsità che il canonico un giorno pose in opera con un prete da cui aveva tolto in prestito del denaro, onde fargli credere che sapeva cangiar calce, rame, ogni cosa in metallo prezioso, sapendo con destrezza di mano all'uopo sostituire alle materie liquefatte dei pezzetti o limatura d'argento che teneva già in pronto. Per lo che gli venne fatto di vendere al povero prete per quaranta sterlini la ricetta di far l'oro.

Al terminar di questo racconto la cavalcata era giunta a Bob piccolo borgo sulla

via di Canterbury, e qui l'oste vedendo che il cuoco pallido e sonnacchioso veniva dietro agli altri trottando, principiò a scherzare, e a pretendere che dicesse una novella; ma il poverino ch'era avvinazzato, nello svegliarsi e sforzarsi di parlare cadde di sella, e sarebbe rimasto nel mezzo del cammino, se i compagni non l'avessero aiutato a rimontare. Offresi lo spenditore di raccontare in sua vece, e dopo avergli dato a bere ancora dell'otre che portava per compiutamente acconciarlo, fecesi a narrare in istile familiare una delle metamorfosi d'Ovidio. Cominciò dunque a dire che Febo era il più piacevol giovine del mondo, ottimo arciero, e ministrello così esperto in cantare e suonare che non eravi un pari in tutto il mondo. Questo Febo, questo fior di gioventù e cavallerìa soleva portare in mano un arco, e tenere in casa in una gabbia un corvo bianco come un cigno che sapeva imitare la favella di tutti quando voleva raccontare una novella. Or questo Febo aveva per moglie, una moglie che amava più di se stesso, lambiccandosi giorno e notte il cervello come potesse farle più piacere. Era però un tantino geloso. Ma è un perdere tempo

e fatica (dice l'autore) in voler vigilare una moglie capricciosa. Prendi un uccello (dice ancora l'autore), mettilo in una gabbia con cibi e bevande le più squisite; tienlo polito quanto sai; fa che la gabbia sia d'oro; eppure, quest'uccello mille volte preferirà di vivere di vermi e porcherìe in una foresta fredda e selvaggia, e farà del tutto per fuggire al bosco in libertà. Prendi una gatta, nutriscila di latte e carne tenera, falle un piumaccio di seta, e poi lascia correre un topo sul muro, e la gatta lascerà latte e bocconcini e tutto per correr dietro al topo. Questi esempj sono più per gli uomini che per le donne. Nondimeno avvenne in questo caso che Febo fu tradito da sua moglie, e per un uomo molto a lui di fama inferiore, e per nulla da compararsi a Febo, il che suole rendere il male anche più amaro. Nella sua assenza adunque la moglie accoglieva in casa un amatore. Il corvo era testimonio d'occhio e d'orecchie di tutto quel che avveniva in casa, e si taceva. Ma quando Febo fu di ritorno il corvo si mise a gridare quanto potè — becco! becco! — Che cosa hai, disse Febo, che canti così

allegramente? Che cosa vuol ciò dire? E il corvo rispose, lo so ben io, e n' ho ben donde. E si fa a ripetere quel che aveva veduto senza metafora. Febo allora si dispera, infuriasi, tende l'arco, scocca una saetta, e in quell' accesso di furore uccide la moglie. Ma non sì tosto pose a morte la moglie che si dà in preda al dolore, alla disperazione, spezza l' arpa, la ghitarra, il salterio, l' arco e le saette; e poi chiama il corvo un traditore, uno scorpione, un ladro, e nella furia gli si avventa addosso dicendogli che non più mai nè egli nè la sua posterità non più mai parlerà, e tarpandogli le penne bianche, lo lascia tutto nero aggiungendo ch' egli e i suoi figli d'ora innanzi saranno neri, nè avranno mai più favella, nè manderanno più dolci suoni, ma soltanto crocide grida foriere di pioggia e di tempesta. E così spelacchiato e fatto nero lo gettò al malanno fuori della finestra (1). — « Or, signori, soggiunse

(1) Avrei risparmiato anche questo magro succinto di questo ameno racconto al lettore, supponendolo già al fatto della metamorfosi d' Ovidio, se non avessi stimato necessario d' indicare l' origine dei poemi eroici

alla fine lo spenditore, la morale di questo racconto si è di far mente a quel che si dice. Non v'è che mai dire al marito i fatti della moglie, se non si vuole acquistarsi un odio immortale. Mia madre predicavami sempremai « tieni la lingua dentro, e ti conserverai l'amico; una mala lingua è peggio del demonio. L'infinita bontà d'Iddio volle murare la lingua co' denti e colle labbra onde l'uomo pensasse prima a quel che dice ».

L'oste ormai giudicando dall'altezza del sole ch'erano già le quattro pomeridiane si rallegrò che tutti dell'allegra brigata avessero pagato il debito, salvo un solo. « Signor prete, diss' egli allora, siete voi un vicario, o un piovano? Dite la verità. Siate pur chi volete, ma non guastate il nostro divertimento; ognuno ha detto la sua novella, tranne vossignorìa. Sfibbiate adunque, e mettete in mostra anche voi ciò che avete nella valigia; chè dalla vostra cera io mi

---

travestiti in bernesco e delle parodie. Chaucer fu uno de' precursori di questo genere in Inghilterra, come Boccaccio colla sua Teseide e col suo Filostrato lo fu in Italia.

auguro un ben tessuto racconto ». Il parroco rispose: — Tu non udrai alcuna novella da me, poichè Paolo nell' epistola a Timoteo sgrida coloro che dicono favole o altre falsità. Perchè seminerò, io col mio pugno il loglio, quando posso, se voglio, seminar grano? Per cui dico che se vi piace di ascoltare un discorso di morale e di virtù, e prestarmi una benigna udienza, io procurerò con riverenza di Dio, di compiacervi per quanto so e posso. Ma badate bene ch' io sono un uomo serio, che non sa nè scherzare, nè vagare, nè giuocare, e Dio sa, che di rimare neppure meglio m'intendo. Pertanto se vi aggrada, non è mio intendimento il divertirvi, ma il dire un breve racconto in prosa onde compire, e metter fine a questo nostro passatempo: e Gesù colla sua grazia mi presti l' ingegno di mostrarvi la via in questo viaggio mortale d' un vero e glorioso pellegrinaggio all'alta e celeste Gerusalemme »! — A sì fatta proposta tutti subito assentirono, perchè a tutti parve bene di chiudere la giornata con qualche morale sermone. L'oste adunque assumendo la parola per tutti disse al prete che dicesse pur quel che gli piacesse,

ma si spicciasse perchè il sole già tramontava, fesse buon pro del tempo, e dessegli Iddio la sua grazia.

Il piovano pur troppo fedele alla sua promessa, dispiega fuori una lunga predica, e tutta quanta in vera e piana prosa, divisa nei soliti tre punti, aggirantesi sui sette peccati mortali, e lor contravveleni, e sulla penitenza. Questa predica (quantunque poco divertevole, e fors'anche soporifera per le persone dissipate e troppo mondane) è però conforme al carattere pio e savio del buon parroco, e forma un'onorevole contrasto alle sudicerìe dette dal frate zoccolante, e dal venditor d'indulgenze. Dicasi pur quel che si vuole, ma tra frati e parrochi corre una grande differenza; i primi sono lupi travestiti da pastori, e i secondi veri e buoni pastori del gregge. La predica per dir vero è un po' lunghetta, occupa lo spazio di quasi due novelle: è anche la semplice traduzione di un trattato sulla penitenza che già esisteva in francese. Ma il parroco è da scusarsi se nulla tenente del proprio, all'usanza di molti suoi colleghi, prende in prestito quello degli altri, cioè, prediche già dette

e stampate; e Chaucer pure è scusabile, se per compire la pittura de' costumi dei suoi contemporanei, non potè far a meno di non includere anche la religione de' suoi tempi. Ma Chaucer stesso dopo l'*amen* della predica si giustifica così: « Or prego tutti coloro che inteso hanno o letto questo trattatello della penitenza, che se mai ha in lui alcuna cosa che loro piaccia, ne porgano grazie a Gesù Cristo, da cui ogni sapere e bontà procede; ed ove siavi alcuna cosa che loro dispiaccia, li prego d' ascriverlo a deficienza del mio ingegno, e non a intenzione, chè avrei detto meglio se avessi potuto. È il libro che dice tutto quel ch'è scritto. Prego pertanto umilmente voi, o miei lettori, che vogliate per me Gesù Cristo pregare, onde mi condoni i miei delitti, e singolarmente le mie traduzioni, o composizioni di mondane vanità (cui io rinego e ritratto come il libro di Troilo e Griseida, quello della Fama, le Novelle di Canterbury ec. ec. non che tutte quelle amorose e lubriche canzoni ch' or mi occorrono alla mente) del cui peccato imploro mercede. Ma al contrario per la traduzione di

Boezio, per quella delle Leggende de' Santi, e delle Omelìe, Sermoni, e Preci io ringrazio Gesù, e la sua benedetta Madre, oltre tutti i Santi del cielo, supplicandoli che mi concedano la grazia di piangere i miei peccati, e di attendere alla salute dell'anima mia, e farmi la grazia d'una vera penitenza e soddisfazione in questa vita, onde sia salvo nell' altra ».

Quantunque questa confessione e contrizione sappia di quelle di Ser Ciapelletto di Boccaccio, speriamo anche noi che il buon patriarca Chaucer avrà ottenuto il favore che impetrava; ma senza interferire nelle cose di lassù, noi confidiamo che la posterità almeno gli abbia perdonato quaggiù, in grazia dello spirito e de' bei versi e del divertimento che ci procacciò.

Questo mio transunto, o piuttosto sommario delle Novelle, è troppo rapido e scarno per poter dare un' idea adequata dell' ingenua loro bellezza, resa ancora più vaga e dilettevole da tante osservazioni ironiche e morali, qua e là seminate, e massime dai versi in diversi metri in cui sono,

tranne due, narrate. Da questo profilo però si rileverà abbastanza che i pellegrini di Chaucer sono tutti diversi l'uno dall'altro, non solo nelle loro inclinazioni, ma nella stessa fisionomia, ed apparenza. Questi ritratti inoltre sono di suo proprio pennello, e convien confessare che alcuni di loro sono tratteggiati colla grazia di Boileau e di Pope.

Le Novelle dovrebbero essere sessanta in ragione di due per ciascuno de' viandanti, giusta la condizione che aveva loro imposta l' oste del Tabarro; invece non sono che ventitrè. La cagione si è che il poema non è finito. Chaucer non aveva ancora condotto i pellegrini sino a Canterbury, che chiamato a Londra dal nuovo re Enrico IV lasciò in sospeso il suo poema, cui, sorpreso indi a poco tempo dalla morte, lasciò dietro se imperfetto.

Da quanto si è fin qui veduto, è facile scorgere che se il poema di Gower lo infiammò a percorrere lo stesso arringo, fu il Decamerone del Boccaccio che gl'inspirò il piano del poema. La varietà degl' interlocutori, che narrano per torno, i commenti

che seguitano o precedono ogni novella, l'officio di dittatore dell'oste simile a quello di re o di regina della brigata di Boccaccio, la presenza di Chaucer fra i viandanti, come quella di Dioneo sotto cui rappresentasi Boccaccio nel Decamerone, la scusa che fa l'ostiere per le indecenti cose ch'egli è costretto a dire, eguale a quella di Boccaccio nella conclusione, la stessa guerra ai frati impostori e discoli, ai frati mendicanti, ai ciarlatani predicatori, al celibato, e ai vizj di Roma, il ritratto del venditor d'indulgenze preso da quello di frate cipolla del Decamerone, e finalmente più novelle tolte di pianta dallo stesso Decamerone sono prove più che bastanti a convincere che il Decamerone fu il suo modello. Ma se ciò scema il pregio dell'invenzione non resta però che l'esecuzione non sia superiore a quella del Boccaccio. Il piano di Chaucer è più drammatico; v'è più movimento nell'azione, più varietà negli attori, e le novelle sono più conformi ai diversi caratteri. Se pur non vogliasi dire che ciascuno degli autori diedesi a rappresentare bene quel che aveva di mira, cioè, l'Italiano

una villeggiatura italiana in una stagione di sol lione che esclude ogni esercizio violento, e non permette che il dolce far niente, e in tempi di pestilenza che, per salvezza, consigliano la seduzione, e rilasciano il buon costume; e l'inglese un pellegrinaggio con tutto il comico, il variegato, e la miscellanea di religione, superstizione, bagordo e licenza che d'ordinario vanno insieme in queste pratiche religiose. All'inglese però sarebbe pur sempre toccato in sorte un argomento più ricco d'amenità e d'avvenimenti, oltre che la poesia presta molto più all'epigramma che non la prosa, giacchè i versi sono in paragone della prosa come pietre preziose in paragone dell'oro. Se Chaucer avesse potuto condurre a fine il suo poema non vi è dubbio che l'arrivo de'pellegrini in Canterbury, la descrizione di quel santuario, l'incontro colà d'altri divoti, ed il loro ritorno con altre avventure ed episodj avrebbero dato al suo poema anche maggior varietà ed interesse. Ed infatti incoraggiato da tale pensiero vi fu chi ne osò scrivere il seguito. Ma avendo il proseguitore nella

sua impresa intieramente fallito, talmente da non essere più letto da alcuno, non porta il pregio dell'opera ch'io ne accenni l'orditura, e neppur il nome del presuntuoso continuatore. Salve alcune poche, tutte le continuazioni di componimenti di sommi scrittori ebbero lo stesso infelice destino. Gli antichi avevano ben simboleggiato tali atti di presunzione nella caduta d'Icaro che volle porsi le ali di Dedalo suo padre.

È impossibile l'immaginare in quanta stima sia stato mai sempre tenuto questo poema in Inghilterra. Se mai Chaucer è letto, se è anche troppo magnificamente esaltato è in grazia di questo poema. E quelli che non lo leggono per la difficoltà della lingua e dell'ortografia fattesi obsolete, lo sanno per tradizione, o di riverbero; giacchè non v'è scrittore inglese che non faccia qua e là menzione o dei pellegrini o delle novelle. Se Chaucer negli altri suoi poemi ha tramandato alla posterità le raffinate idee, e i lambiccati sentimenti intorno all'amore delle classi educate de'suoi tempi, in questo lasciò una viva pittura, un quadro fiammingo de'costumi, del vestiario,

e per così dire, della fisionomia dei suoi contemporanei. È un monumento poetico da cui si ricavano molte notizie storiche di quel secolo; è una commedia in cui si hanno i principali caratteri della società. Dal numero delle persone della stessa specie si potrebbe dedurre in che proporzione erano le diverse professioni a' que' tempi. Le monache, preti e frati che viaggiano in numero di otto sopra ventinove indicano se non altro quanto numerosa fosse la classe de' religiosi in allora. Il minuto popolo inglese senza leggere è al fatto di questo pellegrinaggio. Uno de' migliori artisti, il sig. Stothard, rappresentò in una bellissima incisione la cavalcata di questi pellegrini con un fedele ritratto dell'aspetto e del vestiario di ciascuno secondo che Chaucer lo descrive; sicchè anche il popolo minuto che si arresta a rimirare le belle stampe esposte in vendita, ha fatto conoscenza co' varj personaggi della lieta brigata. In quest' anno (1832) principiossi a commemorare il giorno natalizio di Chaucer con un pranzo imbandito espressamente nell' antichissimo albergo del Tabarro, di

cui addietro si fe' cenno. Gli scrittori poi ostentano anche più ammirazione per questo poeta di quel che sentano, o meriti, come già si disse: Dryden per esempio in un eccesso di entusiasmo sentenziò che « *il nobile poema di Palemone ed Arcite* (che alla fin fine non è che un rifacimento della Teseide di Boccaccio) *ch'è del genere epico, è forse non molto inferiore all'Iliade o all'Eneide: la sua storia è più piacevole che non alcuna di quelle, le descrizioni, le pitture altrettanto ben fatte, la dizione poetica, la dottrina non men profonda e varia, e l'andamento del pari artificioso ed ordinato* ». Non è questo un capogiro di Dryden? Ma l'entusiasmo è molte volte scusabile; senza di esso quante belle cose non si sarebbero lasciate di fare? E senza un tale entusiasmo Dryden non avrebbe preso a trasportare le più belle novelle di Chaucer in poesia moderna, nè ci avrebbe lasciati que'suoi spiritosi e armoniosi versi che veramente sono stupendi.

Ripetasi ancora una volta: Chaucer non inventò alcuna delle sue novelle, sebbene possa dirsi che le abbia tutte perfe-

zionate ed abbellite. Egli le cavò da Boccaccio, da Gower, da Tito Livio, da Ovidio, dai Fabliaux francesi, dalle Cento Novelle Antiche, dalle Favole di Marie poetessa francese, dal francese Fableour ec. ec. Che merito ha dunque Chaucer nell'aver tradotto in inglese le novelle di altri autori? Questo è il merito d'un buon traduttore e null'altro, si dirà da taluno. Quest'accusa si potrebbe egualmente portare contro Boccaccio. Oramai si sa da tutti che Boccaccio non fu l'inventore delle sue Novelle, ma alcune ne prese dai Fabliaux francesi, altre dal Gesta Romanorum, ed altre da altri libri o da correnti tradizioni. Ciò nondimeno ei si rese degnamente immortale; perchè non si contentò di tradurre, ma seppe ornare, ampliare e colorire ciò che in origine non era che un rozzo schizzo. Cosicchè chi fa come Boccaccio e Chaucer non sono da riputarsi meri traduttori, o servili imitatori, ma da pareggiarsi ai pittori che eseguiscono sulla tela a colori l'abbozzo d'un altro, fatto alla semplice matita. Chaucer inoltre ebbe il merito, sempre rarissimo, di condensare

in poesia giocosa ciò che gli altri avevano diluito in prosa. Ha lo stesso merito che si acquistò Lafontaine co' suoi racconti in versi tutti presi anch' essi da altri autori, ma da lui pennelleggiati con nuove tinte. Ond' è che per giustificarsi della taccia di plagiario disse, e disse vero « *Jammais ce qu'on apelle un bon conte ne passe d'une main à l'autre sans recevoir quelque nouvel embellissement* ». La Donna di Bath è una buona Novella di Gower, che si fece bella sotto la penna di Chaucer, e poi bellissima sotto quella di Dryden. Così la Teseide, poema mediocre di Boccaccio, divenne nelle mani di Chaucer un bel poema, e in quelle di Dryden escì brillante di bellezze, come dal bruco e dalla grisalide esce la vaghissima farfalla. Si può anzi dire che Chaucer ha (colle debite proporzioni) lo stesso pregio in questo rispetto che conseguirono e Pulci, e Bojardo, e Ariosto nell' aver posto in eleganti versi i racconti di cavallerìa e negromanzìa dei prosatori francesi o spagnuoli. Non verrà facilmente dato ad alcuno l' accennare un poema di cui possa assegnarsi ad un solo

autore l'invenzione e la condotta della favola. Notisi poi ancora in favore di Chaucer, che la poesia è come la fattura dell'oro. L'oro è per se stesso un metallo prezioso ma la manifattura come quella d'un oriuolo di gran lunga talvolta eccede il valor del metallo. Alla prosa convertita in poesia, metamorfosi per cui ciò ch'è mortale fassi eterno, si può benissimo applicare il verso immortale di Tasso

« Chè vinta è la materia dal lavoro »

Gran danno egli è per vero dire che in Chaucer qua e là regni la licenza, come nel Boccaccio padre della lingua e della licenza nostra ancora. Ma Chaucer almeno non pone il favellar indecente in bocca se non a persone ineducate del popolo, o a frati sboccati. Egli almeno non fa dire alle sue monachelle, o ad altre persone gentili delle sucide e disoneste novelle. E per altra scusa di Chaucer direi altresì ch'egli almeno non invoca Dio nel principio, nè lo ringrazia alla fine del suo ajuto nell'impresa, come fa Boccacio: « *Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col*

suo aiuto m'ha al desiderato fine condotto »; facendo complice e patrono Iddio di certe sue sporcizie. Nè Chaucer pretesta ridicolamente a guisa dello stesso Boccaccio di aver raccontato le sue « *Novelle, o favole o parabole, o istorie in soccorso e rifugio di quelle che amano per dissipare la loro amorosa malinconìa* » amministrando con alcune novelle un farmaco maggior del male.

Ma se Chaucer è men colpevole di Boccaccio in faccia a Dio ed al bel sesso, è però egualmente colpevole di lui verso del buon costume. È un problema, di cui non si è mai dato una piena soluzione, come mai in tempi che il culto del bel sesso era al colmo, l'indecenza del dire fosse maggiore di gran lunga che nel tempo nostro, e maggiore foss' anche l' amarezza e la villanìa che mettevasi nel satireggiare il bel sesso. Ed è non meno inconcepibile che quegli autori stessi che come Chaucer prescrivono agli amanti gentili di astenersi dal parlar indecente siccome sconvenevole a persona bennata, trascorrano poi le tante volte in questo difetto: ed egli stesso violi pel primo la propria legge che promulgava nel

Romanzo della Rosa. « *Per nulla al mondo non indurrai mai la tua lingua a proferir licenziose parole, nè scioglierai mai il tuo labbro a licenziosi dircorsi; chè per vero dire non posso tener per cortese chi proferisce brutte parole* ».

CAPITOLO ULTIMO.

Carattere della poesia di Chaucer ed influenza che esercitò sulla poesia e letteratura inglese.

Vi sono de' poeti che sovrastano al loro secolo, e lo signoreggiano col dettare un nuovo gusto, o collo svegliare in esso nuove fantasìe, e nuovi sentimenti. Costoro abbandonano il pesto sentiere, e trasportano la loro nazione fuori della solita orbita a visitare nuovi pianeti, e nuovi fantastici mondi. Essi esercitano il potere ch' essi stessi attribuiscono a Merlino, o agli altri negromanti di loro invenzione. Altri poeti al contrario non sono se non se l' eco dei loro tempi. A questi ultimi, e non ai primi appartiene Chaucer. S' ei fu superiore ai poeti inglesi del suo secolo, e di gran lunga come non v' ha ombra di dubbio, non lo fu però al suo secolo (*l*). Nato sullo spirare della cavallerìa errante, ma in

tempo che ancora usavansi i tornei, e il culto verso il bel sesso era ancora in molta purità e fervenza, egli ha quasi sempre per protagonista delle sue poesie il cavaliere compito, per argomento l'amore modesto e devoto, per morale i doveri e il galateo del cavaliere. Egli era uno specchio che rifletteva l'imagine del suo secolo. Nei suoi tempi le favole di Troja erano ancora in voga; erano dipinte nelle sale de' palazzi, colorate sui vetri, tessute negli arazzi; molti de' popoli di Europa eransi fitto in capo di discendere dagli eroi Trojani; la letteratura in massima parte componevasi di romanzi in prosa ed in versi, o su gli eroi di Troja o su quei di Carlo Magno e della Tavola Rotonda. Non si sapevano che i fatti principali e più strepitosi della storia senza alcuna conoscenza nè di costumi, nè di usanze degli antichi; quindi un miscuglio di anacronismi, di usi, di costumi, di religione e di linguaggio. Chaucer migliorava alcune di queste favole, le abbelliva colla sua eloquenza, ma non faceva che cangiare un drappo di lana in un arazzo di seta; era sempre la stessa

storia. Le corti di amore, le descrizioni allegoriche de' provenzali, gli apologhi orientali erano ancora di moda; la letteratura italiana nasceva dalla provenzale con nuovi e più splendidi colori; era la farfalla ch'esce dalla grisalide; e Chaucer non aveva per modello che o la prima o la seconda, non osando allontanarsi dalle loro pedate, nè fidarsi alle proprie ali. Invano adunque dall' analisi fattasi de' suoi poemi si anderebbe in traccia in essi di alcuna originalità. Nessuna invenzione intrinseca e rilevante vi si saprebbe scorgere. Egli è talvolta un semplice, ancor che elegante traduttore, talora un imitator felice, e qualche volta un rifacitor ingegnoso; ma nulla più. Ei migliorò quasi tutto che imitò. Sicchè gli si può applicare quel che si suol dire degl' Inglesi nelle arti meccaniche, cioè, che nulla inventarono, ma tutto perfezionarono.

Non per questo è da riguardarsi Chaucer come un imitatore servile. Non vi sarebbe in questo giudizio equità. Poichè degli antichi non trovasi in esso imitazione alcuna; quelle che pajono tali, come la Casa

della Fama, il Tempio di Marte ec. ec. piuttosto che da Ovidio e da Stazio, Chaucer le ha tolte dai moderni che gli servirono di modello. Sotto questo aspetto egli è un poeta affatto de' moderni tempi, e d' un' altra razza d'uomini; e non ha nessuna relazione coll' antichità. Anzi facendosi mente alla sua *maniera* (come suol dirsi in pittura) si direbbe che non è neppur europeo, ma della scuola orientale che si naturalizzò in Provenza. Si distingue però egli anche dai Provenzali in quanto che egli non canta mai di battaglie, non glorifica il valoroso, non lo fa il ritornello delle sue canzoni, nè spasima continuamente d' amore, tutte cose che ripetonsi a sazietà dai Provenzali. Ma bensì le sue poesie sono ripiene al par di quelle di Provenza e di Normandìa di sogni, e visioni. Il sognare era lo stratagemma, o l'occupazione comune de' poeti di quell'età. Neppur Dante seppe tenersi desto, e schivare questo espediente poetico. O fosse l' Apocalisse, o il Sogno di Scipione di Cicerone che avesse inspirato a tutti i poeti di allora di sognare, fatto si è che i poeti al par de' Santi

godevano di continue visioni. Chaucer è dunque anch'egli un incurabile sonnambulo. Così i suoi poemi sono popolati di esseri allegorici tanto in moda presso gli scrittori francesi di que' tempi. Nè ebbe neppure l'ardimento e l'estro di arricchire questa fantasmagorìa di nuovi spettri. Aveva l'arte di sognare (arte ben poco comune), di sognare lo stesso che gli altri sognavano. Come già si notò, la sua Venere non è già la bella e voluttuosa Dea di Cipro degli antichi, ma l'Alceste, la eroica moglie che muore pel marito, sotto cui i Trovatori e Troveri raffiguravano la casta e severa loro Dea d'amore. Così il fiore simbolico che Chaucer vagheggia è la Margheritina, quello stesso fiore sotto il cui simbolo qualche francese Trovero dapprima idoleggiò la sua amante per nome Margherita. Il canto del rosignuolo, i fiori, l'aurora, il mese di maggio che ad ogni passo s'incontrano ne' suoi poemi sono descrizioni simili a quelle che i provenzali impararono a ripetere anche di troppo dagli Arabi. Di tutti questi ridenti oggetti non se ne servì che come di oggetti gaj per far spiccare un

quadro, ma non per commuovere. I poeti provenzali, e il più grande della loro scuola, Petrarca, si servirono dei fiori, di filomena, del sole, dei campi per adornare, od ammorzare la fiaccola d'amore che accendevano in tutti i loro poemi. Ma in Chaucer tali descrizioni non sono che peristilj adorni e fioriti di racconti, o di allegorìe morali; una cornice gaja per rilevare una tinta fredda. Se la poesia dovesse definirsi, o misurarsene il merito dall' agitazione, dal fremito, dallo scuotimento che dee produrre, non so se Chaucer potrebbe dirsi valente poeta. La sua poesia non è un sole che riscalda e rincora, ma un chiaro di luna che molce l' anima senza cangiarne il tenore. Chi legge Chaucer è come chi su picciol lago va qua e là vagando in una barchetta sul tramontar del sole, mentre il vento tace, ma è privo di quelle emozioni che provansi allorchè si veleggia nell' incommensurabile oceano in balìa de' venti. Non è la poesia di Dante che ti ricerca le vene i polsi, neppur quella di Petrarca che ti fa dolcemente meditare, ma meramente un campo di fiori che ti deletta i sensi

senza scuotere l' anima, nè la fantasìa. Neppure nello stile, eccetto dove è ironico e satirico ch' è modello allora d' ingenuità e di grazia, trovasi veramente un passo da citarsi pel suo brillante colorito. In paragone dell' antico, e di quello de' nostri grandi italiani, il suo stile è uno sbiavito disegno alla matita al fianco d' una fiammeggiante pittura. Fuori de' suoi versi satirici non credo che vi sia un inglese che citi mai alcun passo di Chaucer.

Le opinioni di alcuni celebri inglesi su Chaucer sono estremamente disparate. Gli uni lo pongono in cielo, e gli altri lo gettano in terra. Milton e Dryden lo inalzano sopra tutti; Dryden lo chiama enfaticamente l' Omero inglese. All' incontro Cowley diceva di non aver potuto finire di leggerlo. Byron lo trattava da poeta osceno e spregevole che solo doveva la sua fama all' antichità. Così Pope parlando del suo stile dice:

« Più un libro è antico e più 'l crediam tesoro,
Simile in tutto alle monete antiche
Di cui stimiam la ruggine, non l' oro ».

Tutta l' altra schiera numerosa de' poeti inglesi sia che lo faccia per cortesia, o per non discordare dal coro de' lodatori, o sia per rispetto all' antichità, tutta si accorda in conferire encomj a Chaucer. Potrei citare i versi di più di dodici poeti inglesi di grido che gli tributano le loro lodi. Presso ogni poeta inglese (tranne i pochissimi che si ribellano e ricusano di pagare questo tributo) il lodar Chaucer è una specie di libazione che ognun di loro reputasi in debito di fare al *padre*, al *patriarca*, al *venerabile* Chaucer. È un omaggio che la famiglia poetica rende al capo stipite di essa. Non so però se tutti lo leggano. Questo mio dubbio non farà sorpresa, quando sappiasi che di Spenser, poeta molto più grande di Chaucer, accade lo stesso, cioè, che viene le più volte lodato senza esser letto. Nè è cosa strana; come mai si leggerebbe Chaucer se non se da que' pochi che hanno qualche infarinatura dell'antico sassone? Vi vuole un lessico a bella posta, anche per gl' inglesi, per intenderne molte parole antiquate, o d' origine straniera, o d' una diversissima ortografia. La sua

lingua è tanto distante dalla moderna inglese, come quella del poeta Alcamo di Sicilia lo è dalla lingua italiana presente. Quindi è che Dryden suo encomiatore, anzi idolatra, si fece a rifare i più be' dei suoi poemi in moderno inglese; tanto che senza queste sue traduzioni si continuerebbe forse ad ignorare il pregio di Chaucer, o a parlarne, come dà noi quando pochi viaggiavano parlavasi del prete Gianni, o dell' Eldorado.

Ma qualunque sia l' opinione che si porti delle sue poesie, il debito che la letteratura inglese ha verso Chaucer è grande, come grandissima fu l' influenza ch' egli esercitò sulla poesia nazionale. Scorriamo i varii titoli ch' egli ha all' ammirazione e alla gratitudine della sua nazione.

Un' arte di cui Chaucer diè forse il più felice esempio a' suoi compatriotti, in cui poscia gl' inglesi si fecero pari se non superiori agl' italiani, si è l' arte del novellare gentile, e del verseggiar faceto.

L' *humour* (parola indefinibile) ossia il lepore in cui gl' inglesi tanto spiccano, è una delle qualità preminenti di Chaucer.

Non è il frizzo, non è lo spirito di Fontenelle, di Voltaire e di Boileau; l'*humour* è tutt'altra cosa: è quell'ironia proferita coll'aria ingenua dell'incomparabile ed unico La Fontaine; è quel raccontar facile, gajo e sardonico del Pulci, del Berni e soprattutto dell'Ariosto; è lo scherzo, è la burla d'una vispa giovinetta di diciott'anni mista d'innocenza di grazia e di malizia. Questa è la vera vena di Chaucer. Quest'arte, dai poeti trapassò nei novellieri inglesi in prosa; e quando leggesi Fielding, Sterne, Goldsmith, Smollet, Walter Scott e tanti altri, è forza invidiare loro l'impiego e perfezionamento di un talento, di cui forse noi abbiamo loro dato l'intuonazione. Quest'arte nella sua perfezione è inimitabile; poichè è inseparabile da una certa bontà, modestia e negligenza naturale. Se nello scrittore v'è troppa vanità il lepore s'inacidisce o diventa concetto, l'ironia diventa satira; il carattere dell'individuo o della nazione costituisce per due terzi la vena giocosa.

Chaucer inoltre contribuì a formare lo stile poetico dei grandi scrittori che gli

successero, e somministrò ad altri alcuni soggetti pei loro componimenti. Spenser pel primo è riputato l'erede della sua poesia; senza di lui Spenser non avrebbe aggiunto quell' altezza ed armonìa del dire che tanto ancora in oggi ammirasi e studiasi dagli inglesi. Shakespear poi prese il soggetto d'una delle più belle sue tragedie da Troilo e Griseida, Fletcher un altro soggetto per un' altra tragedia. Pope ne imitò la Casa della Fama nel suo poema del Tempio della Fama. Di Dryden poi non vuolsi ripetere i molti poemi di Chaucer da lui ristaurati con freschi colori.

Gl' inglesi devono pure a Chaucer l'aver ei presentito il loro gusto per la campagna, e l'aver loro insegnato a dipingerla. Egli sentì l'amor dei campi, ed insegnò a suoi posteri a convertire in poesia le sensazioni che si ricevono dalle selve, dai fiori e dagli uccelli.

Chi è versato nella letteratura inglese sa che in essa più che in ogni altra trovasi frequente l'uso dell' allegorìa. Non parlo solamente del poema di Spenser ch'è un allegorìa da capo a fondo, ma in quasi

tutti i poeti di questa nazione v'è un'abbondanza di cotesti Enti impalpabili. Gli antichi l'avevano molte volte usata; ma nel Medio Evo l'allegorìa divenne la maschera della poesia; nei poemi di Chaucer vi ha una folla di personaggi allegorici. Sebbene a molti una sì fatta fantasmagorìa poetica non vada molto a genio, è mestieri confessare che insieme all'abuso v'è molt'arte, vigore, ed invenzione in questi ritratti presso molti scrittori. Or bene; Chaucer avvalorò col suo esempio l'uso e l'abuso di questa lanterna magica.

Un servigio che alla morale ed alla ragione rese Chaucer co' suoi poemi fu quello di concorrere alla riforma preparando gli animi sì di buon'ora colle sue satire sulle indulgenze, sulle reliquie, sulla confessione auricolare, sui frati questuanti e predicanti ec. ec., a spezzare il giogo di Roma. Se la letteratura non è un giuoco, se la poesia non è un mero caleidoscopio da fanciulli, ma il suo fine è quello di migliorare il cuore e l'instituzioni umane, Chaucer adempì a questo debito. Ciò che non può distruggersi col ragionamento si

può distruggere col ridicolo. I razzi incendiarj abbruciano quello che il cannone difficilmente può abbattere.

Ma Chaucer ha soprattutto ben meritato della sua nazione coll' avere dirozzata, purificata e sommamente arricchita la nuova lingua anglo-normanna, ossia inglese, ancora strisciante e appena intrusa nella Corte. Egli gittò per così dire in uno stesso tino latino francese, provenzale e antico sassone in massima parte per eccitare una fermentazione che poi si chiarificò a'tempi di Elisabetta, e prese corpo e spirito, ma non splendette e scintillò che sino ai tempi di Waller, cioè un secolo dopo ancora Elisabetta. Bello fu il suo coraggio di adottare una lingua nuova, rozza ancora, ma nazionale, in preferenza della normanna ancora in pregio presso i nobili, e della latina la sola in uso presso i dotti; generoso il disegno di consacrare il suo genio a lunghe traduzioni per dare flessibilità e sveltezza alla nuova lingua; finalmente giudizioso il suo ardire di naturalizzare molte parole francesi di cui la nuova lingua aveva necessità. Egli non fu solo a dir vero in

questa impresa; alcuni lo precedettero, altri gli furono compagni come Gower e Lydgate, alcuni lo seguitarono, ma egli fu il campione di questi innovatori, la sua voce fu simile a quella di Minerva nel campo de' greci, pari al grido di diecimila combattenti. Immenso è il beneficio che ne derivò. Non v'è letteratura nazionale senza veicolo nazionale per esprimerla; senza lo strumento della propria lingua, la lingua della balia, non può mai svilupparsi il genio d'una nazione; le idee non corrono, i sentimenti non si dilatano, l'immaginazione non vola e sorvola abbastanza; il genio si agita invano in un elemento che non gli è proprio per alzarsi, il grand'uomo riesce un aborto. Questa è la ragione che può addursi per ispiegare il fenomeno che nessuno de' tanti poeti e letterati che scrissero ne' moderni tempi in latino, cioè in lingua morta, sia in Italia, Francia, Inghilterra ec. ec., nessuno di loro riescì un sublime scrittore. Dante, Petrarca e Boccaccio quanto si alzarono allorchè scrissero nella favella materna, altrettanto rasero il suolo nella lingua de' morti, nella latina; esempio non meno patente che convincente.

Finalmente un altro gran merito di Chaucer verso la sua nazione fu l'importazione nella poesia nazionale di metri più varii ed armoniosi ch'ei trovò in uso presso i provenzali e gl'italiani. — Al suo tempo i versi in uso presso gli scrittori normanni od inglesi erano: 1.° il verso jambico lungo lungo non più di 15 sillabe, nè minore di 14 con una pausa all'ottava sillaba: 2.° il verso Alessandrino non maggiore di 13 sillabe nè minore di 12 con una pausa alla sesta: 3.° il verso ottonario, ossia di 8 sillabe: 4.° la stanza di sei versi, quattro dei quali ottonarj, e gli altri due o di 7 o di 6 sillabe. Nè nel primo nè nel secondo metro pare che Chaucer non abbia mai composto; e nel quarto non abbiamo di lui se non quelle rime da colascione che nel suo Novelliero di Canterbury pose in bocca al cavaliere Topas a bella posta per beffarsi dei romanzi volgari scritti in quel metro. Nel terzo, ossia in versi ottonarj egli scrisse parecchie poesie, e singolarmente la traduzione del romanzo *Della Rosa*, La Casa della Fama ec. (1).

---

(1) Tyrwhitt, Saggio sulla lingua e versificazione di Chaucer.

Ma questi ottonarj binati erano pur sempre un nojoso monocorde. Chaucer adunque amantissimo della musica al par di Dante, ben presto si stuccò di questa specie di veneziano *torototela torototà*, andò in cerca d'un verso più nobile ed armonioso e lo trovò nel verso eroico. La maggior parte delle sue opere furono pertanto scritte in questo verso (che equivale al nostro endecasillabo) cui non mi farò a decidere s'egli avesse imitato dai provenzali, ovvero dagl'italiani, come che i commentatori inglesi pendono per questi ultimi. Quest'armonioso verso può ben dirsi il *vello d'oro* di cui pel primo andò egli alla conquista in favore della sua patria. Ei di questo nuovo verso si servì in distici rimati in sestine, in ottava, e in stanze di sette versi. Sebbene anche per le sestine ed ottave egli avesse avuto sott'occhio gli esempj di Boccaccio, o di poesie provenzali, non seguì egli esattamente que' modelli, ma incatenò le rime in diverso modo. Così pure nella stanza di sette versi indubitatamente da lui imitata dai provenzali presso loro chiamata *Rima Reale* (che gl'italiani

non scrissero mai in questo metro) variò l'intreccio delle rime. Questa stanza di sette versi introdotta anch'essa verisimilmente per la prima volta da Chaucer diventò per lungo tempo il metro favorito de' poeti successivi. Non altrimenti la sua ottava coll'aggiunta d'un verso Alessandrino divenne la stanza in cui Spenser scrisse la *Regina Fata*, detta poi stanza Spenseriana. Grandi furono i vantaggi che colse da queste innovazioni la poesia inglese. La poesia è in certo rispetto simile nell'armonia alla musica. In quel modo che questa senza l'invenzione di alcuni stromenti non avrebbe mai potuto estendersi, ed arricchirsi al punto che fece, così la poesia pe' varii suoi voli ha d'uopo di una varietà di versi e di ritmi. Gl'italiani sanno per felice esperienza che la terza rima è adatta a racconti o descrizioni non prolisse; il Sonetto per un solo o pochi pensieri; laddove la sesta e più ancora l'ottava rima sono acconcie a lunghe narrazioni, e all'abbondanza d'immagini e pensieri. Lo stesso dicasi della qualità de' versi. L'endecasillabo spira decoro e maestà; il decen-

nario esprime rapidità, ira, furore; nel settenario havvi allegria e leggerezza. Cosicchè l'invenzione è grandemente aiutata dalla diversità de' metri e de' versi; perciò i provenzali che seppero inventare ben cento metri diversi, di cui molti ne prestarono alla poesia di quasi tutte le nazioni moderne, hanno forse più d'ogni altra cosa meritato la nostra eterna gratitudine.

Or qui non diasi taccia a Chaucer di plagiario, nè alla sua nazione di pedissequa delle altre per l'importazione di questi metri stranieri; perchè tale taccia a quasi tutte le nazioni poetiche moderne potrebbe darsi, avendo esse più o meno riformata la melodìa del loro verseggiare. Senza parlare degli antichi Greci e Romani, quasi tutti i popoli moderni dopo un certo periodo di tempo cangiarono di ritmo poetico. Noi Italiani (eccetto il sonetto, la sesta rima e il verso decennario, che sono nostri ritrovamenti) dobbiamo, non che il verso eroico, tutti gli altri metri principali in cui scriviamo, ai provenzali. Gli Spagnuoli sino al principio del secolo decimosesto usarono i versi di sei o di otto sillabe, e

quelli dell' *arte mayor* di dodici, in cui non avevano dispiegato ancora molto genio poetico, quando Garcilaso e Buscan scendendo in Italia cogli eserciti di Carlo V, oltre le preziose prede di quadri, statue ed altri oggetti di belle arti dall' Italia, portarono in Ispagna il verso eroico e i metri armoniosi, che per l' analogìa e consanguineità delle due lingue vennero innestati sulla poesia spagnuola, e adottati con sommo utile e gloria di lei. I Francesi del Nort sino al 1200 scrivevano in versi ottonarj; e fattasi poi la scoperta verso la fine del duodecimo secolo del verso alessandrino nella *Romanza di Alessandro*, lo sostuirono con vantaggio al primo, sebbene poi con danno gli dieno le più volte la preferenza sopra il verso eroico. Se adunque gl' Inglesi nel decimoquarto secolo rinunziarono alla monotona cantilena degli ottenarj, o alla sonnifera *ninna nanna* dei versi alessandrini e di quattordici sillabe, non fecero con ciò che alla piva sostituire l' arpa e il liuto, obbedire a un gusto più fino dell' orecchio, conformarsi meglio al genio della loro lingua, e seguire l' esempio di popoli

largamente dotati di genio musicale. Le conseguenze di un' invenzione non che imprevedibili sono molte volte incalcolabili. Quando noi leggiamo il divino poema dell'Ariosto, pensiamo noi mai che siamo debitori di quel sovrano diletto al primo esempio del verso eroico dato dai poeti Siciliani? Quando rapiti siamo in estasi soave dalla *Creazione* di Hayden, chi pensa che ne siamo debitori a Guido d' Arezzo che insegnò a notare la musica? Quantunque siavi poca morale in letteratura, e si conservi in essa come nel regno delle arti e delle scienze poca gratitudine pei primi inventori, quest' accusa, già si vide, non può darsi alla nazione inglese riguardo a Chaucer. Letto o no ch' ei si sia, per convinzione o solo per eco sia il plauso che s' innalza al suo nome, fatto sta ch' egli è riverito e venerato in Inghilterra fors' anche più del dovere. E noi Italiani che abbiamo veduto fiorire per mezzo suo un ramo del nostro alloro poetico sotto un cielo straniero e tanto lontano da noi, non dobbiamo essere schivi ad unirci in questo plauso verso colui che sì di buon' ora strinse

d' amistà e parentela la nostra a una delle più gloriose poesie d'Europa. Ricordiamoci che Chaucer appartiene alla scuola provenzale che fu naturalizzata e abbellita in Italia; per cui Pope ascrive questo poeta alla scuola italiana della prima maniera. Ove adunque si consideri ch' io parlando della sua poesia all' Italia parlava come d' una colonia prospera e felice alla madre patria, spero che mi si vorrà perdonare se mi sono anche di soverchio dilungato sopra questo autore; prolissità di cui mi correggerò in avvenire.

NOTA.

(*L*)

« Odoardo III era un esempio egli stesso e patrono illustre della nobile cavallerìa. La sua Corte erà il teatro d'una romanzesca eleganza. Negli annui registri della sua guardaroba trovansi menzionati diversi articoli di costosi oggetti che distribuivansi nella celebrazione de' tornei, come stendardi, pennoni, tonache, guarnimenti di cavalli. Queste solennità erano celebrate con una una magnificenza superiore a quella delle età precedenti, a Litchfiled, Bury, Guilford, Eltham, Canterbury, e due volte a Windsor, nel breve spazio di meno di un anno. Al suo trionfale ritorno dalla Scozia, 230 cavalieri gli andarono all' incontro a Dunstable, e ricevettero il loro glorioso monarca con una grande mostra di questi esercizj marziali. Egli stabilì

nel castello di Windsor una confraternita di 24 cavalieri pe' quali eresse una tavola rotonda con una camera rotonda ancora esistente, secondo una uguale instituzione del re Arturo. Questo fu il preludio alla fondazione del rinomato Ordine della Giarretiera, ch' ei non molto dopo fondò parimenti a Windsor, fra le cerimonie d' una magnifica festa che da' suoi araldi era stata proclamata in Germania, Francia, Scozia, Borgogna, Heynault e Brabante, e che durò quindici giorni. Questa prima festa dell' Ordine non fu solamente adorna della presenza de' più prodi campioni della Cristianità, ma della persona della regina Filippa, moglie di Odoardo, accompagnata da 300 signore di nobile lignaggio. I tornei di questo splendido regno erano sempre affollati di dame d' alta distinzione che vi assistevano a cavallo, armate di spade, e vestite in abito succinto di foggia militare fatta a quell' uopo. In un torneo fatto in Londra, 60 signore comparvero su palafreni conducenti ciascuna di loro un cavaliere con una collana d' oro..... In mezzo a furiosi combattimenti fra l' esercito francese e inglese, mentre trattavasi forse de' precipui interessi delle loro nazioni, Froissart cita molti esempj di uffiziali che si appartavano per contendere in singolari tenzoni sulla bellezza delle loro rispettive amanti..... Intanto durante il regno di

Odoardo la ricchezza e l'abbondanza, effetti della conquista, della pace e della prosperità, si spargevano in ogni lato; e nuovi oggetti di lusso venivano importati da paesi stranieri; la seta, le pellicce, le tappezzerie, letti ricamati, catene, collane, vasi d'oro e d'argento, porcellana, cristalli, armille erano sparsi anche nelle famiglie di mediocre condizione. Cosicchè ne' secoli precedenti, ed in quello di Odoardo III fecersi molte volte leggi sontuarie.

In un regno come questo non si deve dunque esser sorpresi di ritrovare un poeta come Chaucer, che si compiace delle ricche descrizioni di processioni, di feste e di eleganti usanze ».

WARTON. — *Storia della Poesia Inglese.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

BIBLIOTHÈQUE DE LA VILLE LYON 1894